

La città
senza uscita

Enrico Mattioli

Copyright © 2020 Enrico Mattioli

All rights reserved.

ISBN: 9798623624345

NOTE

Questa è un'opera di fantasia.
Qualsiasi riferimento a fatti, persone, luoghi,
è puramente casuale.

APPUNTI

La città senza uscita è un luogo qualunque in uno spazio temporale sospeso. La sua urbanizzazione è stata concepita in funzione della zona industriale e i sobborghi prendono il nome dagli agglomerati commerciali. Le vie, le strade, i quartieri, sono sostituiti da corsie, corridoi, reparti, come in un supermercato. I percorsi sono obbligati, tutte le uscite riportano all'entrata del punto vendita. L'individuo si nutre di messaggi subliminali, assorbe un linguaggio svuotato del significato originale, principalmente esiste solo come consumatore.

Questa è anche, e soprattutto, una storia di bassa demagogia retorica e superata: tra presente e futuro, tutto è già accaduto, passato, eppure, non lo abbiamo visto.

Enrico Mattioli

INDICE

Capitolo 1	p. 3
Capitolo 2	p. 10
Capitolo 3	p. 19
Capitolo 4	p. 27
Capitolo 5	p. 44
Capitolo 6	p. 53
Capitolo 7	p. 60
Capitolo 8	p. 68
Capitolo 9	p. 80
Capitolo 10	p. 87
Capitolo 11	p. 97
Capitolo 12	p. 112
Capitolo 13	p. 118
Capitolo 14	p. 129
Epilogo	p. 142
Riflessioni d'autore	p. 146

CAPITOLO UNO

All'entrata del supermercato spicca un murales che riporta alterato un aforisma di Andy Warhol:

L'Era del Centro Commerciale ha dato il via al costume per cui il consumatore più ricco compra essenzialmente le stesse cose del più povero. Mentre guardi alla televisione la pubblicità della tua bevanda preferita, sai che anche il Presidente o il tuo idolo bevono quella bevanda e anche tu puoi berla.

Di fianco alla citazione c'è l'icona con la faccia del Nix – l'immagine dei Supermercati BellaGente – che punta l'indice contro chi lo guarda.

Sono seduto nel mio loculo quotidiano. Un vecchio in fila alla cassa porta sulla spalla un pappagallo dalle penne blu, rosse e gialle. Lo tiene legato per la zampa con una cordicella, ma l'animale sfugge al suo controllo e con un balzo si va a posare sulla colonnina antitaccheggio. La direttrice chiude la telefonata e si precipita fuori dal box informazioni. Presa dall'entusiasmo, invita l'anziano ad avvicinare la bestia alla mia testa così che entrambi riusciamo a entrare meglio nell'obiettivo del suo telefonino.

Due turiste giapponesi iniziano a fotografare, elettrizzate dal fuori programma. Credono che da noi siano i pappagalli a portare i

padroni in giro per il centro commerciale, e del resto non sarebbe un ragionamento campato in aria: il guinzaglio lo abbiamo tutti, solo che non si vede.

La direttrice chiama Castellazzi, il vetrinista, invitandolo a prendere una confezione carnevalesca dal reparto merci varie. Il collega segue le direttive su come agghindarmi. Io termino il conto della cliente in fila e Castellazzi mi sistema l'elastico di un cappelletto verde fosforescente; dalla confezione prende dei nastri colorati per il tocco finale. La direttrice mi tranquillizza, chiedendomi di essere passivo e di stare fermo perché le foto sono per il giornalino aziendale: – Da bravo, Canapone, sorrida, che con la sua faccia da fanciuzza sembra un disoccupato!

Un signore le chiede se il pappagallo è in vendita. Lei risponde con una domanda: – Le interessa?

– No, era così... – replica lui – tanto per dire.

Norma, Peppina e Marta, si uniscono al capannello dei clienti intorno a me. Si divertono loro, fanno festa, mi indicano: ho rubato la scena al pappagallo ed è probabile che per via della divisa rossa io sia più colorato della bestia. L'inconsueto, l'attrazione, l'artificio: trionfa l'eccitazione collettiva.

– Fatti una risata – mi urla Norma, rivolgendosi poi a Peppina: – Finisce per rovinare tutto, lo stronzo.

La direttrice le ricorda che le parolacce in pubblico non sono ammesse. Norma mi guarda risentita, individuandomi come la causa del rimprovero ricevuto. Nel mezzo della confusione mi accorgo di aver passato due volte il codice a barre di un flacone nello scontrino, prendo la chiave per stornare l'articolo e batto nuovamente il totale.

Il pappagallo s'innervosisce, apre il becco, gracchia e muove le ali di fronte a tutti quei flash. La direttrice si ritrae per prudenza e io sorrido al pennuto. Lei, imbarazzata, mi bisbiglia all'orecchio, trattenendo a stento il fastidio: – Si diverte, Canapone? Faccia il serio, che sta dando spettacolo.

La bestiola lascia dei ricordi, fortunatamente non sulla mia divisa.

– Eh, ma che schifo! Chiuda la cassa e pulisca. Entro stasera, possibilmente.

Finisco di pulire. Avrei ancora cinque minuti di lavoro, faccio per andare al bagno ma incappo di nuovo nella direttrice: – Canapone se ha problemi alla prostata si faccia controllare. Vada a smaltire la fila prima di andare, per piacere.

Torno e cerco di perdere tempo. Un tale di rara perfidia, di cui non conosco il nome ma che ho ribattezzato Marlon *Brandy*, ha visto il battibecco e ora mi segue. È un attore sconosciuto ma è fidanzato con la nota attrice Lorena Delon. A volte vengono insieme, più spesso è da solo. Ha l'abitudine di lamentarsi con i cassieri per via delle code lunghe, mostrando larghi sorrisi alla direttrice quando fa aprire la cassa a una collega che stava facendo la pausa. Gli batto la spesa e chiudo il conto. Lui mi porge la carta di credito. È intestata alla compagna e non potrei accettarla, di regola occorre un documento di riconoscimento. Ho già esposto la faccenda alla direttrice e lei, bontà sua, mi ha insegnato che nella vita bisogna capire quando è giusto chiudere un occhio. E così sia, anche questa volta.

Lui se ne va e saluta. Io chiudo occhi, cassetto e cassettoni.

Vado in ufficio. La direttrice tenta d'innervosirmi trattenendomi qualche minuto in più a discutere della distinta di versamento. Esamina la mia giornata di lavoro leggendo al computer le mie operazioni di cassa. Inizia dalle battute per minuto, sono 19,20.

L'unità di misura delle battute di un cassiere è 21, il minimo richiesto dall'azienda.

– Ah, Canapone! Oggi non ha raggiunto le ventuno battute, – mi rimprovera la direttrice, – che facciamo?

Il suo biasimo è rafforzato dai muti gesti ammonitivi di Alberta, la segretaria, un qualcosa a metà tra il rimprovero a un bambino impertinente e la traduzione a un sordomuto.

Io replico: – Il ritmo di lavoro non è punibile, direttrice.

Lei non mi ascolta e continua: – Vediamo: articoli per cliente 9,60. Media vendita per cliente: euro 17,01. Media prezzo vendita articolo: euro 1,77. Media vendita per ora: euro 446,26. Totale articoli: 1498. Totale battute: 1410. Totale clienti: 156. Tempo di lavoro: 5 ore e 56 minuti. Tempo di pausa: 22 minuti. Ecco Canapone, vede? Ha superato il turno di pausa di sette minuti! Il solito fancazzista... e noi che la favoriamo a ogni sua richiesta! Vabbè, vada Canapone. Vada. A domani.

Tempo perso: 9 minuti e 40 secondi oltre l'orario. Vado. Timbro e scappo. Il turno è finito. Libero come un uccello in gabbia.

Esco dal supermercato passando sotto il cartellone del Nix. Guardo il cielo attraverso le cupole trasparenti del centro commerciale ed è come avere un preservativo sulla testa. Tutto ha un filtro, qui.

Mi dirigo al capolinea degli autobus lungo il corridoio 3A, diretto verso la stazione. Metto le cuffie, tolgo le cuffie. Ascolto il traffico che picchia duro. Scendo insieme agli altri visi senza connotati, ed è in mezzo a queste maschere che si mescola la mia.

A grandi passi arrivo alla stazioncina di zona nella corsia 10A, drogato da luci, mix di marchi e spintoni per accaparrarsi un posto. Il mio treno passerà tra venti minuti, comincia anche a piovere. Prendo un libro e vado sotto la piccola pensilina. Degli addetti alla manutenzione mi chiedono di spostarmi perché devono fare dei lavori e restano sotto la tettoia a parlottare con le mani in tasca. Indico l'orologio, picchiettandovi sopra. La pioggia non è un problema, ma se mi allontanano troppo rischio di perdere la corsa. Il più grande allarga le braccia tra lo sconcolato e l'indifferente: – Non ci piace essere guardati mentre lavoriamo – dice.

Due dei suoi ridacchiano. Ridono anche due ragazzine truccatissime in pantaloncini e canottiera, con dei tacchi ai piedi così alti che sembrano delle protesi. Ormai sono soltanto un uomo inacidito che volge il proprio rancore verso l'impudenza giovanile. Sfottuto, suonato, invecchiato male.

Ha smesso di piovere. Mi allontanano in direzione di una panchina. Cerco di richiamare la loro attenzione, ma il gruppo di protagonisti non dà udienza. Fischio. Salto e mi sbraccio. Loro mi guardano. A gesti indico la panchina: – Ehi, vi dà fastidio se dormo?

Il più vecchio mi fissa, e scocciato mostra il dito medio.

È pomeriggio inoltrato e sono a casa. È troppo tardi per riposare, troppo presto per mangiare. Oppure il contrario, secondo come calcoli il tempo della tua giornata. La flessibilità è una catapulta che con un sol colpo disintegra i tuoi minuti, secondi, decimi, istanti.

Aggredisco le scale del portone e incontro Diana, la ragazza che fa le pulizie nel reparto dove abito. È seduta, rassegnata e sconsolata. Nei due appartamenti sopra e sotto al mio vanno in onda i lavori di ristrutturazione. Non si dorme da mesi, si balla al battere dei martelli. Sono talmente abituato, ormai, che se non li sento mi prendono gli attacchi di panico. È la testimonianza che esistono altre persone e che si danno da fare.

– Pulisco e spazzolo, tutto s'impolvera, gli inquilini si lamentano. Non ce la faccio più – si sfoga Diana. – Che condominio... beato te!

Aggrotto le sopracciglia, *beato* chissà perché. Lei sorride e si alza con lo spazzolone in mano, piegandosi per strizzare lo straccio. Io rimango a guardare le sue estremità che si scoprono. Si volta e sorride ancora. Sorrido pure io mentre fisso la rosa tatuata sul polpaccio. Poi la saluto, scomparendo in mezzo alla polvere.

Apro la porta e mi raggiunge un messaggio della direttrice, sempre lei: cambiamento d'orario per l'indomani, inizio ore cinque. Vuol dire che dovrò alzarmi alle tre e mezzo. La voglia di uscire a passeggio sbatte la porta blindata e se ne va da sola giù per le scale.

Le modifiche di turno continue ti fiaccano nel fisico e nello spirito. Dedicare ogni pensiero e ogni gesto al lavoro genera affanno ed è una tattica ben congeniata. L'ansia ti insegue come un investigatore, si infila nelle tue tasche, prepara agguati al telefono, entra senza chiedere il permesso. È lei il capo.

Sono le sette e trenta del pomeriggio. Mi sveglio di soprassalto, seduto sulla sedia della cucina. Devo aver ceduto al sonno cadendo in catalessi, oppure è stata una stregoneria. Ho fatto un sogno stranissimo: sono sulla terrazza di un bar con Keith Richards il quale mi confida di lavare i suoi vestiti al bagno turco lamentando, però, una gran perdita di tempo a causa dell'afflusso elevato di persone. Poi si aggrappa all'asta della terrazza e cade giù.

Avverto la necessità di comunicarlo sul social network. *Ho parlato con Keith Richards!* scrivo. Nessuno risponde. Mi sento come Parsons, il vicino di casa di Winston, che Orwell, nelle pagine di *1984*, definiva un concentrato di "entusiasmo imbecille". Sono certo che si trattasse di me, del resto ogni grande artista ha fatto terra bruciata affinché quanto prodotto in futuro fosse nient'altro che una misera replica. Gli atti ripetuti giovano solo agli avvocati. Stappo una birra e vado alla finestra. Non scriverò trattati sull'alcool; pure questo tema è stato sverginato. Gente come Bukowski non aveva classe e si attaccava a qualunque collo di bottiglia. Io almeno bevo solo birre speciali.

Io odio Bukowski. Chiunque abbia scritto un pensiero della sera dopo aver bevuto è diventato emulo di Charles Bukowski. Perfino nei romanzi non si può bere senza fare i conti con Carver, Fante e compagnia bella. Non saprei dire se si scrive perché si beve o se si beve perché si scrive, ma io odio tutti gli scrittori di successo perché qualsiasi preposizione usata diventa un abuso. E li odio anche, e soprattutto, perché il loro successo non è il mio.

Indosso una tuta e scendo. C'è una fila lunghissima in rosticceria. Rimango coinvolto in una disputa con la cicciona dietro di me perché l'ho ascoltata parlare col marito e per farle dispetto ho ordinato l'ultimo trancio di margherita con la bufala su cui lei stava facendo progetti a breve scadenza.

Il proprietario seduto alla cassa puzza di morto. Si confonde con i biglietti riguardo al mio pagamento. Gli altri clienti in fila lo convincono che ho pagato con una banconota da venti, ma lui mi ammonisce dicendo che non mi consente di consumare al tavolo se

porto bevande da fuori. Lo ucciderò in un giorno di riposo, perché non gli capiti di morire in battaglia come un eroe.

Abbandono la mia cena e lascio il mio trancio alla cicciona, augurandole che la bufala le ristagni nello stomaco. Esco. Attraverso la corsia del settore 99R e mi dirigo verso il locale del ragazzo marocchino. È un buco con dei murales che raffigurano la pesca; dentro ci sono quattro o cinque tavolini. Ordino spaghetti alle vongole e calamari alla piastra e mi siedo facendo cenno che ho la mia birra. Non ci son problemi, qui.

La mia giornata dovrebbe finire in pace. Non è così. Mangio e bevo, bevo e mangio, tutto il mio corpo è impegnato nella masticazione mentre penso alla levataccia delle tre e mezzo e al fatto che alle quattro non c'è la metropolitana che mi porti alla stazione, prospettiva che mi costringerà a prendere l'automobile. Così rimugino sul carburante, sul traffico del ritorno, sul parcheggio che non c'è. Rimugino sui clienti che ti assillano e credono che tu li stia fregando mentre stai solo facendo il tuo lavoro. A fregarsi ci pensano da soli, visto che la domenica non trovano di meglio da fare se non passare al supermercato per... guardare, quasi avessero il timore di perdere questo circo sette giorni su sette.

Finita la cena salgo a casa. Cerco di addormentarmi ma sono destato da rumori che provengono dal cortile interno. La Virtù Football Club – la società calcistica della famiglia Bellagente – gioca i sedicesimi di finale del campionato continentale e i ragazzini del terzo piano si sono radunati per esercitarsi col karaoke nei cori della partita. Dai piani superiori qualcuno esasperato gli urla di smetterla. Alla finestra sbuca la mano del piccolo padrone di casa col dito medio alzato, tanto per non prendersi nemmeno la briga di replicare. Dall'alto tirano dei mortaretti che nell'androne interno rimbombano come ordigni. Comincia una guerra a colpi di volume di stereo tra un piano e l'altro finché i giovani accendono un fumogeno, e tutti chiudono le finestre.

CAPITOLO DUE

Il nuovo orologio digitale proietta sul soffitto le ore tre e trenta del mattino. Osservo la punta dei miei piedi e poi la coperta sul pavimento, scivolata mentre cercavo una posizione comoda. Mi sollevo col busto, sbadiglio, metto giù le gambe e nella semioscurità cerco le ciabatte palpando con la pianta del piede il pavimento. Mi sgranchisco e mi alzo, afferro la bottiglia e bevo un sorso. A passi lenti vado verso l'armadio, lo apro.

L'armadio è il prolungamento della mia anima, ci proteggo le cose che accumulo. Davanti ai miei occhi c'è la scatola vuota dell'orologio. *Per stupire gli amici e per il vostro piacere*, riporta la didascalia.

La quiete della notte amplifica tutto. Il rollio dell'accendino rimbomba nel cortile mentre apro la persiana, e le cicche di cento sigarette brillano alle finestre come se fossero stelle su un cielo di cemento. Ognuno ha una sveglia digitale con proiettore laser che non lo fa riposare o mille problemi esistenziali che fermentano nella testa.

Un mormorio incessante risuona come pioggia. Mi saluta un inquilino della scala B, rispondo al saluto mostrando la mia sigaretta. Comuniciamo a gesti, senza un motivo apparente, come se fossimo qui a commettere un reato. A quest'ora si dovrebbe dormire, invece sono affacciato alla finestra quasi sperando che qualcosa mi porti via; ma quel qualcosa non esiste, e questi cortili sono troppo stretti.

Giro per la casa in uno stato di semi coscienza. Bevo un bicchiere d'acqua e preparo il caffè, rubo il potassio a una banana e vado in bagno. Mi vesto e scendo le scale.

Fa freddo. Il termometro della vecchia Lanos segna zero gradi. Scaldo il motore e parto. Non c'è traffico e anche i semafori non riposano, pur lampeggiando in arancione. I semafori, arbitri silenziosi del caos moderno, hanno nell'anima il linguaggio dei colori, come un cane abbaia, un gatto miagola e un essere umano parla. A volte mi sorprendo a fissarli, illudendomi di penetrare nello spazio del loro cambio cromatico. Ho la tendenza a pensare che vogliano comunicare un segreto. Spesso li ho visti piangere.

È ancora buio quando arrivo nei pressi del centro commerciale. Percorro in seconda il perimetro dell'area ma lungo il corridoio 3A non trovo posto. Mi arrendo. Accedo al piazzale e parcheggio la mia zattera, anche se non avrei diritto a lasciarla lì.

Entro dal magazzino, i colleghi stanno scaricando i prodotti deperibili. Il camion ha la sponda alzata e devo piegarmi per poter passare, mentre i responsabili verificano i colli consegnati. Nel farlo, per autoderisione, saluto i presenti segnandomi con la croce. Castellazzi, il vetrinista, mi segue senza che me ne accorga. Dottrinale com'è, osservandomi s'inginocchia e si segna pure lui.

Sono al reparto acqua. Divido le acque laiche da quelle che portano il nome di santi. È un reparto di plastica: nel pulire gli scaffali riempio carrelli interi di cellofan. Poi finisce tutto nella pressa dove schiacciamo i cartoni. La raccolta differenziata è un mito metropolitano.

Intorno a me regna un silenzio meccanico. Vado in bagno. Sulla porta del cesso leggo le solite scritte derisorie da noi lasciate a testimonianza della nostra epoca. Tra tutte spicca il nome di Vacca. Spesso, sempre più spesso, mi fermo a parlare con il suo ricordo. E non solo quando vado a trovarlo al cimitero.

Caro Vacca, la tua assenza sta diventando una presenza. A volte è quasi un'ossessione. Sono sempre stato il più fesso tra noi tre, me lo diceva Manolo, ti

ricordi? Forse, lo sono rimasto ancora oggi. Sono certo che stai ridendo: beh, ci rido pure io, è un modo come un altro per farci compagnia.

Son trascorse già due ore. Ci scuote l'annuncio d'apertura da parte di Alberta, segretaria e voce ufficiale dei Supermercati BellaGente del Gruppo Virtù. È l'inizio della messa. Corro alla serranda elettrica e giro la chiave, il motore si avvia lentamente con il suo caratteristico suono metallico. Appaiono le scarpe della direttrice e del nuovo capo del personale, il dottor Gagliardo Guidozi. È qui per me. Si è insediato da qualche mese, ma è la prima volta che ho a che fare con lui.

– Buongiorno Canapone – mi saluta la direttrice. Le rispondo con un cenno, trincerato dietro a un mutismo profilattico. – Conosce già il dottor Guidozi? – chiede lei. Faccio segno di no con la testa.

– Salve Canapone – esordisce il capo del personale – finalmente ci incontriamo. Ho sentito molto parlare di lei, non sempre in modo positivo. Son qui per conoscerla meglio.

Seguo la direttrice e il capo del personale nella stanzetta dei rimproveri da noi chiamata sacrestia, un buco ricavato dal sottoscala. Mi fanno anche sedere. Loro escono e vanno a prendere il caffè alla macchinetta. Cominciano con la pausa, ma è una tattica. Conosco i loro metodi. Vanno a concordare un piano e mi lasciano da solo a friggere nell'olio santo. Torna il capo del personale, seguito dalla direttrice. La prendono alla larga. Parla lui, Guidozi: – Bene Canapone, vedo che per un normale biasimo come questo non si è avvalso della federazione sindacale.

La direttrice risponde per me: – Non ha più una federazione. Lo hanno cacciato.

Lui continua: – Canapone, non crede che ventuno telefonate di lamentele al numero verde siano troppe? Devo pensare che lei, sollevato dalla carica di delegato sindacale, abbia deciso di attirare l'attenzione con questi modi stravaganti? Canapone – dice fissandomi negli occhi – guardi che a lei non la *seguisce* più nessuno.

La direttrice risponde ancora una volta per me: – Canapone sostiene di essere stato lui a lasciare la federazione perché questa s'è messa in affari con noialtri.

– Canapone, la prego, mi risparmi un comizio – replica lui guardandomi. Poi viene interrotto da una telefonata, si scusa e esce.

Abbozzo un ghigno riguardo alla preparazione del capo che non sfugge alla direttrice: – Canapone, che c'è da ridere? Si può dire anche *sequisce*. Vanno bene tutti e due i modi e poi, un capo del personale non può prendersi delle licenze?

Alzo le braccia in segno di resa, replicando che in certi casi serve il condono più che la licenza. Lei trattiene a stento la risata irrigidendo le mascelle e mette una mano a coprire la bocca, inutilmente.

Rientra il capo del personale: – Di cosa si ride?

– Di nulla dottore. Canapone è il solito fancazzista, si parlava di coniugazioni – risponde la direttrice.

– Perché, si sposa?

Stavolta è lei a scoppiare in una risata fragorosa, figlia di quella abortita in precedenza.

– Che cosa ho detto?

Guidozzi è perplesso. Io assumo l'espressione più inebetita possibile.

– Direttrice, la prego: non ci si metta anche lei!

– Scusi, dottore.

– Scusi un corno! Parliamoci chiaro signorina, sono appena arrivato e non intendo essere frainteso: qualsiasi negligenza o mancanza, a qualsiasi livello, non sarà più tollerata. E i primi a mostrare rettitudine ma al tempo stesso inflessibilità verso i dipendenti dovrete essere voi direttori. Va bene? Io non guarderò in faccia nessuno, che siano addetti di mercato, capi reparto, capi settore o direttori, se lo ricordi! Sarò spietato, tolleranza zero: serietà, signorina, s-e-r-i-e-t-à!

– Ha sentito Canapone? – dice lei rivolta a me – Faccia la persona seria!

– Canapone, torniamo alla questione – riprende lui. – Ventuno telefonate, si rende conto? E chissà quanti altri clienti hanno sorvolato. Trova divertente terrorizzare la gente?

– Dottor Guidozi – continua lei – Canapone ha un animo artistico. Vive fuori dal tempo, il classico fancazzista malinconico e infelice. Pensi che s'è messo in testa di fare la guerra al Nix...

Sta toccando dei nervi scoperti. Mantengo il controllo. Mi sposto sulla sedia e la guardo indifferente. Lei tenta di assestare il colpo fatale: – Ma sì, dottore. Lui vuole dimostrare che il Nix non esiste!

– Ah sì? Dunque, Canapone, lei pensa davvero che il Nix non esiste?

– Esatto – risponde lei.

– Il Nix, è la faccia di questa azienda, è la nostra visione!

Continuo a guardarli in silenzio, serafico e indifferente. Guidozi sbatte le labbra, mi fissa girando i pollici. La faccia è corrucciata. Sta pensando: – Bene, chi tace ammette...

– Canapone – dice la direttrice – la prego, è imbarazzante. Lei è fuori luogo. Qui si viene per lavorare, siamo in un supermercato. – Poi si rivolge al capo: – Ha visto, che le dicevo? Io credo che Canapone abbia dei problemi, dottor Guidozi.

– Lo credo anch'io. Canapone, lei sta mancando di fedeltà all'azienda e la fiducia è una cosa fondamentale. Io sento il peso delle vostre famiglie sulle spalle. Non importuni i clienti, Canapone, non se lo dimentichi: i clienti sono i nostri datori di lavoro. Sono loro che ci garantiscono lo stipendio. Soprattutto, non si permetta mai più di mettere in discussione l'esistenza del Nix. Il Nix siamo tutti noi, il Nix è ovunque, il Nix è anche lei che crede di non crederci. Se ne convinca. È per il suo bene. Può andare, adesso.

Vado in sala ristoro e prendo una sigaretta della comune. Ognuno ne lascia qualcuna per gli altri perché non ci colpisca

l'astinenza. Il vizio unisce più della presunta solidarietà. Finita la sigaretta mi avvio e sistemo i carrelli lasciati in giro dai clienti. C'è un ragazzino di circa otto anni che mi tira la maglia.

– Signore?

– Dimmi piccolo.

– Tu ce l'hai le foglie?

– Le foglie?

Mi scusi – interviene la madre – ha visto la pubblicità dove il Nix dice che piantando le foglie dell'ananas poi il frutto cresce nel vaso.

– Il Nix dice solo bugie, non esiste ed è cattivo – chioso al culmine della perfidia e del divertimento.

– Non è vero, il Nix è buono. Sei tu che sei bugiardo e cattivo!

Il bambino piagnucola accendendo il cuore della madre: – Si mette a competere con un bambino? Non le sembra di essere eccessivo?

– Signora, voi tutti state crescendo dei frutti che saranno acerbi, velenosi, tossici. È inconcepibile che non ve ne rendiate conto!

– Ma la smetta! All'educazione di mio figlio ci penso io, se permette!

Il diverbio attira l'attenzione della direttrice che con una spinta mi dirige verso la barriera delle casse e poi resta a scusarsi con la signora, regalando al bambino caramelle e il fumetto del Nix. Quando si allontanano verso l'uscita mi fissa scuotendo la testa, decisamente ferita dall'accaduto: *era solo un bambino, Canapone!*

Vado in cassa. In fila mi aspetta una signora vistosa che ha comprato delle confezioni di pizza surgelata. Paga con bancomat, e le applicazioni alle unghie le impediscono di digitare il codice. In questi momenti mi infurio, sopraffatto dal rancore verso il consumatore e la presunzione di rappresentare l'argine a una deriva sociale.

– La settimana scorsa a un'altra signora si è spezzata l'unghia nel digitare i numeri sul cellulare, e un frammento le ha perforato la cornea.

– Beh vabbè...

– E no, signora! Lo sa quanti batteri si annidano sotto le unghie finte? Mia cugina ha dovuto rimuoverle. È stata ricoverata a causa di una infezione intestinale, sempre per questo maledetto vizio di mangiare la pizza con le mani...

– Mi prende in giro?

Se ne va irritata, lasciando la merce. Posso ritenermi soddisfatto.

Dalla sala ristoro mi viene incontro Marta, la delegata sindacale che ha preso il mio posto, per invitarmi all'ennesima puntata di una riunione. Nello specifico, siamo informati che è stato prorogato di un altro anno l'accordo sulle domeniche lavorative che scadeva alla fine del mese.

Entro in sala. C'è aria di rassegnazione, i colleghi sono delusi perché si prendono decisioni sulla nostra pelle senza consultarci. «C'è la crisi», è la risposta di Marta, la delegata, sempre pronta alla difesa della linea. Ognuno riflette in silenzio con quel timore figlio del non urtare la suscettibilità di nessuno, anche quando le proprie estremità bruciano sopra la graticola. È da registrare la presenza inconsueta dello staff di regia, che non nasconde l'imbarazzo per il trovarsi nel calderone con tutti gli altri.

Lola Baldi, la segretaria giunta dalla federazione, che per corretta enunciazione di termini è il membro esterno, vuole condividere il nostro stato d'animo. Beve un sorso d'acqua, si schiarisce la voce. Mette gli occhiali, si alza fissando un punto imprecisato. Marta richiama al silenzio che però già regna sovrano. Lola dovrebbe iniziare a parlare ma salta la corrente.

Nel giro di pochi secondi esplode la contestazione. La luce nascondeva l'ardore, al buio sono tutti leoni.

– Gagliardo ammasso di lardo! –, grida uno, alterato col capo supremo del personale. – Si fa presto a stabilire di lavorare la domenica, voi che il venerdì chiudete uffici, baracche e burattini! –, urla un altro.

Ombre che vanno e vengono, una sedia sbatte, qualcuno fischia, un altro tira la gomma americana. Spruzzi dal rubinetto e cicche di sigarette disegnano traiettorie nella semioscurità. In questo agitarsi si è perso l'orientamento, fino a quando la porta si apre e uno spiraglio della luce d'emergenza entra nella sala. Lola Baldi se ne è andata, rincorsa da un coro di «venduta, venduta!»

Marta sostiene a fatica il peso delle strategie sindacali, e ne paga le conseguenze.

– Dal parrucchiere, stai sempre dal parrucchiere... – gli cantano sulle note di Guantanamo, alludendo ai permessi del sindacato usati a fini personali. Insulti da stadio contro politiche deprimenti e manifestazioni di pavido coraggio.

– Siete capito male! – urla lei.

La direttrice ci invita ad accertarci che qualche cliente non sia rimasto all'interno del punto vendita. Spingo fuori un tale che pretende che gli si faccia il conto a matita dato che le casse non funzionano. Si rifiuta di tornare a casa senza comprare nulla, pare un invasato, proprio come se gli avessero interrotto l'iaculazione. Qualcuno di noi si raggruppa fuori dal magazzino, altri si radunano nel parcheggio. La luce è saltata in tutto il centro commerciale. Le colleghe Norma e Peppa parlottano vicino alla mia macchina. Norma mostra la borsa acquistata nel corso di una vacanza per le ferie pasquali conquistate a colpi di diplomazia.

– Non puoi sapere che soddisfazione mi sono tolta il giorno di Pasquetta: entrare in negozio pochi istanti prima della fine della giornata e far finta di non capire che devono chiudere. Ah, l'estero... altra mentalità, sono aperti anche a Pasqua!

– Ma anche qui, il giorno di Pasquetta eravamo aperti – controbatte Peppa.

– No, vabbè, il senso è... cioè, la soddisfazione di ripetere quel che subisco ogni giorno. Solo che sono dall'altra parte, capisci?

– E poi?

– E poi che? – chiede Norma irritata – cioè... che altro vuoi, cara?

Mentre parla i suoi occhi luccicano così tanto da illuminare il centro commerciale in blackout, quasi fossero un gruppo statico di continuità. Tutt'intorno regnano i cartelloni pubblicitari con il nuovo slogan “La gente ama la frutta e la frutta ama la gente” e la vignetta in cui la faccia rassicurante del Nix spiega a un bambino che il *citrullus lanatus* venduto nei Supermercati BellaGente – cioè il cocomero – nasce sull'albero e cade al suolo solo quando è buono e maturo.

CAPITOLO TRE

Regna una pace insostenibile all'interno del centro commerciale. Niente giochi di lampade e di suoni, le fontane non danno acqua, sembra tutto morto. Il black out dà vita a nuovi scenari. La luce che filtra dalle cupole di plastica disegna geometrie naturali ed è come scoprire la bellezza di uno scavo antico, anche se queste architetture predisposte per essere al passo con il futuro non resteranno ai posteri. Quando ti alzi e ti prepari per recarti al lavoro, il pensiero di andare a tribolare non è quel genere di stimolo che alimenta l'eccitazione. Ma se alla fermata del bus vedi un bel culo – che sia di animale maschio o di animale femmina – mentre sali sul mezzo i tuoi pensieri seguiranno quel movimento di natiche e il peso del tragitto ti sembrerà forse più sopportabile. Se non è ora di mangiare ma senti il profumo del tuo piatto preferito, l'appetito diventerà il tuo tormento finché non si appagherà. Nel girone della società dei consumi l'ingordigia non è reato solo se reiterata.

Cammino nella semioscurità. Dal soffitto in plexiglass s'insinua un fascio di luce che ha l'effetto di una dinamo sulla mia memoria.

Qualche anno fa tentavo di dare un senso al mio tempo libero scrivendo su un giornale che sosteneva in modo sterile il gruppo

disobbediente Avanguardia Caotica, e aiutavo anche il periodico con una sottoscrizione. Il mio compito nel settimanale era di fomentare gli animi della base alimentando lo scontento, ma dalla sede sindacale mal accettavano i miei articoli. La faccenda che creò l'imbarazzo definitivo all'interno del sindacato, mettendo a repentaglio il mio ruolo di delegato, fu quando filmai la festa di Natale. Armato di videocamera, non volli perdere un'opportunità di pubblico ludibrio. Si trattava di rinfresco e cabaret con l'intervento di quattro o cinque comici noti, più un gruppo di stornellatori specializzato nei repertori da taverna; e, *dulcis in fundo*, tombolata. Stucchevole, soprattutto perché ci si trovava alla vigilia di un rinnovo contrattuale complicato ed era palese come si volesse distrarre l'attenzione degli iscritti.

Quando caricai il filmato facendolo circolare via internet l'indignazione fu totale, ma nei miei confronti: ero uno sciacallo, un mangiapane a tradimento, e, soprattutto, uno che cercava rognà. Sì, d'accordo, mi disse qualcuno in privato, forse non avevo torto a denunciare il raggio nei confronti dei lavoratori, ma se il sistema era quello che cosa ci potevamo fare noi delegati?

Fu così che abbandonai la carica di delegato sindacale dedicandomi con maggiore impegno al giornale.

Avanguardia Caotica era una sigla ridondante per un gruppo votato più che alla lotta all'atto pressoché delinquenziale. Sfasciavano automobili e conducevano operazioni di minaccia sotto le abitazioni di questo o quel rappresentante. Tutte azioni che esercitavano un particolare entusiasmo negli animi dei lavoratori. Giuseppe Vacca e Manolo Lombardoni erano il vertice del movimento, oltre che miei colleghi.

Io non avevo mai preso una posizione precisa riguardo alla lotta armata. Lasciavo ad altri il compito di teorizzarla e metterla in pratica. La nostra redazione era nella parte vecchia della città, una zona costituita da casupole basse in calcestruzzo. La rivoluzione toponomastica avvenuta nell'Era del Centro Commerciale non aveva trasmesso la sua infezione fin laggiù, e in quella porzione di città le vie e le strade conservavano ancora nomi comuni. Noi ci trovavamo

in Via del Cerchio. Nell'enfasi della retorica quello era definito come territorio operaio, ma in realtà non c'erano operai né lavoratori. Si trattava solo di un agglomerato di case disabitate, occupate e ristrutturare alla meglio da quelli del giornale.

Quel pomeriggio mi trovavo lì quando giunse la notizia. Avanguardia Caotica era passata alle vie di fatto: la sera prima un commando composto da quattro persone aveva concluso un'aggressione a un rappresentante della Confederazione Commercianti. Era rimasto ferito alle gambe ma non era in pericolo di vita.

Capivamo che il nostro sostegno, anche se lieve, stava per procurarci dei guai. Continuavamo ad ascoltare la radio. Arrivarono anche gli altri, tutti coloro che avevano a che fare col giornale. Anche se io non ero in grado di ricostruire la dinamica dell'azione, due del commando (proprio gli stessi che la sera dell'aggressione mancavano all'appello in Via del Cerchio) mi erano più che noti, dato che, appunto, erano miei colleghi di lavoro. Per quel che mi riguardava, ne sapevo anche troppo.

Organizzammo una riunione straordinaria che si sarebbe protratta per tutta la notte. Qualcuno andò a prendere da mangiare.

Non avevamo idea di come affrontare l'accaduto. Alcuni avevano pensato di recarsi sul posto ma l'ipotesi era stata bocciata sul nascere; era opportuno non farsi vedere in giro. Ad aggravare la sensazione di ansia, cominciò a piovere a dirotto.

Era ormai notte fonda, la riunione non portava a nessuna conclusione e molti si erano addormentati. Non ci accorgemmo di nulla. Dalle scale udimmo un botto, poi il caos. La polizia irruppe con una celerità che non ci aveva dato il tempo di pensare. Fummo battuti come tappeti, io subii un paio di manganellate sull'addome, quasi tutti caddero dalla tromba delle scale...

Presero i computer e sequestrarono l'archivio. Ci caricarono e ci portarono via. Sapevano bene che non eravamo direttamente coinvolti nell'agguato, ma ci vuole sempre una pista per cominciare a correre; e poi, nel mucchio, c'è sempre qualcuno che ne sa più degli

altri. I soldi della mia sottoscrizione ballavano nelle teorie degli inquirenti. Il fatto che io pagavo una quota al giornale oltre che scrivere per esso, li portava a farsi delle domande. Ai loro occhi io ero un possibile fiancheggiatore. E non avevano tutti i torti: lo ero, certo, ma non nel modo in cui pensavano loro. Il mio essere un fiancheggiatore non era tanto nella sottoscrizione, ma più che altro nella mia reticenza: ero complice con il mio silenzio.

A quel punto in federazione fecero passare le mie dimissioni come se fossero stati loro a espellermi dal sindacato. Me ne fregava poco e niente. Anzi, pensai che mi era andata di lusso.

Suoni, colori, artifici: lo shock è in atto, è tornata la luce!

Arrivo alla scala mobile e scendo gli scalini a tre a tre. Sono al piano terra, mi guardo intorno e ho l'affanno. Raggiungo l'uscita carponi, tenendo una mano sulla milza. Il cuore sta per vomitare fuori dal torace, dalle vetrine vedo le mie pupille dilatarsi e rimbalzare sugli specchi per poi scintillare come fuochi d'artificio. Impossibile capire quale sia l'originale tra le estensioni che mi deformano: sulle pareti e sui soffitti va in onda questo mio orrendo muso deturpato, simile a tante immagini che compaiono ed esplodono per poi apparire di nuovo da un'altra parte. Tutto è saltato nella mia testa.

Sono al parcheggio. Non c'è nessuno adesso. Il cartellone luminoso segna l'una del pomeriggio. Se l'ora è esatta, il turno sarebbe finito. Dovrei tornare al lavoro per timbrare il cartellino in uscita. Prima mi distendo su una panchina. Sono tutte libere. All'ora di punta pure i clochards vanno a coltivare le proprie relazioni.

Ho i brividi e tremo. Esce Norma con la figlia e tirano dritte allo stesso modo in cui si ignora qualcosa di raccapricciante. Le segue Peppa che si ferma. Si toglie gli occhiali da sole per verificare che sia proprio io lo straccio disteso sulla panca: – Canapone, ma che ti droghi?

La guardo con espressione ebete e poi scappo a timbrare. Dopo aver timbrato scappo ancora. Non ho voglia di andare a casa e non ho nemmeno sonno. Avverto soltanto la necessità di perdermi,

sporcarci. Devo camminare, consumare le scarpe sugli orizzonti di catrame dell'urbana miseria. Ho la gola secca. Lungo ogni reparto ci sono dei bar dove di certo non si va a fare merenda. Sono lontani dalla tua abitazione, dal tuo posto di lavoro, dalla gente che ti conosce; situati in un posto qualunque, arredati in modo anonimo, desolanti e perfetti per affogare dentro un bicchiere. Il barista non fa domande e gli astanti hanno uno spiccato senso dell'indifferenza, troppo impegnati a naufragare nella propria malinconia. Si entra per stare in solitudine, del resto. Sono i peggiori bar della città e anche in ciò vi è una prosa pubblicitaria già sputtanata dalle canzoni, dal cinema e dai libri. L'arte e la pubblicità si alimentano di un amore chiacchierato ma fruttifero. Esiste un senso artistico anche nel fallimento.

Ecco cosa c'è in fondo a un bicchiere. Una puzza di pensieri vomitevoli che si intasano nella tua testa fino a spingerti ancora più in basso. Sono appollaiato sullo sgabello del bancone come un qualunque pennuto sul proprio trespolo. Chi entra e chi esce è a testa bassa, per nascondere un'identità che l'altro non intende violare in alcun modo. Ci incontreremo al prossimo bar fingendo di non riconoscerci, nascosti dietro facce da guai, ognuno a consolare una pena, a cambiarne la rima, a far scivolare la vita.

L'inconscio agisce come un pilota automatico. Non esiste altra spiegazione. Avevo bisogno del silenzio, una camminata in un posto tranquillo. Siedo su una panchina immersa tra i pini a ombrello per smaltire lo stordimento dell'alcol. L'immersione totalizzante nel lavoro fa in modo che si perdano anche i contatti. Gli orari modificati, le levatacce, il sonno da recuperare, gli anni che passano, le abitudini e la pigrizia rubano la voglia e l'entusiasmo. Diventi un disperso, nessuno riesce a contattarti, la solitudine è uno stupefacente da cui non ti puoi staccare, ti fa male ma ne hai bisogno. I tuoi amici stanno affogando in un altro bicchiere. Rimangono solo quelli che non ci sono più.

Peppe Vacca è sepolto nel reparto C12, successivo a quello dove mi trovo io. Mi avvicino con prudenza, scrutando come un ladro per

vedere se ci sia la moglie. Non ha mai voluto sentire le mie ragioni, se l'è presa con tutti quelli che lei ritiene non abbiano aiutato il marito. Sento il senso di colpa nei confronti di Vacca, ma a quei tempi io non ero già più delegato sindacale. Oltretutto, non c'è scampo di fronte a un'accusa per furto. Vacca, in una sua scorretta e delirante arringa, mi propose di testimoniare il falso e di sostenere la tesi secondo cui avevo visto qualcuno armeggiare dentro la sua busta della spesa. Si trattava di cacciare nei guai un altro e mi opposi. Allora mi chiese se almeno ero disposto a dichiarare che avevo visto qualcuno, ma di non sapere chi fosse. Mi parve una soluzione sterile e fumosa. Non lo feci. Lui si sentì tradito. Fu la prima e l'ultima volta che assistetti al licenziamento di un collega.

Sono qui davanti alla sua foto. L'acqua e i fiori sono in ordine.

Parliamoci chiaro, Vacca: non hai risolto nulla. Tecnicamente la tua non è una morte bianca e nemmeno un fatto di cronaca nera o un giallo irrisolto. Non sei un martire o un eroe. Te ne sei andato in un breve volo localizzabile tra il quinto piano e la strada. Non trovo alcun colore se non il grigio. È così che è andata, Vacca. Abbiamo perso tutti. I folli come te non hanno paura di morire, anche se temono i bassi della vita. Noialtri, restiamo succubi di quella morte lenta che è l'esistenza mediocre.

Sono cambiate molte cose, Vacca. Lo sai che adesso ci fanno lavorare di domenica? E che dopo la seconda malattia ci pagano al 75%? E superata la quarta al 50% e via a scalare?

Da quando non ci sei ho perso il mio unico lettore. Ti arrabbi se prendo te e i tuoi vicini di posto come ostaggi per leggervi le bozze del mio ultimo romanzo? Porta pazienza, Vacca, io ho così poco fiato che mi tocca trovare posto tra un respiro e l'altro. Oggi mi sentivo solo e sono capitato qua.

– Signore, scusi, sono quasi le diciannove, non può rimanere.

Mi alzo dalla panchina osservando il guardiano allontanarsi. Mi avvio verso l'uscita. Superato il cancello principale, mi volto indietro; attraverso le mie tasche bucate escono e entrano le esistenze che

furono. Ricado nelle banalità sulla vita. Gli effetti dell'alcol non sono spariti.

Ritrovo una dimensione perduta lasciandomi dondolare dalla corsa del tram che mi porta a casa. Il pensiero fisso è un piatto di pasta e una birra che mi sciacqui le budella. Dopo un'ora scarsa di viaggio sono nella mia zona, al settore 99R. Entro nell'unico bar rimasto aperto. C'è una fila enorme. Ognuno ha la propria questione serale da risolvere. Alcol, sigarette e gratta e vinci. Un vecchio di colore dorme al tavolo con la testa china, appoggiato a un bastone. Indossa una coppola incalcata fin sopra gli occhi. Sembra uno di quei grassi tizi del blues. È seduto davanti allo schermo del locale sintonizzato su un canale che manda musica ventiquattr'ore su ventiquattro. Il vecchio sonnecchia, oppure è solo sbronzo, tant'è che tiene il ritmo di un rap battendo con il bastone a terra. Si desta quando il ragazzo gli porta la birra. Sposta la coppola mettendo la visiera al contrario e riempie il bicchiere. Lo guardo e penso al batterista Buddy Miles, anche se il tale non gli assomiglia. E poi Buddy non aveva un bastone, era solo grosso come lui e batteva il ritmo. Arriva il mio turno. Pago tre birre, due per me e una per il tizio al tavolo. Il barista gli fa cenno che l'ho offerta io. Uscendo, gli passo davanti. Lui alza la testa e mi squadra: – Perché?

– Ti ho guardato e ho pensato a Buddy Miles – rispondo.

– Sono io Buddy Miles, amico mio. Sono tutto quello che vuoi, per una birra.

– Ciao Buddy. Io vado.

– Ci vediamo, amico.

Mentre me ne vado lui guarda le persone in fila. Le fissa e poi scoppia a ridere. – Ciao, io sono Buddy Miles – dice rivolto a tutti, a nessuno e a se stesso. China di nuovo la testa e si assopisce, ma continua a tenere il tempo col bastone. Io esco. Un'aria frizzante mi accompagna.

Sono a casa. Una sciacquata al viso, pace e silenzio. Le trenette aglio e olio con le alici sono il confortante sottofondo che soffrigge.

Pochi istanti e scolo la pasta. Pasteggio aiutato da un sorso di birra. Finito di mangiare, passo alle smancerie con la mia bionda amica. La tengo tra le labbra e lei mi tossisce in corpo. Alla fine, rimaniamo solo io e il soffitto. È a questo punto che ricordo di essere andato a lavorare con la macchina e di essere tornato con i mezzi pubblici. Effetti invasivi della suggestione. E del back out.

CAPITOLO QUATTRO

È fine giornata e sono in cassa insieme a Marta, la sindacalista anomala. Il suo uso invertito degli ausiliari mi fa sorridere. Mi sono inventato, con malcelata presunzione, una leggenda secondo cui lei era rimasta fulminata dopo la lettura del saggio di Fromm, *Avere o essere?*, certo che la sua risposta mi avrebbe regalato ulteriori spunti di derisione; invece, Marta mi ha spiazzato limitandosi a replicare che «la tua, Canapone, ha tutta invidia perché ti sono presa la poltrona tua. L'importante ha parlare semplice e chiaro e farsi capire da tutti!»

È la sintesi della comunicazione, in effetti. Riguardo al passato sindacale sono molto vulnerabile e non sono stato capace di ribattere.

File enormi e affluenza senza sosta, oggi, perché il personale è ridotto a causa delle malattie. È stata dura, ma abbiamo quasi terminato il turno. Risulta complicato lavorare a fianco di Marta perché è capace di andare avanti per un intero pomeriggio con domande inopportune. Tutto ciò avviene con la clientela intorno a noi che ascolta, ridacchia e interviene.

– Canapone, insomma, ma perché non ti hai sposato?

– Marta, sono le sei del pomeriggio, è tutto il giorno che mi tartassi con queste domande!

– Forse non ti piace la femmina?

– Marta, per favore, c'è gente.

– Anche se uno è frocio non c'è niente di male – si intromette una signora in fila alla cassa di Marta.

– Eh no, c'è poco da stare allegri se uno non gli piace la femmina – le risponde la mia collega.

– Marta, per favore, non sono gay: è chiaro?

– Eh, ma non lo dica con questo tono... – continua la signora in fila.

– E sì, il tono – dice Marta – vabbè, fammi stare zitta che ha meglio!

– Oh, meno male – concludo io.

Giunge l'annuncio di chiusura. Abbiamo smaltito le file e attendiamo gli ultimi clienti per procedere con i conti di fine giornata.

– Canapone, lo vuoi un consiglio?

– No.

– Ah, così rispondi a una persona che si preoccupa per te?

La sua faccia è realmente afflitta e per evitare che finga un malore e mi lasci da solo in cassa le rispondo: – Marta, scherzo: dammi pure questo consiglio.

– Perché non ti sposi con la direttrice? Secondo me ti odia perché ti ama. E poi ci faresti un favore a tutti quanti.

– E quale sarebbe questo favore?

– E quale sarebbe? Tu non capisci mai: Canapone, quella ha il nervoso, pensa troppo al lavoro, e poi fammi stare zitta!

Tra la sua ultima parola e il mio silenzio ci ritroviamo all'improvviso entrambi con una pistola puntata alla tempia: – Non vi girate, mettete le mani in vista, aprite i cassetti o vi facciamo saltare la testa – ci dice una voce calma ma perentoria alle nostre spalle; il freddo della canna sulla testa non è una novità per me, ma produce sempre lo stesso effetto: convince.

Sono in due, riesco a vedere solo quello dietro alla cassa di Marta, un tizio basso con un cappello da baseball e la sciarpa che gli

copre il viso. Svuotano i cassetti e fuggono per il centro commerciale. Tutto si svolge nel giro di un minuto scarso. Nessuno si accorge di nulla. Avvertiamo l'ufficio e la direttrice si precipita alle casse. Lei invita i clienti rimasti a lasciare la merce perché non abbiamo più contanti per il resto, scusandosi per l'inconveniente. Ci chiede di fare ugualmente la distinta per verificare l'ammanco. Arrivano le forze dell'ordine per le domande di rito, il numero dei rapinatori, una descrizione, frasi pronunciate e altre arguzie.

La direttrice si mostra comprensiva e preoccupata, ma sta arrivando Guidozi. Lui non saluta e non si informa sulle nostre condizioni emotive. Parla brevemente con gli agenti e poi urlando ci chiama tutti e tre in ufficio. La direttrice, Marta e me.

– Santo cielo, avevate le casse piene di banconote!

– Siamo stati solo in due per tutto il giorno, è normale che l'incasso sia stato elevato – intervengo io.

– Canapone? Lei parli quando è interrogato.

– Mi hanno puntato una pistola alla testa, ho il diritto di chiederle perché non c'era la vigilanza, visto che queste cose accadono sempre quando siamo senza protezione.

Lui neanche mi risponde e si rivolge alla direttrice: – Signorina? Mi spiega perché questi ragazzi non fanno i prelievi? E quando li fanno, sono così alti? Non mi ero raccomandato di effettuare più prelievi nel corso della giornata proprio per evitare di avere troppi contanti in cassa?

– Abbiamo avuto dei problemi ai canali della posta pneumatica, ho chiamato la sicurezza ma sto ancora aspettando l'intervento.

– E lei doveva sollecitarli, chiamarli fino a stancarsi!

– Dottore –, prende parola Marta, – io ho passato un brutto momento e sentire lei che se la prende con noi non è proprio una bella cosa.

– Mi ascolti bene, cara signora: non basta una rapina per ottenere la mia compassione. Io giustificazioni non ne regalo. Piuttosto

cominciate a seguire le procedure, che a me sembra ci sia ancora troppo pressapochismo in materia. Chiaro? – Si rivolge poi, direttamente alla direttrice: – Signorina, io credevo di essermi spiegato. Evidentemente, sbagliavo. Ora lei mi costringe a prendere dei provvedimenti. E comincerò proprio da lei.

– Più che giusto, me ne assumo la responsabilità – risponde.

– Ma quale giusto – intervengo io, preso da antichi impeti sindacali, rivolgendomi alla direttrice – le dà anche ragione?

– Canapone, stia zitto e non si permetta di contraddire – replica lei con mia totale sorpresa – e soprattutto, rifletta sulle vostre negligenze di dipendenti perché se ognuno di voi cercasse di migliorare un poco ogni giorno, certe cose non accadrebbero.

– Ottimo, direttrice, ottimo – le fa eco un Guidozzi eccitato.

– No, ma lei sta delirando – dico io alla mia superiore.

Estasiata dall’elogio di Guidozzi, lei neanche mi sta a sentire. Lui continua il dialogo con lo stesso tono, mentre io e Marta stiamo per uscire dalla stanza: – Signorina, non la prenda male, ma io devo punirla per il suo bene. Mi ascolti, impari a conoscermi: io nelle umiliazioni ci vedo anche una quintessenza mistica, pensi che le rivelo! Un giorno lei si ricorderà dei miei provvedimenti, e mi ringrazierà.

– Ne sono certa – risponde fomentata la direttrice.

Finito il turno, faccio la strada con Marta fino al parcheggio. Lei è allibita da quanto abbiamo ascoltato.

– Sei sentito, Canapone?

– Eh sì, ho sentito.

– Pensavo di stare dentro a un’allucinazione.

– Beh sì, è la commedia dell’assurdo.

– Eh?

– Lascia fare.

– Ma Canapone, tu pensi che loro se la prendono la droga?

– La cosa preoccupante, cara mia, è che secondo me sono sobri.

– Eh?

– Sono lucidi, non prendono droghe e non bevono. Loro sono proprio così.

– Eh sì, pure secondo me. Comunque, io te l'ho detto!

– Che cosa?

– Che la direttrice ti brama.

– Ah sì, certo.

– Guarda che io non mi sbaglio. Ciao, ci vediamo domani.

Ci salutiamo allontanandoci dal ventre del centro commerciale. Ho bisogno di guidare e del mio cd preferito di musica blues. Poi troverò un posto dove bagnare la confusione dei pensieri.

Hanno poca rilevanza le insinuazioni di Marta, non esisterebbe coppia più scoppiata di me con la direttrice. Il mio rancore non è a prescindere, ho sempre avversato le teste vuote, io, non i capi: vedo nella direttrice solo un'adulta che fa i capricci e una professionista indottrinata a vendere e comprare.

È una nuova giornata. Entro, passo per l'ufficio e trovo Guidoizzi con il vetrinista Castellazzi visibilmente a disagio al tavolo di comando. Passo oltre e vado negli spogliatoi a cambiarmi. Sulla porta c'è Marta.

– Sei visto, Canappa?

– Sì, c'è qualcosa di strano. Che cosa sta succedendo?

– Ci sta Guidoizzi che sta facendo fare a Castellazzi il ruolo della direttrice e a lei la fa faticare. Poco fa è pure scaricato il camion.

– E la direttrice come reagisce?

– Tranquilla, serena, soddisfatta. Invece Castellazzi per poco si metteva a piangere dall'imbarazzo e Guidoizzi lo è strillato.

Mentre restiamo fuori dagli spogliatoi a fumare, la voce tremolante di Castellazzi si prodiga in un altro annuncio: *La direttrice con la segatura al reparto vini e liquori.*

– Pure le pulizie gli fa fare – mi sussurra Marta esterrefatta. È una giornata di bassa affluenza e la passiamo ad assistere all’insolito fuoriprogramma scritto e diretto dal dottor Gagliardo Guidozi, nuovo capo del personale dei Supermercati BellaGente.

Nessuno che ci gestisca, oggi: dobbiamo solo guardare. Colpirne uno per educarne cento, è la filosofia di Guidozi. E lei, la direttrice, è felice di cantare e portare la croce tale e quale un martire che guarda al capo del personale come se fosse un redentore.

Sarebbero stati i momenti preferiti di Vacca. Se fosse stato presente, avrebbe coniato il vezzeggiativo giusto per la nostra capa: Donna Felicità. Rido da solo e me ne vado a zonzo per il centro commerciale con l’ombra di Vacca accanto. Nessuno che controlla, nessuno che mi cerca. Il mondo sembra essersi dimenticato di me e io me la godo beato.

Torno quando è ora di timbrare. Mi imbatto ancora in Marta che si sta truccando davanti allo specchio della sala ristoro.

– Ci vediamo stasera, allora?

– Dove?

– Alla cena organizzata dalla direttrice, ci stanno quasi tutti.

– No, credo proprio di no.

– Vabbè, fai come ti pare.

Entro negli spogliatoi, mi spoglio e vado a casa. Avevo dimenticato cosa significasse la tranquillità.

È un notte serena. Ho assimilato le abitudini e le regole del lavoro, ovvero, sveglia alle quattro e mezzo in punto pure quando non mi devo alzare. Per questo ho deciso di lasciare la sveglia attiva: non esiste niente di più bello che immaginare di doversi alzare mentre si rimane accovacciati tra le coperte a godersi il dormiveglia. È nello spazio di tempo compreso tra lo svegliarsi e il levarsi dal letto che accadono le cose migliori. L’allarme suona, io ridacchio a occhi chiusi pensando alla sventura di chi deve correre al lavoro. L’insistere della suoneria diventa sospetto perché evidentemente nel momento in cui ti svegli, il sangue, pur non avendo mai smesso di scorrere, inizia a

scaldare la temperatura del corpo attivando le capacità di cognizione. Non è la sveglia, infatti, ma il cellulare che suona ormai da diversi minuti. All'altro capo, la voce metallica della direttrice: *Canapone, per fortuna che ha risposto! Dormiva? Deve necessariamente venire, ora, adesso, subito: non si trovano le chiavi e solo in tre avete le copie, si ricorda, vero? Tra tutti e tre io ho scelto lei. Forza si sbrighi che poi le offro anche il caffè. Canapone, non si fancazzizzi che il sole sta per levarsi e sarà una bella giornata. L'aspetto: veloce che oggi è già ieri!*

Non è consentito farsi venire un infarto, bisognerebbe attendere direttive e presentare regolare domanda per non incorrere in provvedimenti disciplinari. Mi lavo, mi stiro, mi vesto e obbedisco al senso del dovere. Donna Felicità è all'entrata. Ha organizzato una catena di colleghi che si passa le chiavi di mano in mano. Mi sorride riconoscente: – Oggi lei ci ha salvato, Canapone. Vede che quando vuole sa mettere da parte il fancazzismo? Bravo, Leopoldo, bravo, bravo, bravo. Ora ci vuole proprio il caffettino, andiamo.

Allargo le braccia e vado a colazione con il nemico. La direttrice ha il passo spedito, io la seguo ciondolante. Quasi tutte le attività al centro commerciale sono chiuse, eccetto i bar e, appunto, il supermercato. In giro ci sono solo commessi, impiegati, personale delle pulizie e curiosi che non riescono a perdere nemmeno un secondo di questo baraccone da circo. È l'attimo di pace precedente l'arrivo di una calamità quotidiana attesa come l'avvento.

– Che cosa prendi Leopoldo?

– Birra e tramezzino, grazie.

– Per me un caffè e per il mio collega un succo di frutta con tramezzino – dice lei alla cassiera. Mi guarda e continua: – Canapone, cerchiamo di equilibrarci. Già che siamo lontani da occhi indiscreti, spiegami una cosa: perché sei refrattario a fare gruppo e disertare le cene di lavoro con i colleghi? Cosa c'è che non va in te, Leopoldo?

Mi fissa tenendo la stanghetta degli occhiali tra le labbra. Io guardo nel vuoto e cerco un appiglio: – Beh... bah... boh? – Cerco di chiarire prendendo tempo.

– Leopoldo, ho notato come hai tentato di difendermi l'altro giorno davanti al capo del personale. Che cosa devo pensare?

– Può pensare quello che vuole.

– Io sono il tuo direttore e tu hai un passato molto, molto discusso.

– Ah sì? È una cosa che si nota, eh...

– Ti ho messo in difficoltà?

– Non capisco dove vuole arrivare.

– Ma sì che capisci... in qualità di tuo superiore, ti ricordo che le relazioni sentimentali in un posto di lavoro, porterebbero a dei provvedimenti perché due persone non possono lavorare insieme...

– Credo che...

– ... e non parliamo poi, se si è colti in flagrante, se accade che durante l'orario di lavoro... no, perché in questo caso c'è proprio il licenziamento, lo sai, vero?

– C'è un equivoco...

– Tuttavia, quando una passione è forte, se un sentimento è vero, pericoli e problemi si affrontano... insomma, Leopoldo, non vuoi dirmi perché hai fronteggiato Guidoizzi in quel modo? Sei stato sprezzante del pericolo e io sono rimasta molto colpita dal tuo gesto. Dimmi Leo, ti ascolto.

– Sono solo un ex sindacalista. È un atteggiamento usuale. Non ho altro da aggiungere...

– Sei così timido Leo, ti vergogni di quello che provi?

– Assolutamente, lei ha frainteso...

– ... oppure – continua con tono più aspro – hai problemi a essere gestito da una donna?

– Io ho problemi con chi si fa umiliare dai superiori, non è un problema di sesso.

– A no? Se ci fosse un direttore di sesso maschile al mio posto, Leopoldo, non starebbe qui con te a cercare di risolvere i tuoi problemi. Lo capisci?

– Spesso si tenta di risolvere i problemi degli altri perché è più facile che risolvere i propri, partendo da un preconconcetto che è quello di considerare gli altri come degli inferiori – replico.

– No, no, no, tu non mi convinci, Leopoldo, ma perché voi uomini avete così tanti problemi con l'emancipazione femminile?

– Mi dica cosa c'è di emancipato nel prendere continui ordini dai superiori senza possibilità di autonomia decisionale. Lei si fa mortificare e l'emancipazione di cui parla è solo uno stato da esibire.

– Prendere ordini dai superiori... ma Canapone, stiamo parlando di una struttura aziendale che determina delle politiche, dei programmi, dei piani, dei budget, che vanno praticati ed eseguiti. Cosa c'entra l'emancipazione?

– È stata lei a parlare di emancipazione.

– No, no, no, non mi attribuisca cose che non ho detto. Canapone: io ho anche il peso delle vostre famiglie sulle spalle!

– Questa l'ho già sentita dal capo del personale.

– Io ho tentato di esserle amica e di confrontarmi con lei. A quanto pare non serve a nulla. E si ricordi una cosa, Canapone: il rispetto dei ruoli. Non si permetta mai più di rivolgersi a me con questo tono, badi di non sgarrare o se ne pentirà, la avverto!

Già che sono qui vado a fare un giro e attendo il mio turno di lavoro. È tra due ore, così mi distendo su una panchina del parcheggio. Vorrei leggere ma mi addormento. Son destato da Peppa:

– Canappa, che fai qui? Non devi iniziare il turno? Andiamo che facciamo tardi. Su, alzati che ti offro la colazione.

Di nuovo al bar. Lei cerca di sistemarmi il collo spiegazzato della camicia: – Guarda come stai messo, Canapone, ma che cazzo combini... vabbè, che prendi?

– Una birra e un tramezzino.

– Due caffè e due cornetti – dice lei alla cassiera. Poi mi riprende: – Leo, non mi coinvolgere nei tuoi vizi. Droga e alcol vanno bene ma non in mia presenza.

Usciamo e ci dirigiamo al supermercato. Indosso la divisa e cerco il cartellino per timbrare. Sono movimenti automatici, ormai. Attendo il sacchetto del fondo cassa per andare come di consueto nel mio loculo.

Anziché il sacchetto, però, Donna Felicità, per mano di Alberta, mi porge una lettera. La apro. Mi si informa che: *in seguito a ripetuti richiami verbali riguardo a mie reazioni nei confronti dei clienti e ai continui reclami degli stessi al numero verde, considerando che il mio è un atteggiamento reiterato e che non ho in alcun modo tenuto conto della benevolenza aziendale, la direzione mi infligge tre giorni di sospensione con una multa pari ai giorni di assenza. La decorrenza sarà immediata. E alla prossima occasione, si prenderanno provvedimenti più severi.*

La impugno e mi rivolgo alla direttrice: – Mi faccia capire; non è ancora cominciata la giornata e già mi avete sospeso?

– Canapone, ha battuto anche questo record. Contento?

– Non sarà per via della discussione al bar? È una questione di acredine personale oltre che un fatto avvenuto al di fuori del posto di lavoro.

– Non credo, signor Canapone. Lei importuna la clientela continuamente. Il riferimento è a un fatto avvenuto nei giorni passati.

– Nei giorni passati c'è stato il chiarimento con il capo del personale e Guidozi aveva parlato solo di un biasimo verbale.

– E che ne so io? Avrò cambiato idea.

– Posso parlare con Guidozi?

– Non è mica un suo amico che può chiamare quando vuole lei!

– Allora questa è soltanto opera sua.

– Stia attento signor Canapone, non aggravi la sua posizione!

– Stia attenta lei, mi pare che questo sia un abuso!

– Signor Canapone, mi sta minacciando? Del resto, la sua scheda parla per lei. Se ne vada, stavolta non terrò conto delle sue parole!

– Di quali parole sta parlando?

– Hanno sentito tutti, e poi di testimoni io ne trovo quanti ne occorrono!

Castellazzi e Pucci tentano di portarmi via. Marta si pone a difesa della direttrice facendole scudo col suo corpo. Una scena assurda, è il più classico dei soccorsi al vincitore. Donna Felicità, provata in viso a causa della bassezza del suo atteggiamento, per orgoglio mantiene il punto davanti ai colleghi, liquidandomi sarcastica: – ci vediamo tra tre giorni, signor Canapone e mi raccomando, si rilassi!

Vado al bar. Io vinco solo le battaglie con le bottiglie, una birra dopo l'altra. Accendo una sigaretta. Non torno subito a casa. Mi dirigo verso la macchina. La punizione accende in me il vecchio spirito di ribellione. Devo sfogarmi, devo parlare.

Settore 111R. Mi trovo sotto l'abitazione di Manolo Lombardoni. Bevo un sorso d'acqua alla fontanella e mi sciacquo il viso per togliere quella maschera da sbronza che tratteggia ormai i miei connotati. Citofono. Risponde la moglie. Mi dice di salire. Quarto piano. C'è lui sul pianerottolo, è in tuta, sorride e mi abbraccia.

– Canappa, sei l'unico che si ricorda dei vecchi amici.

– Come stai, Manolo?

– Bene, molto bene. Ho cambiato cura, sto usando un nuovo anti depressivo efficace ma leggero. Guardami: mi sento vivo, sai? Ma che facciamo sulla porta: entra, stavolta non scappi, ti fermi a mangiare!

Entriamo. La moglie si affaccia sul corridoio e saluta: – Le preparo un caffè, signor Canapone?

– Sì, grazie, signora, lo prendo volentieri.

La figlia sta uscendo di casa. Il padre la chiama: – Chiara vieni, ti presento un carissimo amico. Lui è Leopoldo.

– Buongiorno – mi saluta lei – mi scusi se vado di corsa, sono in ritardo.

– Vai, per carità, buona giornata.

– Eh, Chiara è al primo anno di giurisprudenza. Sono molto orgoglioso. Ne ho anche un altro, Filippo. Ah ma lui lo conosci, no?

– Certo, l'ho visto diverse volte.

– Già è vero. Eh, lui è più scavezzacollo, ma ci sta a questa età.

– E sì, noi eravamo molto peggio.

– Abbassa la voce – mi fa lui portandomi in salotto.

Si scusa: – Meglio non rivangare davanti ad altri Canappa, capiscimi...

– Sì, certo.

– Allora dimmi. Come vanno le cose?

– Eh, male. Mi hanno sospeso.

– Come sospeso?

– Eh sì, divergenze con la direttrice.

– C'è una direttrice adesso?

– Sì, beh, te l'avevo detto la volta scorsa, no?

– Boh? Forse, non ricordo. Beh, insomma, che tipo di divergenze?

– Non te lo so dire.

– Come sarebbe?

– Sarebbe che ogni scusa è buona per attaccarmi. È come se ogni cosa che faccio, ogni cosa che dico, non funziona e loro sono pronti ad ammonirmi. È una morte lenta. Mi fanno scontare il passato.

– Posso dirti una cosa, Leopoldo? È la seconda volta che fai riferimenti al passato. Ti prego: mi fai girare i coglioni.

– Ah, vabbè, scusa.

– Un cazzo! Capisco che vuoi sfogarti ma così mi infastidisci.

Entra la moglie con i caffè: – Zucchero, signor Canapone?

– Sì, uno e mezzo, grazie.

– Vuole fermarsi a pranzo? Senza complimenti.

– No – interviene risoluto il marito – non insistere Anna. Leopoldo ha da fare, vero?

– Eh... sì, signora, la ringrazio. Sarà per la prossima volta.

– Va bene, come vuole. Intanto la saluto, devo andare alla posta.

– Buona giornata.

– Arrivederci.

Sorseggiamo il caffè in silenzio. Lui si alza, gira intorno al tavolo del salotto e va alla finestra dandomi le spalle.

– Dunque siamo soli, adesso – dico io per interrompere la quiete.

– Già, tu, io, e tutto quello che c'è stato fra noi.

– Quindi...

– Quindi cosa?

– Possiamo parlare?

– Ma di cosa vuoi parlare? Ogni volta che mi vieni a trovare finisci a sbattere sempre nei soliti discorsi.

– È che... io non sono riuscito ad accettare che Peppe...

– Ma che cosa credi? Vacca era un fratello anche per me. Però è stato un coglione. E tu lo sai. Aveva le sue manie, eh. Che cosa voleva dimostrare con quei furti del cazzo? Come diceva lui, «è solo uno sfregio», ma tu pensa che stronzo! Guarda, era meglio se si metteva a progettare rapine, almeno il gioco valeva la candela. Ma così... bah, proprio un ladro di galline.

– Su questo hai perfettamente ragione.

– Ah, ho ragione? E allora cosa cazzo vuoi Canapone? La smetti di darmi il tormento? Vacca è stato un perfetto idiota. A noi era già andata bene da giovani. Sia io che lui ti dobbiamo ringraziare perché anche tu hai rischiato. Sei rimasto in silenzio: bravo signor Canapone, grazie, grazie, grazie! Ma Vacca non capì che non si gioca con la sorte, non si abusa. Soprattutto quando si tiene famiglia.

– Sì, ma io sono convinto che noi avremmo potuto fare ancora qualche cosa...

– Ma che cosa volevi fare, perdio? Vorresti tornare indietro dentro una macchina del tempo?

– Avrei potuto testimoniare, come voleva lui...

– Pensi che ti avrebbero creduto? Saresti finito in mezzo agli impicci. E poi se uno ruba e lo beccano, è fuori. Punto. È semplice e anche giusto. E io? Io ero diventato un tecnico, capisci? Io non potevo espormi per lui, ho avuto tante difficoltà e imbarazzi con l'azienda solo per il fatto di conoscerlo e averlo frequentato!

– Che vuoi dire?

– Lascia fare Leopoldo. Non si può rischiare il posto di lavoro.

– Beh, non è per rinfacciare, ma ai tempi di Avanguardia Caotica io ho rischiato qualcosa di più del posto di lavoro per voi due. Credo di avere almeno il diritto a tenermi i tormenti.

– Canappa... cosa posso dirti? Scommetto che vai ancora al cimitero a parlare con lui. Non ti fa bene questa cosa. Devi scuoterti!

Si avvicina. Prende il mio viso tra le mani e mi fissa negli occhi, dicendomi con voce profonda: – Dimentichiamo questa storia e ricordiamo Vacca per i bei momenti passati insieme. Io e te, poi, abbiamo compreso che occorre mettere la testa a posto. Lui no. Ha voluto fare a modo suo. Non conosceva regole né limiti. Mi dispiace ammetterlo, credimi, ma ha avuto quello che cercava. È la vita, Leopoldo, questa vita di merda che ti castiga. Non si può correre per sempre. Ognuno paga un prezzo. Guarda come mi ha ridotto la carriera. Lo stress, le tensioni, le pressioni. Tra tutti noi, forse tu sei l'unico che ha capito tutto, Leopoldo. Che cosa ti manca? Hai un lavoro tranquillo, hai la salute, hai quello che ti serve. La libertà. Oh, ma che ti pensi: vedi che la famiglia ha le sue rogne. Goditi la vita, prenditi quello che ti offre, vivi, stai sereno e non tormentarti col passato. Lo dico per il tuo bene. E ricorda che qui hai sempre un fratello, eh? Ora devo salutarti, Leopoldo, scusa ma devo distendermi un poco. I ricordi hanno pur sempre il loro peso. Abbracciami, ti prego.

Lo abbraccio senza convinzione. Chiudo la porta, entro in ascensore e mi sembra di sprofondare in un abisso. Altro che chiacchiere, i dubbi e i tormenti mi scuotono come gli spari.

Sono in strada con una cappa sulla testa. Per un attimo, ho dimenticato il provvedimento disciplinare. Dopotutto, una sospensione è pur sempre un riposo. Decido così, all'improvviso, di far rotta verso il mare.

Non ho una Pink Cadillac ma apro i finestrini della Lanos nel tratto del corridoio 1M entra la brezza e trovo il giusto passo da crociera. La radio è sintonizzata su un canale di musica dance.

Il vento mi scompiglia la cervicale, le vibrazioni dell'asfalto e le tante buche massaggiano le due ernie alla schiena. Gli acciacchi non sono affascinanti come le rughe, pure se spuntano nello stesso periodo. I limiti di velocità dovrebbero variare secondo l'età. Ciononostante, vado che è una bellezza. Un filare di palme mi ricorda che sto per arrivare a destinazione. Finalmente, il mare. Dovrei farmi sospendere più spesso.

Arrivo e parcheggio. C'è un vento leggero e il sole. Uno stabilimento sembra aperto. Entro. Un tizio sta verniciando le cabine. Chiedo se si può accedere. Mi dice di sì, che non c'è problema, posso addirittura sistemarmi sullo sdraio se prendo qualcosa al bar. Non me lo faccio ripetere: ordino acqua e menta con tanto ghiaccio e mi accomodo.

Porto sempre con me la biblioteca multimediale. Accendo il lettore e valuto quale file aprire. Dallo stereo dello stabilimento, in sottofondo, si sente la musica dance che ascoltavo in macchina. Kool & the Gang; il brano è "Get down on it", un classico.

Ogni tanto alzo gli occhi e guardo la distesa azzurra. Non ho mai imparato a nuotare per colpa di un istruttore che da ragazzino mi gettò in piscina perché non volevo tuffarmi. Fu così che mi limitai sempre a osservare gli altri nuotare nel mare dell'esistenza. Non tutti riuscivano a nuotare; ovviamente c'era chi andava a fondo e chi restava a galla alzando solo tonnellate di schiuma.

La mattinata vola via. Il mare non è lo stesso senza una donna che passeggi sul bagnasciuga. Meglio tornare, e poi ho fame.

Ripercorro la carreggiata nel senso inverso. Questa parte di strada mi sembra meno danneggiata dell'altra, forse perché è già dura tornare in città. Passo lento, stavolta, in modo che l'immagine del mare resti ancora nel mio specchietto retrovisore. Quando svanisce, davanti al mio orizzonte rimane solo la fila strombazzante di automobilisti bloccati in un ingorgo d'asfalto. Scelgo una strada d'emergenza. In qualsiasi metropoli sei fregato se non hai un piano alternativo.

Sono a casa per l'ora di pranzo. Parcheggio. Arrivo al portone, entro e in guardiola trovo Diana visibilmente contrariata.

– Ciao, come va?

– Eh, come va? Male. Oggi c'è troppa afa. Guardami: sono tutta sudata e ho un appuntamento dal ginecologo tra un'ora. Non ce la faccio a passare da casa.

– Oh: se vuoi approfittare della doccia... nessun problema, Diana, non farti scrupoli... insomma, mi conosci, no?

– Quasi quasi... sempre che non ti metta in imbarazzo, cioè...

– Ma stai scherzando? Altrimenti non te lo dicevo, no?

– Grazie Leopoldo, mi hai salvata da una figuraccia...

Saliamo in ascensore. Sento ancora le turbe che l'aria del mare mi ha riacceso. Fisso il tatuaggio che sporge dal polpaccio. Lei se ne accorge e così, per deviare la sua attenzione, le dico che sto tornando dal mare.

– Ah, non hai lavorato?

– No, sono stato sospeso, oggi.

– Davvero? Che cosa è successo?

Giungiamo al pianerottolo e le racconto della direttrice, del diverbio al bar e del provvedimento giunto alla velocità della luce. Lei mi ascolta in cortese silenzio e mi rendo conto di trattenerla sulla porta quando in realtà siamo saliti per entrare.

– Scusa – le dico – è stata una giornataccia.

– Non ti preoccupare.

– Allora: il bagno è in fondo, l'accappatoio è dietro la porta, il bagnoschiuma nella mensola dentro la doccia. La chiave non c'è ma io mi barrico in cucina tanto devo prepararmi qualcosa da mangiare.

– Che scemo! Tu non sei il tipo che fa preoccupare una ragazza.

Lei va verso il bagno, io la guardo ripensando alla sua frase. Mi sento piccato, non era un complimento.

Preparo un sugo veloce per la pasta: aglio e olio, peperoncino e tre alicette per insaporire e togliere il retrogusto dolciastro di questo piatto. Ma mentre cucino penso a Diana che è sotto la doccia. Mi avvicino alla porta e sento l'acqua scorrere. Torno a seguire la pasta. Spengo il soffritto e poi peso gli spaghetti. Non sento più l'acqua scorrere in bagno e mi riavvicino alla porta.

– Vuoi un piatto di pasta?

– Ti ringrazio, Leo, ma vado veramente di corsa!

– Va bene, nessun problema. Sarà per un'altra volta.

– Non mancherà occasione. Dammi un minuto che ti libero il bagno.

– Fai con comodo.

Passano pochi istanti ed esce. Ha indossato la felpa e ha i capelli sciolti.

– Buon appetito – mi dice.

– Davvero non vuoi approfittare?

– Vado proprio di fretta. Oh, grazie: sei stato carinissimo, Leo.

– E di cosa? Aspetta, ti accompagno.

– No, conosco la strada. Stai comodo, chiudo io. A presto, Leo.

Lei chiude la porta, io rimango da solo a ruminare.

CAPITOLO CINQUE

È il giorno del ritorno. Mi alzo dal letto e mi preparo. In realtà non ho riposato bene e l'inquietudine mi accompagna. Sono a disagio, dopo uno strappo faccio fatica a riportare una situazione alla condizione originale.

Esco e mi affretto verso la macchina. Arrivo nei pressi del corridoio 3A. Parcheggio e scendo al supermercato. Il camion sta scaricando. La mia è una faccia da cordoglio, saluto tutti con un cenno della mano. I colleghi mi fanno festa, mi accolgono come uno che è uscito di galera, mentre a me, invece, pare di esserci appena entrato. Caffè e convenevoli. La direttrice che mi saluta. Nessun accenno alla pena scontata. Tutto come se niente fosse. È il segno del sopruso consumato.

Attendo il sacchetto del fondo cassa e mi avvio. Apparecchio la postazione. Entrano i primi clienti, io resto di spalle. Non voglio vedere nessuno. In qualche modo devo far passare le sei ore.

Fisso il piccolo reparto libri. Vi sono riposte le biografie di calciatori e attrici, la roba di scrittori mansueti e televisivi. Data la suggestione del luogo in cui ci troviamo, non saprei quanto è giusto chiamarli libri. Sono merce. Sembrano testi sugli spot pubblicitari. Si incastonano perfettamente nei finti architravi di ferro. A periodi regolari passa l'addetto esterno che si occupa del rifornimento e che provvede alla sistemazione, seguendo una logica legata a classifiche di

vendita e indicazioni di editori e distributori. La grande industria ha fatto dei libri ciò che ha fatto con il cinema e i cine-panettoni: i libri-panettone.

Spesso, mentre aspetto i clienti, resto a guardare lo scaffale collocato alla fine del reparto profumeria, che nel nostro gergo chiamiamo testata. La testata è la scaffalatura che chiude un corridoio ed è posta all'inizio e al termine di una corsia. Da noi la testata dei libri è in faccia alle casse perché la regola dice che la fila per il cliente è un tempo morto per gli acquisti, e quindi collocare la libreria nel posto in cui non si ha nulla da comprare, favorisce la vendita.

I libri che noi vendiamo trattano di come non lasciarsi sfuggire il principe azzurro e quali esercizi deve fare un uomo per avere l'addome scolpito e il culo sodo. Mi passano in cassa queste edizioni e osservo le persone che le scelgono. Io non potrei sconsigliare un acquisto, se fossi un commesso normale.

Ho iniziato a terrorizzare la gente cominciando proprio dai libri, considerando arbitrariamente che fosse il mio campo di pertinenza. In seguito la mia attività si è espansa a tutti i prodotti di maggior consumo. Visti i provvedimenti disciplinari collezionati, direi di aver mietuto un discreto successo.

Nella pace inconsueta, echeggiano delle urla confuse dal corridoio dei detersivi. Marlon Brandy, l'attore sconosciuto, è con la compagna, Lorena Delon, attrice per nulla sconosciuta giacché anche la sua biografia è nel nostro assortimento.

Lui la tiene per mano e lei tenta di divincolarsi. La lite prosegue in prossimità della mia cassa. Il contrasto riguarda la scelta della carta igienica. La Delon impreca contro Marlon e bestemmia: – Sei euro per la carta da culo, una semplice carta da culo! Gesùcristoincroce, stavolta paghi te, deficiente! Fottiti tu e le tue manie di grandezza...

Marlon è morto dall'imbarazzo, lei sbatte tutti gli articoli sul tappeto della cassa mentre continua a insultarlo. Fedele alla mia personale battaglia contro il consumismo visto da dentro, decido di intervenire tanto per mettere zizzania: – Forse il suo ragazzo voleva

usarle un riguardo. Avrà pensato che solo una carta pregiata come questa può accarezzare la sua pelle...

– E tu che cazzo vuoi? Pensa a lavorare e zitto, coglione!

– Era solo un complimento, non volevo mica offenderla – replico – come dire che lei ha un bel culo.

Adesso è lui che si indigna: – Oh, come ti permetti?

Così dicendo, mi tira la confezione di carta igienica. La Delon è fuori controllo: – Dov'è la direzione? Non c'è nessuno in questo cazzo di posto? Possibile che devo parlare con un commesso?

Gli strilli hanno attirato una discreta folla che, dato il personaggio in questione, tanto discreta non è. Dopo cinque minuti arrivano i vigili urbani, sollecitati da qualcuno che ha a cuore ogni singolo minuto della vita delle stelle.

Lorena Delon continua la sua performance insultando tutti, me, direttrice e tutori dell'ordine. Tale comunione porta l'opinione pubblica dalla parte del povero diavolo che sgobba a fare un lavoro usurante, vittima tra l'altro, dei capricci della viziata star dello spettacolo.

Lorena si trova a suo agio in questo pandemonio mentre Marlon è colpito dal disagio cosmico sintomo della sua incapacità artistica, profezia di un futuro oscuro nel campo dello show business.

Io incasso la solidarietà del popolo della spesa. La vita può cambiare in poco tempo. Il vittimismo è un sano rifugio, come il gong per un pugile. La direttrice mi manda addirittura a fumare per smaltire l'avvilimento. Tutti mi offrono sigarette e caffè, sembra che siano arrivati i nostri, cioè i miei. Dopo due ore torno in cassa. Un tale poggia la mano sulla mia spalla: – Lei è il cassiere aggredito?

Io annuisco fingendomi afflitto. Lui si presenta: – Salve, sono Arturo Bertè, redattore di *Come e quando*. Vorrei fare un articolo e qualche scatto, se possibile. Possiamo vederci nei prossimi giorni? Verrei con una fotografa, se non le dispiace.

Alberta, la segretaria che ammalia, è nei pressi e ascolta. Fa le facce, m'incita ad andare in nome dell'azienda. In fondo mi vuole bene e tenta di ricomporre la frattura. E poi, è l'unica alleata che ho.

Sono i sergenti a comandare le guerre. I generali, al più, impartiscono le direttive. Alberta parlotta con la direttrice riportando virgole e punti. Il sano opportunismo prevale e seguo il consiglio della segretaria. Rispondo affermativo al redattore di *Come e quando*.

– Bene – dice lui. – Scambiamoci i telefoni così potremo accordarci.

Dedico molto tempo ai miei pensieri, alla riflessione, al fanciuzzismo generico, ma tutto avrei pensato tranne che un giorno avrei rilasciato un'intervista. Non è la mia vita a interessare ma la traiettoria che questa ha compiuto dopo aver rimbalzato sulla notorietà.

Adesso è il mio momento. Tengo sotto controllo l'ufficio. Alberta è un'ambasciatrice con i fiocchi, quel che si dice "la diplomazia in moto perpetuo".

Io li conosco questi. La lunga esperienza sindacale mi dice che adesso sono preoccupati, del resto ho una scheda personale che rappresenta un manifesto di negligenza e obiezione assolute: io evoco l'ignominia e i direttori succedutisi nel tempo ne hanno lasciato certificazione. La mia reticenza li allarma perché così non possono conoscere le mie intenzioni ed è su questo fattore che ora gioco. Se c'è un guadagno per entrambe le parti si trova un accordo, il passato si dimentica e l'ascia di guerra si sotterra. Loro temono le indagini giornalistiche, le associazioni dei consumatori, i numeri verdi, ma amano i proverbi cinesi: il nemico del tuo nemico, è tuo amico.

La direttrice deve aver fatto i miei stessi calcoli, ed è per questo che sono stato convocato in ufficio. Il clima, stavolta, è totalmente diverso. Avevo ragione.

– Leopoldo, indovina un po'? C'è il dottor Guidozzi sulla seconda linea che ti vuol parlare. Mi raccomando, gioca bene la tua mano.

Col suo sorriso da copertina Alberta mi passa l'apparecchio, mostrando il pollice alto. Afferro perplesso la cornetta. La direttrice mi incoraggia: – Forza Leopoldo, non ti mangia mica!

– Pronto?

- Wow: ho sentito che stai per diventare famoso, Leopoldo.
- Eh, non corriamo troppo...
- Avrai capito che riesco a sapere sempre tutto in tempo reale. Beh, ascolta il consiglio: cerca di dare un'impressione di coesione totale e soprattutto tieni sempre a mente la nostra visione.
- La vostra?
- La nostra, Canapone, di tutti noi.
- Ah, la vostra!
- Leopoldo, ricordati che la stampa è l'anima del commercio.
- Quella era la pubblicità.
- Ecco, Canapone, in ultimo, volevo dirti che... anche i direttori sbagliano, qualche volta. Capisci?
- Sì.
- Mi raccomando: niente colpi di testa con i giornali. Non badare alla sospensione, è una cosa passata. La direttrice non è un problema, è solo molto giovane e deve imparare ancora tante cose, soprattutto a non creare tensioni. Vedrai che abbasserà la testa e tornerà a miti comportamenti. Parola mia. Va bene?

Chiudo la telefonata. La direttrice mi accompagna all'uscita con un sorriso forzato. Sento le spine che ogni rosa porta con sé. A nessuno interessa di me e delle mie cose, alla direttrice, al redattore Bertè e tantomeno al dottor Guidozi. Ognuno mi tira dalla giacca per il proprio tornaconto. Mi sento in colpa nei confronti di Lorena Delon e di Marlon, che sarà relegato a un ruolo di secondo piano anche in questa vicenda. Povero Marlon, misero me.

Finito il turno, torno a far visita a Manolo Lombardoni. «Sembra un morto che cammina e s'è invecchiato tantissimo», m'informa Alberta che dice di averlo incontrato casualmente. Sono passati pochi giorni dalla mia ultima visita, deve essere peggiorato.

C'è una forte umidità quando arrivo nel settore 111R. Sceso dal bus, mi sciacquo il viso alla fontanella. Arrivato al portone entro, supero la guardiola avvertendo il portiere che vado in casa Lombardoni. Salgo in ascensore, mi guardo allo specchio e tento di ravvivarmi i capelli per essere almeno presentabile. Qualche pensiero

mi si addensa nella mente nel corso della salita; giunto al quarto piano esco e suono. Apre la moglie.

– Salve, signor Canapone, Manolo è sul terrazzo, si accomodi. Gradisce qualcosa, intanto? Un caffè?

– Una birretta: le chiedo troppo?

– Gliela porto subito, si accomodi.

Entro in salotto. Ci sono delle foto di quando Manolo era un elemento in carriera: scatti col capoarea, col capo regione, con una serie di teste delle quali non ricordo la qualifica; poi una più grande delle altre con la dedica da parte del capo dei capi; una foto di tutta la famigliola alla comunione del figlio più grande che, evidentemente, ha avuto come padrino un comune direttore di filiale. Seguo la prolunga della tv che è sistemata sul balcone. Lui è di spalle che guarda una partita di tennis.

– Oh, allora?

– Canapone caro, ancora tu?

Arriva la moglie con bevande e qualche rustico, noccioline e patatine. – Troppo disturbo, signora – le dico. Lei si congeda, sorridendo: – Vi lascio soli.

– Come stai, Manolo?

– Eh, come sto? Avrei bisogno di stare tranquillo.

– Cioè?

– Canappa, troppe visite mi stancano.

– Ma dai, vengo in pace io, parola di Capo Apache...

– Tu pensi che io sia un fallito, vero?

– Assolutamente.

– Ah, bravo, allora lo pensi?

– No!

– Siete tutti bravi, lo so quello che pensate...

– Cioè?

– Voi pensate che io sia un infame, vero?

– Ma cosa stai dicendo...

– Dice: vieni alle cinque e io vengo alle cinque; vieni alle sei e io vengo alle sei; vieni di notte e io vengo di notte. E poi alla fine? Calci in culo!

– Manolo, è successo qualcosa in questi ultimi giorni?

– Ma che ne sai tu, Canappa, che ne sapete voi... le responsabilità, i pensieri... lo psicologo m'ha prescritto pure il carbone vegetale...

– Vabbè, che c'entra...

– E tu come te la passi?

– Mah, le solite cose...

– E lo so, lo so... pensavo di essere più in gamba.

– Manolo, l'ultima volta mi sembravi in forma.

– Ho saputo che stai diventando famoso, bravo, bravo...

– Ah, già lo sai? Ma chi te lo ha detto...

– Così dimenticherai i vecchi amici, il passato. Sono contento per te.

– Ti sbagli.

– Ah sì, certo, io sbaglio sempre, io faccio solo sbagli, non è vero?

– No e poi tutti sbagliamo, siamo umani...

– Tutti, ma non io! E non tentare di commiserarmi... ti faccio pena?

– No.

– Dimmi la verità: ti faccio pena!

– Non è assolutamente così.

– Ma state attenti che io tornerò più forte di prima, vi faccio vedere...

– Non so cosa dire, Manolo. Ma stai scherzando?

– Se sei venuto per farmi tornare, hai sbagliato. Me la prendo comoda. Perché non posso stare male, io?

– Prenditi il tempo che ti serve.

– Ah, ecco, così mi fate le scarpe, bravi, bravi, bei colleghi...

– Mi stai facendo paura...

– Paura? Una volta sì che avresti avuto paura... già, ma che ne sai tu, sedevi davanti allo schermo a scrivere... Vacca sì che era un uomo, io e lui eravamo l'azione.

– Beh, grazie. Questo è proprio bello da parte tua.

– Stai zitto Canapone, non sai fare altro che chiacchiere tu... e come stanno i tuoi figli?

– Non sono sposato, non ho figli.

– Hai divorziato di recente?

– No, mai sposato e mai divorziato.

– Hai problemi?

– No.

– Non vuoi confidarti con me? Ti sei offeso? La verità brucia, eh?

– Stai delirando, Manolo.

– Tu pensi che io sia diventato matto, eh?

– Non penso più a nulla, ormai.

– Eh già... a te piace fare il puro.

– Io sono solo passato a trovare un vecchio amico.

– No, è che ti faccio pena, ecco cosa.

– Ma non fare lo scemo!

– Sì, sì, bravo, insulta pure, adesso...

– Vabbè ma sei tu che...

– Eh già, sono sempre io, certo!

– Beh, io vado via, vedo che oggi non è giornata.

– Grazie della visita, eh! E scusa, sai, scusa se sto male!

Poi bisbiglia: – saluta caramente Alberta e dille che... ah, lascia perdere... non me la salutare. No, vabbè, salutala, ma non caramente.

Lo guardo perplesso. – Va bene, dico. Lui strizza l'occhio: – puoi andare adesso, vai Canapone, levati dalle palle che inizia la partita.

Vado via così, con il jazz nelle cuffie e la proprietà distensiva che produce su di me. Mentre il bus mi riporta a casa, per la strada osservo i cartelloni pubblicitari del Nix. Il suo viso dovrebbe essere simile a quello di un uomo comune; a me ricorda la faccia di

Superman. È un po' invecchiato, brizzolato, ma è lui. Su un manifesto è a mani conserte e guarda l'obbiettivo. C'è scritto: *Che cos'è l'impossibile? Mentre tu riposi, noi lo facciamo. Supermercati BellaGente, la gente bella come te.*

Continuo a pensare al Nix. Arrivo in zona. Scendo dal bus e vado a farmi un'altra birra. Solo a questo punto mi ricordo di aver abbandonato ancora una volta la macchina al parcheggio del centro commerciale. Ormai credo che lei abbia imparato la strada meglio del proprietario e potrebbe tornare a casa da sola, come Lessie.

CAPITOLO SEI

Una nuova giornata. Gli orari della settimana sono una macchina del tempo che mi riporta agli anni della scuola, quando d'estate andava in onda il supplizio degli scrutini. Entro in sala ristoro, sulla bacheca è appeso il foglio con l'ordine di servizio della settimana. Chi piange da una parte, chi bestemmia dall'altra. Chi dichiara lo stato di calamità naturale e chi minaccia di rivolgersi all'ONU. La direttrice ha scontentato tutti: oh, in questo si è dimostrata di una democrazia inaccettabile. Marta, la delegata sindacale, è sulla porta e mi affronta con misurato rancore.

– Sei visto Canapone? *Quella* mi ha cambiato i turni, mi ha tolto l'orario centrale che c'era un accordo speciale.

– Che è un accordo speciale?

– Ah, già, tu adesso ti hai venduto, ecco perché fai così!

– Il sindacato s'è venduto non io!

– No, tu hai contro di me perché ti sono presa il tuo posto!

– Io ce l'ho con te perché ti muovi solo quando ti toccano il sederino!

– Oh, ma come ti permetti!

– Finiscila, hai capito benissimo quello che voglio dire!

Lei accende il comizio e coinvolge gli altri: – Siete sentito che dice Canapone?

– Certo – le dice Alberta – perché, non ha ragione questa volta?

– Sì – si fa avanti Castellazzi – gli stravolgimenti di orario sono un supplizio. Non te ne eri accorta?

Marta si accascia sulla sedia accusando un malore. Ha bisogno dell'apparecchio per la pressione, di acqua e zucchero, forse anche di un prete. Io mi avvicino alla bacheca. Gli orari sono scritti a caratteri così piccoli che devo mettere gli occhiali. Uso un righello di cartone per non confondermi con le righe. Nell'arco della prossima settimana il mio orario sarà dalle cinque alle quattordici (con riposo il mercoledì), eccetto la domenica, in cui il turno inizia alle sei e trenta. Partenza da casa verso le quattro e trenta, sveglia alle quattro. Incrocio Pucci, il rifornitore del reparto vini. Stessa sorte del sottoscritto. È deluso. Lui ha l'hobby della bicicletta e non riesce a trovare il tempo per gli allenamenti. Si sfoga.

– Sto perdendo la forma, Canappa.

– Perché non vieni a lavorare in bici?

– A che ora dovrei alzarmi? Canappa: tu ci pensi mai alle dimissioni?

– Sì, è quello che vogliono loro. Sbarazzarsi dei vecchi contratti.

– E lo so, hai ragione.

– Purtroppo, siamo fortunati ad avere un lavoro.

– Sì, ma che vita è?

Se ne va lasciando il pesante fardello. Sembriamo degli eterni immaturi che piagnucolano sui giochi perduti, ma siamo dei vecchi ai quali si tolgono entusiasmi e desideri. Viviamo una depressione comune che non è poi così gaudente. Il nostro tirare a campare lo paghiamo salato perché non siamo mai riusciti ad afferrare il tempo. La felicità è talmente viscida, impietosa e beffarda; si fa riconoscere solo quando è passata. In realtà non è mai venuta, ma tutti ne hanno sentito parlare e ognuno va in giro cercandone una dose. Io credo che la felicità sia solo un mito alimentato dalla pubblicità: se si ponesse fine a questo spot malsano, nessuno cercherebbe letizia nella marijuana.

Esco dalla sala ristoro. Alberta non è il solito manichino compiacente della direzione. Questa volta ha le lacrime agli occhi e la coda tra le gambe. Deve iniziare il turno come noialtri per i rifornimenti, qualche ora prima di cominciare la quadratura dei conti, e quindi dovrebbe lasciare i due figli da soli a casa.

– Se lo sa mio marito, lui chiama l'avvocato e ricominciamo il walzer.

– No, tu sei tutelata, i bambini sono ancora piccoli.

– Sì, ma lo sai che il personale di regia deve assecondare ogni esigenza aziendale. Possono sbattermi in cassa.

– Non possono farlo.

– Ti dico di sì, e poi possono trasferirmi.

– Sei un terzo livello, non lo sprecano per farlo stare in cassa.

– Ah no? Mai sentito parlare di mobbing? Di pressioni? Quelli se vogliono non mi tolgono solo il livello, mi levano pure le mutande!

Lo dico senza insinuazione, cambiando discorso, evidentemente sbagliando i tempi: – A proposito, ti saluta Manolo.

Lei mi guarda irrigidita: – Leo, scusa, perché hai detto *a proposito*?

– Cioè?

– Ti ho fatto una domanda. Io ho detto «quelli mi levano pure le mutande» e tu hai risposto «a proposito, ti saluta Manolo». Che cosa vuoi insinuare, Canapone?

– M'è scappato!

– Se mi saluta Manolo, vuol dire che vi siete visti e che avete parlato.

– Ti giuro, Alberta, mi ha solo detto di salutarti.

– Voi uomini vi coprite a vicenda, ma che stronzi...

– Guarda che...

– Canapone, ti dico che vorrei un amico uomo, figurati...

– Ma io ti ho portato solo i saluti...

– No, ti dico io chi è quello stronzo: il mio ex marito, sospettando che la bambina non fosse sua, ha preteso di fare il test

del DNA. Non puoi capire che umiliazione. E Manolo? Sparito, nessuna telefonata, nessun chiarimento. Niente.

– Vabbè, è esaurito. Non sta bene.

– Che c'entra! È successo prima che entrasse in depressione, molto prima... ti dico che non lo conosci bene, per niente.

– E no, qui ti sbagli. Sono anni che ci frequentiamo.

– Ah, sono anni? Non bastano secoli per conoscere una persona.

– Io l'ho visto giovedì scorso. Era peggiorato. Stava proprio male.

– Io l'ho visto il giorno prima, era a passeggio e di ottimo umore.

– Ah, l'hai incontrato?

– Cioè, non proprio. Sì, va bene, sono andata sotto casa sua e ho aspettato che uscisse. Io dovevo parlargli. Volevo... vederlo.

– Vabbè, però sai bene che nel corso della depressione si può uscire di casa, è consentito. Dunque non c'è nulla di strano.

– Canapone, tu sei sempre stato un grande ingenuo. Si vede che di te non si fida, magari hai fatto qualcosa che gli ha dato fastidio e gioca la carta della confusione.

– Non credo, ti ripeto che lo conosco. Secondo me sta proprio male.

– Fammi capire: quindi tu sapevi anche di noi?

– No, questo no. Me lo stai confidando tu oggi.

– Sei sincero?

– Lo giuro. Non m'ha mai fatto alcun cenno su voi due.

– Beh, almeno questa me l'ha risparmiata.

– Ma possibile che a te non ha dato nessuna spiegazione?

– Ha detto che è innamorato della moglie, semplice, no? Poi, gli è scoppiata questa depressione e può fare quel che gli pare, tutti lo compatiscono. Vedi, Manolo è il tipo che ha tanti segreti con tante persone. Forse s'è ammalato dei troppi pesi sulla coscienza.

– Che vuoi dire?

– Niente. Lasciamo stare. Finiamola qui.

– No! Sei hai qualcosa da dire, dilla – replico alterato.

– Perché alzi la voce adesso? Anche tu te la prendi con me? È la prima volta che ti sento alzare la voce. Sei cattivo, Canapone.

Scoppia a piangere: – Leo, scusa... ma io ho perso tutto.

Arriva Marta. La soccorre: – Che sei fatto, amore mia?

– Niente – risponde Alberta – parlavamo e...

Marta si volta, mi guarda sprezzante bisbigliando «sei un disgustevole», e accompagna Alberta al bagno per farle sciacquare il viso. Rimango solo, mi alzo e decido di cominciare la pausa. Mi guardo in giro, furtivo passo per un'uscita di sicurezza e arrivo sulle terrazze del centro commerciale. Ah, c'è il sole e si sta bene, sembra di essere al mare. Qui si sta bene, mi ripeto, qui si sta davvero bene. Accendo una sigaretta. Non c'è nessuno intorno, da lontano vedo correre i manager che passano da un edificio a un altro. Aspiro la prima boccata.

A malapena mi giungono delle urla lontane, poi sempre più vicine. Dietro la grossa cupola trasparente deve esserci qualcuno che sta litigando. Le urla proseguono e allora decido di andare a vedere. Giro e sembra non esserci anima viva. Le grida continuano, paiono un grande urlo primordiale: VAFFANCULOooooooooooooo!

La voce è distorta, però familiare. Mi volto e dietro di me trovo la direttrice che urla contro il cielo: CRISTOINCROCEEEEEEEEE!

– Tutto a posto?

– Ho bisogno di urlare per sfogarmi: capisci?

– No.

– Bene. Mi hanno mandato qui per spiegartelo.

– Che vuoi dire?

– Ti ho visto salire e ti ho preceduto.

Mi strappa la sigaretta dalle dita. Poi comincia ad aspirare. Sospira. È assente e guarda l'orizzonte. È ancora caldo il mio rancore causato dalla sospensione. Lei si regge alla ringhiera come chi sta prendendo la rincorsa, poi si volta e mi spinge verso il centro della terrazza, dietro la cupola trasparente. Io cado a sedere su uno scalino, lei mi slaccia i bottoni dei jeans. Mi allietta lavorando con le labbra sul mio sesso. Resto accovacciato con la cicca tra le dita. Siamo qui fuori,

nascosti, tutto il resto intorno. Sembra che il tempo sia fermo, niente ha più importanza, si potrebbe anche morire senza recriminazioni. Fa di me quello che vuole, sono lo schiavo sottomesso per un cucchiaino di miele.

È il culmine. Le accarezzo i capelli e poggio la testa al muro. Aspetto che il mio respiro riprenda un ritmo naturale.

Lei avvicina il suo viso al mio e mi guarda negli occhi: – Allora? Lo vedi che non tutte le umiliazioni vengono per nuocere?

– Cioè?

– L'ultima volta che ci siamo parlati, criticavi il fatto che io mi umiliassi davanti a GuidoZZi.

– Sì, e allora?

– Il sesso orale è un'evoluzione delle tecniche di controllo sul personale oltre che una punizione per mortificare il reo, cioè, me.

– Continuo a non capire.

– Abbiamo consumato sul posto di lavoro, signor Canapone, siamo entrambi due licenziandi.

– No, io non sono un licenziando, io ho subito...

– Vuoi dire che non t'è piaciuto, Leopoldo?

– Che c'entra? Certo che m'è piaciuto, ma...

– Riusciresti a farti credere dicendo che sei stato colto di sorpresa e che questo è stato un gioco contro la tua volontà?

– No. Credo proprio di no.

– Io sono una specie di kamikaze. Ora siamo legati da un filo. Però...

– Però?

– Per me non è stata un'umiliazione né un sacrificio, Leopoldo. Spero non lo sia stato anche per te.

– Mi stai dicendo che devo ringraziare GuidoZZi?

– Sto dicendo che il lavoro ha anche i suoi lati piacevoli. Leopoldo, giocati bene le opportunità che ne deriveranno. Capito?

Stipulato questo contratto, lei afferra la mia mano e tira l'ultima boccata alla sigaretta. Fisso un angolo imprecisato della terrazza, mentre Donna Felicità si allontana per tornare in ufficio.

– Resti ancora, se le va – mi dice – ma si faccia vedere tra un po'.

Rimango a guardare in faccia il sole. Se raccontassi questa storia, sarei il primo ad avere dubbi sulla sua autenticità. Ci si sporca a vicenda fino ad annullarsi, anche il tuo carnefice è vittima di queste dinamiche aziendali.

Un gatto si avvicina. Mi guarda, sono nel suo territorio, questa è una terrazza ma anche un tetto. Mi siedo vicino a lui, lo gratto sulla testa e lui si sdraia, si gira pancia all'aria. Non mi vanto di capire la lingua degli animali ma sta chiedendo una grattata sulla pancia. Il micio, questa matassa di pelo bianco e nero, sembra non averne abbastanza, si volta ora sul fianco destro e ora sul sinistro. Poi si placa e si alza. Restiamo a guardare la fila di macchine che già all'inizio del vialone blocca il traffico per svoltare all'altezza della città mercato.

CAPITOLO SETTE

È il giorno. Arrivo al parcheggio. L'appuntamento è al bar del primo piano, anche se lì non mi sento a mio agio perché hanno una pessima birra e vorrei portare Arturo Bertè in un pub di qualità. E poi, è lui che deve offrire.

È una tranquilla giornata di primavera, il sole che viene e va lasciando spazio al fresco è un sollievo anche per il club dei clochards che stona con la cattedrale luminosa.

C'è una coppia di mezza età vestita con indumenti che sembrano scucirsi a ogni mossa. Lui suona una chitarra classica e lei canta in modo lirico un brano che dovrebbe essere di loro composizione. Mi incantano con i loro vestiti lisi, l'aspetto curato ma malandato. Ci sanno fare e conoscono il mestiere. Piango, lacrimo dentro gli occhiali da sole. Rimango a sentire.

*Vendo lacrime al centro commerciale
Ma le pagano poco, un terzo del valore
Guardo i dolori alla televisione
E poi li vendo al centro commerciale
Quanti soldati si mettono a marciare
Vanno a marciare al centro commerciale
Io guido il carro in testa al carnevale
E compro l'anima al centro commerciale*

Una stupida canzoncina che con le rime continue tocca le mie corde e mi sfigura il viso. Tollo gli occhiali e mi asciugo gli occhi. Da lontano vedo parcheggiare il redattore Bertè. Mi alzo dalla panchina e passo davanti ai due musicisti. Lascio loro una banconota da cinquanta. *Non fatevi più vedere, maledetti*, penso tra me. Vado incontro al giornalista e alla fotografa che sembra uscita dal bagagliaio.

– Ciao Canapone: tutto bene? Hai una faccia!

– Ciao Bertè. No, nessun problema.

– Lei è Nancy, la fotografa.

– Ciao, Nancy.

– Bella Canapone. Stile trasandato, mi piace. Ho in mente delle foto fantastiche.

– Vi dispiace se andiamo in un posto che conosco? È qui vicino.

– Va bene – dice lei masticando una gomma – ma per le foto torniamo qui, eh?

– Allora è meglio far prima le foto e poi l'intervista –interviene lui.

– Va bene, come volete – dico io.

– Ok – dice Nancy – andiamo al supermercato. E poi, così ne approfitto e faccio pure la spesa.

Annuisco. Prendiamo la scala mobile. Arriviamo all'entrata, Nancy inizia il suo lavoro e prepara la macchina. Vado a indossare la divisa. Passo davanti all'ufficio e la direttrice mostra il pollice. Torno. Nancy mi chiede di mettermi in cassa. Continua a fotografare. Bertè prende la carta igienica, quella della contesa con la Delon. Mi fotografano con la confezione tra le mani. Nancy mi incoraggia ad aprirla e a spargere i rotoli sul tappeto della cassa. Chiamano la guardia giurata di servizio e lo mettono di spalle a gesticolare per fare scena. Lui li asseconda convinto di prendere parte a un capolavoro neorealista; io mi sento come un personaggio di fotoromanzi.

– Non preoccuparti, Canapone – dice Bertè – è per il montaggio.

– Che montaggio?

– Tranquillo, prendiamo una foto della Delon e la inseriamo nel reportage.

- Ma siete fuori di testa!
- È così che funziona Leopoldo. Non te ne pentirai, fidati.
- Il supplizio dura mezz'ora abbondante. Al termine vado a togliere la divisa, sperando di non rivederli. Nancy prende un cestino per la spesa. Arturo aspetta davanti all'ufficio.
- Torno. Salutiamo colleghi e clienti che si sono accorti che è accaduto qualcosa d'inconsueto. Ci rechiamo al parcheggio a prendere le macchine per andare nel pub a fare due chiacchiere.
- Arriviamo. Il pub è arredato in stile baita: travi sul soffitto, panche e tavoli di legno, un grande bancone al centro del locale, sgabelli, boccali sulle mensole e bandiere.
- È bello – dice Nancy.
- Ci tenevo a farvi assaggiare la birra di grano – dico io.
- Sei a tuo agio qui, Leopoldo, mi sembravi sbattuto, prima... – dice lui.
- Beh, uso la birra come anestetico, è il mio segreto, ecco...
- È molto che lavori al supermercato?
- Più di venti anni, forse ventitré. Sono passato per varie filiali, prima.
- Ti piace?
- È qualcosa che ti permette di non morire, ma i costi sono alti.
- Cioè?
- Lo paghi sulla tua pelle, nel tempo. Ti schiaccia nel fisico, nella testa. Limita la tua vita.
- Come sei catastrofico – dice Nancy – se lavori puoi comprare quello che vuoi. Ti fai troppi problemi esistenziali!
- Comprare, già: comprare...
- Parliamoci chiaro – dice lui – staresti meglio se non lavorassi?
- No, ma starei meglio se potessi anche vivere.
- Cioè? – chiede ancora lei.
- Il tempo per me stesso – chiarisco.
- Beh, vabbè... sei angoscia pura, Leopoldo – chiude lei alzandosi per fare una telefonata. Rimango con Arturo a bere birra e

mangiare taralli. Poi lui dice: – Ho in mente qualcosa di cui ti vorrei parlare.

– Sarebbe?

– Voglio dire, prolungare il più possibile questa cosa qua. Farne un tormentone, poi contattare la Delon per un chiarimento: lei attrice nota che capisce di aver sbagliato e si scusa con te, il tutto immortalato da una foto sul nostro giornale. Ma a questo ci penserà la redazione, tu non devi preoccuparti di nulla, in seguito magari potrebbe esserci un'ospitata in tv e così via... Leopoldo, tu hai le potenzialità del personaggio.

– No, basta, non è il mio genere, io...

– È così che funziona – aggiunge Nancy tornata al tavolo – non eri tu che parlavi di limiti alla tua vita? Noi ti vogliamo aiutare a eliminare questi limiti.

– Ma, veramente, non lo so, io...

– Credimi – dice Arturo – questa cosa può aprirti tantissime porte!

– Io... – dico con imbarazzo.

– Dimmi Leopoldo, non farti problemi...

– Io sarei uno scrittore. Voi pensate che questa cosa...

– Va benissimo, Leopoldo, è una cosa buona. Devi solo fidarti di noi.

– Allora voi pensate che...

– Beh, un passo per volta. Al libro ci arriveremo, più in là...

– Alla salute! – urla Nancy alzando il boccale. Poi fa segno alla cameriera di portare altre tre medie. Mi associo al brindisi e credo che mi abbiano convinto oppure corrotto, ma sono dettagli. La birra tira. Più di un carro di buoi.

Ci salutiamo. Sul prossimo numero, mi hanno detto loro, esce l'articolo. Torno a casa eccitato. Bisogna cogliere l'attimo. La vita può cambiare in un lampo. Il mondo è dei predestinati. Ora sto per vedere l'uscita. Non devo dimenticare da dove vengo. Nessuna rivalsa, bisogna andare oltre. Non è poi così difficile darsi un tono

quando tutti ti guardano, basta parlare poco ma dare quell'impressione di esser pieni di cose da dire.

Guardo la mia faccia nello specchietto retrovisore. Nella vita, l'unico aspetto che puoi cambiare è la marca di birra. Non ho ancora calpestato la cruenta polvere della notorietà e mi gira già la testa. Eh, l'equilibrio personale è la cosa più fragile che esista e mi è ignoto se bevo per colmare la mancanza di equilibrio o se perdo stabilità perché bevo. Certe verità restano oscure anche nel fondo di una pinta. Poi, la notte. Una tirata di sonno senza interruzioni. È il riposo del giusto.

Mi sveglio rilassato e con la sensazione di essere più saggio. Mi alzo dal letto deciso e senza tentennamenti. So cosa fare in questi casi: lavarmi, prepararmi, fare il caffè. La moka è sul gas, mi rado con il nuovo piacere di accarezzare e massaggiare il viso. Potrei fare la pubblicità della crema per la barba. Mio dio, mai avrei creduto anche solo di pensare una cosa del genere: uno spot. Guardo la mia faccia nello specchio e sorrido.

Mi vesto, mi guardo ancora allo specchio – quante volte, in queste ultime righe, ho guardato la mia faccia riflessa – mi piaccio. Scendo le scale, passo lento, testa alta. Salgo in macchina: si accende al primo colpo. Esco con disinvoltura dal parcheggio, il dolore alla cervicale che mi tormentava a ogni manovra ora sembra svanito, o forse si è sempre trattato del malanno nazionale con cui il sistema ti persuade di soffrire al fine di far sentire tutti più gaudenti nel condividere il medesimo dolore. Appurato che la cervicale è una psicosi di massa, mi immetto sulla consolare che mi porterà al centro commerciale. I semafori sono sincronizzati sul verde. Giungo in zona senza intoppi e percorro la rampa. Al parcheggio Castellazzi mi cede il posto sotto l'albero, così da trovare la macchina all'ombra quando usciamo.

– Ciao, grande – mi dice correndo, con un sorriso da sole africano.

– Ciao Castellazzi, dove corri?

– Al bagno. Fammi sbrigare. Ci vediamo al cesso, a dopo, grandel!

Lui sparisce dentro le prime luci del mattino, io me la prendo comoda. Oltrepasso il cancello dello scarico merci. Pucci lascia il camionista ad attendere e con circospezione mi porta in sala pausa per offrirmi un caffè.

– Ciao Canappa! Mocaccino come il solito?

– Grazie, Pucci.

– Chiudi la porta.

– Che c'è?

– Che mi dici della *marianna*?

– Di chi?

– Il tuo amico, Spider!

– Innanzitutto non è mio amico, è solo uno che conosco.

– È la stessa cosa, no?

– No.

– Non puoi chiamarlo?

– No, Pucci, non mettetemi in mezzo con l'erba, sono cose vostre!

– Vabbè, ma me lo hai presentato tu.

– È passato casualmente di qui, l'ho salutato, ti sei presentato da solo e io me ne sono andato. Che ne posso sapere di ciò che vi siete detti?

– Abbiamo parlato del suo lavoro.

– Ecco, appunto. Tenetemi fuori.

Vado negli spogliatoi. Apro l'armadietto. Indosso la divisa, poi vado al bagno a sciacquarmi il viso. Mi guardo ancora attraverso lo specchio; la spocchia con cui mi ero alzato è già svanita. Ho la solita faccia annoiata.

Entro in magazzino, imbraccio il muletto a mano, sposto le pedane e apro un varco per uscire con l'acqua minerale. Passo davanti al reparto gastronomia, dove Scheggino fa la pesa dei salumi che perdono peso.

– Grande zio! – dice mostrando il pollice.

– *A la guerre comme a la guerre* – rispondo senza convinzione. Lui scoppia in un risolino isterico mostrando i pugni: – Sei un taglio, vecchio, forza! – urla.

Questo farci coraggio quasi fossimo un team sportivo ci uniforma alla visione aziendale. “Operativo”, “fancazzista”, “il peso delle nostre famiglie”, sono parole che fanno parte di un processo dalla piega subdola: la neuro persuasione linguistica cui l’azienda addomestica e che ha il suo vertice nel Nix. Manifesti appesi in tutti gli ambienti spiegano come migliorare ogni giorno. Una propaganda continua.

Prendo il taglierino e apro il cellofan che avvolge il bancale di acqua minerale. Sento bisbigliare verso la mia direzione. Mi volto. È ancora Pucci.

– Allora?

– Cosa?

– Hai chiamato?

– Ancora?

– Canappa, sono giornate di merda!

– Sono problemi tuoi, Pucci. T’ho detto che non voglio saperne.

– No, perché io ho trovato giovamento.

– Senti, basta: ti do il suo numero e lo chiami da te!

– Oh, Canappa: che vuoi un altro caffè?

– No, va bene così, Pucci.

– Ok. Allora io vado in terrazza a telefonare. Bella, grande!

Orario d’apertura. Alberta annuncia una nuova giornata. Io apro la mia cassa, mentre entrano i clienti. La prima mezz’ora scorre, ma poi la fila lievita. Sono solo perché Marta ha un permesso sindacale, Peppa è malata e Norma inizia il turno tra un’ora. Tatticamente, rallento il ritmo per far spazientire le persone e creare disagio. Attendiamo la consueta visita settimanale del capo del personale: che veda e si renda conto in quale condizione son costretto a operare!

Qualcuno in fila sbuffa, un altro mi chiede quando arrivano le cassiere. Io canto. Gorgheggio perché non mi interessa nulla degli

impegni che hanno fuori, visto che sono entrati, che soffrano. “Ci son tre cocodrilli e un orangotango”: finisco la strofa e ricomincio.

Una vecchia dai capelli dritti come borchie rockettare si dimena battendo le mani sulla canalina della posta pneumatica. Deve esserci nel quartiere una scuola di ballo punkabbestia per la terza età perché altri due anziani la imitano. Canto meno convinto e con un filo di voce. Sono loro che mi incitano ad alzare il tono. Mai farsi prendere la mano dai vecchi, sono in grado di ridurti peggio degli alunni di una scuola elementare.

Nel momento in cui entra il capo Guidoizzi con Donna Felicità, la situazione mi è sfuggita. I due restano all'entrata, sorpresi, poi si guardano e sorridono. Lei entra in ufficio e fa cenno ad Alberta di aprire una cassa. Lui è impalato, alza il pollice e sussurra «ottimo, grandioso».

Con l'ingresso in cassa di Alberta, la fila si smaltisce. Arriva anche Norma e posso andare a fare la pausa. Passo per l'ufficio, Guidoizzi mi chiama: – Lo vedi Leo? Questo vuol dire iniziativa. Quando dico che bisogna risolvere disagi e dare risposte immediate alla clientela, è anche questo che intendo. Sei un grande, Canapone, ottimo lavoro!

Resto di sasso. Non servono i vecchi trucchi quando mamma azienda ti prende cullandoti tra le sue braccia. Ho usato questo piano in altre circostanze guadagnandomi pure un paio di contestazioni disciplinari. Non so più che fare. Finisco la pausa e mi accingo a tornare in cassa. Passo di nuovo davanti all'ufficio. La direttrice sta uscendo per andare al bar e lascia il dottor Guidoizzi a lavorare al computer.

– Hai finito la pausa, Canapone?

– Sì, sto tornando in cassa e...

– No, vieni con me, accompagnami al bar per la colazione.

Obbedisco con rincredimento. Mi accompagnano gli sguardi dei colleghi che partecipano costernati al pubblico declino della mia reputazione.

– Sei silenzioso, Canapone, che hai?

– Bah – dico senza sapere che dire – sono un po' nervoso per l'articolo.

– Già, manca pochissimo, ormai, eh?

– Sì, ci siamo, ormai.

– Tranquillo – mi dice con convinzione – andrà tutto bene.

Al bar ordina lei e vuol pagare. Quando Donna Felicità dice «due birre e due tramezzini», comincio a pensare di essere in un vortice da cui sarà impossibile scappare.

CAPITOLO OTTO

Ho chiesto un permesso per vivere l'evento in modo tranquillo. Sono già in piedi da due ore, non ho preso sonno per tutta la notte. È stata una notte agitata. Quando ti passa davanti, la notorietà è come un terremoto. La mia non si è palesata e ha radici che più immotivate non si può immaginarle. Si tratta di luce riflessa.

Scendendo per le scale avverto la necessità di tornare al bagno. Risalgo. Apro la porta, mi affretto a raggiungere il gabinetto. Sospiro, mi rilasso. Oggi mi sento al sicuro solo qui dentro.

Mi alzo ed esco di nuovo. Meglio le scale dell'ascensore. Raggiungo la portineria. Diana è in guardiola e legge. Ha i capelli sciolti. Le ho confidato gli ultimi accadimenti e adesso quasi mi vergogno a farmi vedere. Timori infondati, visto che fa tutto lei. Mi abbraccia, mi travolge.

– Hai visto? È uscito...

– Sì, lo so, stavo andando a prendere una copia.

– Vai, ti aspetto qui: oh, non mi muovo!

Attraverso la strada del 99R, cerco di liberarmi dal pensiero delle tette di Diana. Mi fermo ancora, socchiudo gli occhi, sospiro: me le sento ancora addosso, sode, dritte. Ho l'affanno, devo recuperare il fiato. Entro in edicola.

– Che ti serve Canappa? – chiede Bumba, il giornalista.

– Mi serve *Come e quando*.

- Da quando leggi questa roba?
- Ma non è per me, è per la portiera.
- Sì, la portiera: se vuoi vedere qualche tetta devi prendere il porno, li tengo laggiù, lontani dagli occhi di tutti.
- No, va bene *Come e quando*, ti dico, lascia fare.
- Lo dicevo per te.

Esco dall'edicola e attraverso la strada. Mi fermo nel parcheggio che separa le due carreggiate del viale. Siedo su un muretto e sfoglio il giornale.

Una furia!

Lorena Delon, rissa e insulti al supermercato.

L'attrice aggredisce tutti: fidanzato, vigile e commesso.

Ecco le foto.

Noi di Come e quando siamo andati a parlare con il cassiere umiliato.

Un montaggio perfetto: la carta igienica appare in tutti gli scatti con la marca in primo piano così come lo stemma della mia maglietta con il marchio dei Supermercati BellaGente. La Delon sferra un calcio nel basso ventre della guardia giurata e un pugno al cassiere, cioè me. Lei è bionda, come nel film di due stagioni prima, e non mora come tutti i giorni. Io ho la faccia da cane bastonato e una benda sull'occhio. Forse è andata proprio così. A margine, le mie dichiarazioni.

È veramente una cosa brutta quando i tuoi idoli si comportano in questo modo. Avevo sempre sperato di incontrare l'artista che più stimo, ma mai avrei pensato che sarebbe finita in questo modo. È la cosa più avvilente che mi sia capitata nella vita. Sono deluso. Forse è stato solo un momento di nervosismo, anche le stelle sono persone come noi. Se la perdono? Sì, lei è l'attrice che più ammiro, ci mancherebbe.

Alla guardia giurata è andata anche peggio. Questa, la sua ricostruzione della vicenda:

Ho avvertito delle urla, sono accorso e la signora stava afferrando per il collo il suo accompagnatore; sì, credo sia il fidanzato, ma non conosco il suo nome. Poi ha cominciato a insultare il cassiere ripetutamente, e all'improvviso gli ha sferrato un pugno sulla tempia. Il commesso era fermo, inerme, così sono intervenuto per allontanarla ma ne ho fatto le spese, come si può vedere dalle foto. Spesso, nel mio lavoro, mi occupo del servizio d'ordine per le persone di spettacolo e guarda cosa è successo adesso: non me lo sarei mai aspettato. Lo so, lavorano molto, è vero; d'accordo, c'è lo stress, ma ci vuole anche buon senso ed educazione verso chi fa un lavoro più umile e che magari è anche un ammiratore. Che deve dire, allora, chi si alza alle quattro di mattina per guadagnare la pagnotta?

Segue il commento dell'articolista:

Sembrava la scena di Un giorno come tanti, il film dello scorso autunno per la regia di Oscar Saltutti, nella sequenza in cui la Delon si difendeva da un'aggressione. La Delon che sta lavorando in teatro allo spettacolo Sempre Sempre Sempre, è anche impegnata in uno sceneggiato televisivo dal titolo Donne, previsto sul palinsesto per l'inizio di novembre.

Mi alzo. Attraverso e arrivo al portone. Diana è ancora in guardiola. Sorride.

– Oh: allora?

– Eh, hai visto?

– Sei venuto bene. Peccato per la divisa che t'invecchia, ma nell'intervista hai detto delle cose giuste.

– Non ho fatto l'intervista, quelle cose non le ho dette.

– Vabbè ma che c'entra? È così, no?

– Lo so, è così. Sono tutti contenti. La Delon ha visto citata tutta la sua filmografia recente, la carta igienica è in primo piano, l'azienda ne ricava una pubblicità inaspettata...

– E quindi? Non hai fatto del male a nessuno. Se ne ricavi qualcosa per te, che male c'è?

Parlando, mi accompagna all'ascensore, entra e sale con me.

– Ti faccio un caffè?

– Grazie – dice lei.

Si accomoda sul divano della sala. Io vado in cucina, preparo le tazzine e il vassoio. Esce il caffè. Lo verso e torno da lei. Cerco di non guardarle le tette, ma la maglietta è troppo aderente e quando si muove le si scoprono i fianchi. Lei sorseggia, mi guarda e sorride. Si volta, scruta fuori dalla finestra offrendomi le spalle. La osservo a lungo, è in forma, va in palestra e si vede. Sono paralizzato, come sempre quando la vedo, non riesco a contenermi, siamo troppo vicini. Le sfioro le braccia. Lei piega leggermente la testa da un lato. Appoggio le labbra sul suo collo. Le nostre dita si intrecciano.

– Allora non mi sbagliavo. Ti piaccio.

Dovrei dirle che mi fa impazzire, ma non sono bravo in queste cose e mi blocco.

– Oh, non ti ho detto mica di fermarti... – sussurra ancora.

Mi avvicino alle sue labbra, le sfioro l'orecchio con la lingua. La accarezzo dietro le cosce; preso da un'emozione incontenibile, la stringo. Lei sospira, si gira, scivola sopra di me, mi bacia, mi tira i capelli. Si spoglia e mi sbottona. Il suo culo tra le mie mani, le sue tette sulla mia bocca e tutto il mondo in tasca. Lei mi riporta a tutta la vita andata.

Non so quanto tempo è trascorso. C'è pace adesso. Restiamo abbracciati sul divano. Lei di buonumore, io appagato. Diana mi bacia sul viso, sorride. Mi fissa dritto negli occhi e mi accarezza i capelli.

– Da quanto tempo non andavi con una donna?

– Perché?

– Così, è solo una domanda.

– Non è andata bene?

– Sì, tranquillo. Lascia stare.

- No, vabbè, se toglì le sintesi, un anno e mezzo, forse due.
- Ah... – scoppia a ridere.
- Che c'è?
- Scusa, adesso spiegami che sono le sintesi...
- Sì, beh, le sintesi, su che hai capito...
- No che non ho capito...
- Le sintesi sono i mordi e fuggi, le cose veloci che sollevano...
- Ok, va bene, ora ho capito. Vai a mignotte?
- No, macché... sai quelle cose... amiche, colleghe...
- Ah, sì, sorelle, cugine...
- No, vabbè, ci siamo capiti...
- Mmm... e questa cos'è stata?
- Cioè?
- Questa è stata una sintesi?
- No. Questa è stata un lavoro completo.
- Un lavoro completo?
- Non pesarmi le parole, volevo dire...
- Tranquillo, non mi offendo, sto scherzando... mi fai ridere, tu!
- Ti faccio ridere?
- Mi diverti, sei così insicuro...

La vulnerabilità di un maschio è sotto gli occhi di tutti. Mi sollevo lasciandola sul divano e improvviso una spiegazione che in realtà non mi è stata chiesta. Mi schiarisco la voce.

– E vabbè, ti ho già confidato che erano due anni... E poi, se questa sequenza s'è interrotta solo adesso, un motivo ci sarà, no? Si vede che prima non interessavo a nessuno, ma ora... ecco là!

Lei mi guarda a bocca aperta, esterrefatta. Poi scoppia a ridere. Avrei preferito che s'arrabbiasse.

– Oddio... non capisco se sei più uno stronzo o più un idiota. Pensi di essere diventato... cosa? Ed è passata solo una mezza mattinata... sei perfetto per la vita patinata, guarda che ti dico!

Si riveste alla svelta. Diana, nome da principessa e travaglio da Cenerentola. – Ciao, mandami una cartolina dal firmamento –, così

dicendo se ne va, offesa. Primi passi tra le stelle: attività e passività in pari.

Devo sentire cosa si dice in giro. Vado a fare la spesa. Scendo le scale. C'è una quiete assoluta nel condominio. Nessun lavoro di ristrutturazione, stamane. Gli inquilini entrano e escono per i fatti propri.

Salgo in macchina, direzione centro commerciale, settore 3A. C'è poco traffico in giro. Arrivo al parcheggio e Muche, il ragazzo senegalese, mi fa cenno di entrare per parcheggiare proprio sotto la pensilina. Un posto di riguardo.

Sono sulla scala mobile. Entro nel supermercato. Passo per l'ufficio. Alberta mi viene incontro per abbracciarmi. Mi dice che la direttrice oggi non c'è. Vado in sala dove Pucci, Castellazzi e Scheggino fanno la pausa. Mi affaccio e loro ululano tirandomi dentro la stanza, mi abbracciano, mi toccano il sedere. Sulle note di "Sex Machine" di James Brown si mettono a ballare, cambiando la parola Get up – che nel canto più o meno suona "Gerappa" – in "Canappa, get on up".

Sono tre ballerini improbabili, ma ci credono e assumono delle pose da invasati. Entrano Marta e Norma e si gettano nelle danze. Sono più aggraziate, almeno. Marta si dimena e alzandosi i capelli sibila una specie di invito: *fammi ballare*; Norma mi sfiora tipo "tuca tuca", non parla ma mi fissa negli occhi, si allontana e si avvicina di nuovo, muove il bacino, fa delle smorfie mostrando la lingua chiazzata di caffè. Si lasciano tutti andare. Sguscio via nel momento in cui Peppa, rimasta da sola in cassa, si lamenta urlando e Alberta richiama le cassiere.

Scappo per un giro nel centro commerciale. Mi fermo davanti alla vetrina del negozio di dischi a guardare la copertina dell'ultimo dvd sui Rolling Stones. Dallo specchio mi accorgo che qualcuno mi segue. È una ragazza. Indossa un cappello militare con la visiera calata che le copre metà del viso e dei grossi occhiali scuri. Continuo il giro e lei mi accompagna a circa cinquanta metri di distanza. Arrivo al bar e ordino un caffè. Lei rimane fuori, di spalle. Consumo, esco,

faccio finta di nulla. Mi dirigo verso il magazzino di abbigliamento che si sviluppa su due piani, contando di seminarla.

Così è, infatti. Passo per la scala mobile che mi conduce al piano inferiore. Di lei nemmeno l'ombra. Esco dal corridoio che porta all'ufficio delle poste. Sono fuori. Ho una brutta sensazione, comunque, o forse, è solo una paranoia. Vado verso la macchina. Apro. Sento una voce alle mie spalle.

– Ciao, eh! Come ci si sente?

Mi volto e trovo la mia inseguitrice. Toglie cappello e occhiali: Lorena Delon!

Sono costernato, imbarazzato, senza parole. Lei è a mani conserte, seria o forse incazzata. Poi sorride: – Oh, tranquillo, voglio solo fare due chiacchiere lontani da occhi indiscreti. Non potevo venire al supermercato, capisci?

– Io mi sono trovato in mezzo a...

– Non devi spiegarmi niente, lo capisco, va tutto bene, Leopoldo.

– Oh, è un sollievo. Mi sono sentito male...

– Però al servizio ti ci sei prestato, non fare lacrime da coccodrillo adesso!

– Ti ho creato dei problemi, eh?

– No, non è questo, sto scherzando. Vorrei solo capire se si tratta di una semplice speculazione per alzare due soldi.

– Credo di sì, se questo può tranquillizzarti.

– Oh, se è così lo accetto, va bene. Sai, è la terza volta in due anni che mi giocano un tiro simile. E sai perché?

– No.

– Perché rifiutai un servizio a quelli di *Come e quando*. Io ho l'esclusiva con un altro settimanale. Sono soldi.

– Certo.

– E, se posso permettermi, quanto ti hanno dato?

– Ancora niente, ma si tratta di qualche centinaio di euro.

– Capisco.

- Però vogliono cercare di portare avanti la cosa.
- Non sentirti in colpa Leopoldo, se ne occuperà il mio avvocato. Troveranno un accordo, magari ci rivediamo per delle foto perché mi sa che a noi conviene scendere a patti. Dopotutto, è pubblicità. Bene, mi hai tranquillizzato, Leopoldo.
- Vi conviene scendere a patti?
- Sì, anni fa girai un film nella parte di una giovane suora e loro mi seguivano al mare per fotografarmi in topless col mio compagno di allora. Insomma, sai com'è, no? Quelle immagini screditavano la mia credibilità nel film, capisci?
- Certo. Quindi non ce l'hai con me?
- Ma no, Leopoldo, stai sereno, è tutto a posto. Sai, io ho lavorato al McDonald's anni fa. Sbarcavo il lunario, come si dice.
- Oh bene. Ma pensa tu!
- Beh, io vado a telefonare al mio avvocato per avvertire. Poi lui chiamerà quelli di *Come e Quando* per un accordo.
- E pensate di trovarlo?
- Si trova sempre, Leopoldo. Un'ultima cosa.
- Dimmi.
- Ma come t'è venuto in mente di dirmi quelle cose, in cassa? Cioè, ero veramente incazzata con quello stronzo, tra l'altro l'ho lasciato due giorni dopo, e tu ci hai messo il carico.
- Non sopporto i clienti e mi trasformo: cerco di tenerli lontani terrorizzandoli, ma poi vengono comunque...
- Ah, ah, ah, ma tu sei un pazzo – urla ridendo – davvero, sei un genio! Mi piaci, Leopoldo Canapone, ci rivediamo di certo!
- Mi abbraccia, mi bacia, ride in modo coinvolgente. Si allontana verso un SUV parcheggiato; si volta un'ultima volta per salutare e sparisce. Io rimango a guardarla. Ripenso al suo viso espressivo. Forse recitava, ma l'ha fatto in modo impeccabile e l'ha fatto solo per me. Che bellezza, Lorena Delon!
- Torno verso casa. Lo show business: un ambiente come un altro. Non è così male. Fai la dieta, ti nutri solo di adrenalina. Mi sento positivo e colmo di entusiasmo. Arrivo e parcheggio.

Davanti al portone c'è Spider. Eravamo compagni di banco e di comitiva. Credo che spacciasse già a scuola.

– Ti aspetto da due ore, fratello. Hai fatto un bel lavoro. Grande! Spider è orgoglioso di te.

Esce Diana. Tira dritto senza salutare.

– Bella. Chi è: la conosci?

– Sì, bah, lascia fare, è permalosa.

– Non sottovalutare la donna che s'incazza, fratello. Consiglio di Spider. Che facciamo, andiamo a pranzo? Spider ha un discreto appetito. Pesce?

– Avrei da fare.

– Appunto, hai da fare con me. Andiamo.

Sono sotto sequestro. Lungo il settore 99R mi sorge un dubbio.

– Come mai questa improvvisata, Spider?

– Bisogna battere il ferro quando è caldo. Adesso tu vali qualche cosa.

– Valgo qualche cosa?

– È marketing. I ragazzi vedono Spider con te e il giro incrementa.

– Cioè, con la mia nuova immagine alimento il consumo d'erba?

– Esatto, fratello. Non fare quella faccia!

– Bah...

– Fratello, dobbiamo creare una sinergia.

– Che cosa?

– Spider vuole aprire un negozio. E tu lo aiuterai.

– Ma non puoi fare una cosa del genere!

– Fratello: chi ha un sogno trova sempre una strada.

– Non cominciare con le citazioni.

– Accompagnami dal parrucchiere prima di pranzo. Devi fare i capelli.

– Devo fare i capelli?

– Già, i capelli! Il parrucchiere è come un salotto e ci sono molti giornali.

Vince lui per sfinimento. Andiamo da Francis, il re dei parrucchieri, che si trova nel 97R. Questa è la cosa fida del jet set: si incontrano le teste coronate di tutti i settori. Siedo su una poltrona avvolto in un grembiule di cotone. Francis, il re, si occupa della mia testa; Iris, la regina della manicure, delle mie mani e una damigella di Iris, Patty, si prende cura dei miei piedi.

Spider siede sul sofà insieme a una signora che evidentemente conosce bene. Sfogliamo *Come e Quando*. Lui le parla sottovoce, mi indica; lei mi guarda, sorride. Quando mi alzo per andare al risciacquo, Spider mi chiama, spinge la donna verso di me e ci scatta una foto col telefonino della signora. Lei mi bacia sulla guancia e si riaccomoda vicino a Spider.

Torno sulla poltrona. Un colpo di fon, crema per capelli e sono pronto. Vado verso il bancone per pagare, ma Francis mi fa cenno che non c'è problema, liquidandomi con un gesto regale per dedicarsi alla tinta dell'amica di Spider. Solo a questo punto, guardando la faccia del "re dei pusher", mi convinco del fatto che nella repubblica della marijuana una mano lava l'altra.

È ora di mangiare. Rotta verso I Corsari. Arriviamo nel settore 95R. Entriamo, un tale esce da dietro la cassa e abbraccia Spider. Ha un grosso cappello nero, barba lunga e una benda sull'occhio che ogni tanto toglie per vederci. Sembra più un pirata, ma tiene coltello e pistole nella fondina e non giurerei siano solo per scena, quindi evito le sottigliezze. Si baciano per tre volte sulla guancia. Lui e Spider parlottano, mi indicano e il tizio mi viene incontro.

– Mi casa es tu casa. Piacere, amico Canappa, sono il Corsaro Nero.

Il Corsaro mi abbraccia e bacia anche me tre volte. La sala è abbastanza frequentata ma lui trova subito un tavolino per noi. Vino bianco fruttato e una lunga serie di antipasti fugano ogni dubbio e problema di coscienza riguardo alla vita e alle amicizie di Spider. Ora ne sono convinto: lui è un re.

Seguono un primo alla Maracaibo, frittura e grigliate di ogni tipo. Infine, per dolce, il colpo di classe dello chef: la Tortuga, un millefoglie con la crema di pistacchio.

Ci alziamo per appartarci in una saletta nascosta. C'è un comodo divanetto con delle poltrone, tv al plasma, stereo e aria condizionata. Il Corsaro Nero continua a offrirci dei cocktail. Spider tira fuori l'erba. Dalle casse esce un ritmo funky. Consumiamo bevute e risate a quattro ganasce. Ho l'onore di conoscere anche il Corsaro Rosso, una montagna di muscoli con pizzetto e bandana rossa. Non esce mai dalla cucina perché la cucina è come la galera: quando esci, puoi solo metterti nei guai.

Concedo una foto tra Spider e i due corsari. Tutti e quattro in posa sorridenti. Niente conto o pegno. Il Corsaro Nero ci indica di uscire dal retro. Potrei mai oppormi a questo stile di vita?

Facciamo ancora un centinaio di metri insieme. Poi Spider mi saluta per un appuntamento.

Mentre mi avvio verso casa, mi arriva un messaggio di Arturo Bertè. Mi chiede di chiamarlo appena posso per via di una trasmissione televisiva.

Oh, questa è davvero grossa. Per indole devo metabolizzare le cose, perciò so già che avrò bisogno di tempo. Chiamerò domani, forse, sicuramente nei prossimi giorni. Non si tratta di timidezza. C'è qualcosa di attraente e ripugnante nella solitudine. Tra perdere e perdersi, ristagna l'unico mare che riesco a navigare.

Nel web mi occorre una ciambella. Fino a pochi giorni fa avevo un centinaio di contatti tra amici e conoscenti sul mio social network di riferimento. Una gara tra scrittori, spadaccini della parola e poetesse che si scrivono addosso. Non li sopporto e non lo nascondo, così dopo qualche giorno mi tolgono l'amicizia, ma nella sola giornata di ieri son arrivato a cinquecento nuovi amici che mi chiedono se sono proprio io il tizio del quale si parla. E vogliono sapere com'è Lorena Delon di persona. La maggioranza è solidale con me, ma c'è uno spostato che mi invita a stare lontano da Lorena, altrimenti lui me la farà pagare. Il tale è "l'angelo vendicatore" e mi

lancia il guanto di sfida per un duello all'ultimo sangue. Mi definisce un marrano, un manigoldo e un moccioso. E poi un parassita che vuole campare alle spalle di chi riesce a cavarsi fuori dal tritacarne umano dell'esistenza. Non mi offendo e per misurare le mie capacità di intrattenere un dialogo con un affine animale fuori di testa, gli rispondo di non abusare di Bukowski, che quello del tritacarne è un passo di *Hollywood Hollywood*. Lui mi risponde «vaffanculo a te e a Bukowski: la pagherai, vile topo di fogna».

Beh, paradossalmente è andato vicino alla verità, anche se mi girerebbero le scatole ad andare a quel paese con lo zio Buk.

CAPITOLO NOVE

È una nuova grande giornata al centro commerciale. Tutti mi vogliono, mi cercano per la mia nuova contagiosa positività. I colleghi mi offrono caffè e sigarette, se rifiuto, tornano fino a quando accetto i presenti. Marta ha preparato dei tozzetti duri come la pietra, veri attentati alle mie due protesi dentali, ma evitare l'assaggio sembrerebbe un atto di autolesionismo visti i perentori pizzicotti che la collega mi dà sui fianchi: – Ti sono preparata pure il liquore con la cioccolata, ci fai la zuppa. Mangia, Canappa, intingi!

È una mappazza densa, metà alcol e metà cioccolato liquido. Sono soltanto le sette della mattina, nemmeno tre pinte di birra doppio malto piegherebbero il mio corpo come questo veleno per topi.

– Sei mangiato, Canapone? Forza, ingozzati, fai l'uomo!

Lei rimane a guardare se mi volto verso il secchio. Continua a fissarmi. Si slaccia il camice lasciando intravedere il reggiseno a balconcino e la pelle liscia.

– Manca l'aria; Canapone, ma tu non senti caldo? Perché mi sei lasciato sola al sindacato? Canapone!

Io ridacchio, subendo un altro pizzico. Lei sbuffa: – Canapone, tu non capisci un cazzo!

Fa per uscire. Poi torna indietro e mi bacia, mi palpa e sussurra:
–Canappa – sospira – Canappa: bollo!

Andiamo in un angolo appartato del magazzino merci, come in un vecchio film porno. È un gioco di palpate ma ci sono dei lavori in corso nelle mie arterie perché il sangue mi pulsa in testa e non dove dovrebbe. Mi irrita e mi agito, la mente vaga in cerca di cause e scusanti che peggiorano la situazione. Ci sono dei momenti in cui occorrono i fatti e il mio fratellino ha deciso di opporre resistenza. Cerco di dire delle cose a mia discolpa, ma Marta mi chiude la bocca col palmo della mano: – Non dire niente, per me ha importante sapere che mi brami. A presto, ha stato intrigante lo stesso.

Ognuno torna al proprio spogliatoio. Non mi aspettavo comprensione da Marta. Il suo “a presto” risuona come le zampogne nel periodo natalizio, anche se l'esempio non è dei più azzeccati. Metto la testa dentro il lavandino, mi bagno e mi asciugo. Mi avvolgo un canovaccio in testa e accendo una sigaretta. Riposo per qualche minuto, poi mi reco in ufficio. Vado da Alberta per prendere possesso della cassa, ma lei dice che le disposizioni sono altre: stare dietro la barriera casse e girare per la sala vendita. Devo fare accoglienza. Non esiste questo ruolo, la regia l'ha inventato per me. L'azienda ormai mi lascia le chiavi del castello.

Entrano, s'insinuano, vanno di corsa, si sentono a casa: è vero che sono i clienti i nostri datori di lavoro. Io sono qui per dire loro «buongiorno, come va?». Il solito vecchio, eccessivamente educato, mi saluta, addirittura si inchina.

– Salve – dico – anche oggi, eh?

– Anche oggi, cosa?

– Anche oggi s'è alzato dal letto!

Lui affretta il passo, ridacchiando e facendo cenno con la mano come si usa con i ragazzini impertinenti, ma non se la prende. Sono un replicante. Stessi atteggiamenti, stesse frasi. Non riesco a incattivirmi e mi deprimi. Giro lentamente per i corridoi. Una signora mi chiede dove sono i detersivi. Rispondo che sono al solito posto, al posto di ieri e anche di ieri l'altro. Domani cambierò

indicazione, dirò che sono all'ultimo reparto, alla fine del mondo, alla fine di tutto, e la signora Amnesia, così l'ho battezzata, chiederà perché li abbiamo spostati ancora.

La mia, forse, non è una guerra, una lotta al consumismo, ma una reazione alla noia di un lavoro monotono, all'insoddisfazione della vita che non offre sussulti. Nessuno mi accusa più di fanciottismo nel momento in cui, di fatto, lo pratico in modo sistematico. Questo ruolo mi uccide, il tempo non passa, eppure, molti colleghi me lo invidiano.

La fila cresce e apro una cassa, devo escogitare qualcosa per non morire di noia. In molti si spostano in fila da me, le ragazze mi sorridono.

– Ho letto l'articolo – mi dice una.

– Ma va: è molto che hai imparato a leggere?

Ride. Se ne va augurandomi una buona giornata. Supera la vetrata e ammicca salutando con la mano. È il turno della signora Amnesia. Le faccio il conto. Lei non capisce. Chiarisco il totale. La donna guarda il display per accertarsi.

– Lei parla nostra lingua?

– Sì, la parlo, è che con questa musica sto diventando sorda!

– Vuole anche il resto, madame?

– Sì, se non le costa troppa fatica, signor Canapone.

Ridono. Non si arrabbiano. Replicano, tengono botta. Ora che ne sarà di me?

Vado a telefonare ad Arturo Bertè. Ho bisogno di qualcosa che mi scuota. Cerco un posto dove ci sia campo. Esco per recarmi al bar all'aperto. Ordino una birra. Dalla scala mobile sento chiamarmi: – oh, Canapone eeeh!

Mi volto. Sono le commesse della boutique di abbigliamento. Fischiano, urlano. Non conosco i loro nomi. Non capisco che cosa vogliano. Non ci siamo mai parlati, né salutati. Le guardo e una mi fa la linguaccia. L'altra si stringe le tette con le mani e mi manda un bacio. Troppa confidenza mi manda fuori strada, anche se

improvvisamente sento un maledetto bisogno di comprare dei nuovi jeans. Apro il telefono e cerco il numero di Arturo Bertè.

– Canapone, te lo dico così, a bruciapelo: una comparsata in televisione, orario pomeridiano, diretta nazionale. Ti vedranno tutti!

– Che devo fare?

– Niente.

– Niente?

– Niente, ti dico. Devi solo confermare quello che dirà la Gomez.

– La Gomez? Cioè, mi stai dicendo che devo andare a *Le cinque del pomeriggio*, da Mafalda Gomez?

– Esatto.

– Ma così mi vedrà tutto il quartiere!

– Ti vedrà tutto il paese, Canapone!

– Ah... non so se resisterò quando accavallerà le gambe!

– Eh, occhio, nessuna gaffe con la Gomez: lei preferisce le bionde.

– Ma dici davvero?

– Sì. Canapone: è la tua occasione.

– A proposito, lo sai chi ho incontrato?

– Hai incontrato Lorena Delon. Ci siamo sentiti, è tutto a posto. Ci sarà anche lei dalla Gomez. Venerdì pomeriggio, Canapone. Io resterò dietro alle quinte. Conosci l'indirizzo degli studi, vero?

Attacco. Arriva la birra. Faccio per pagare e non mi fanno pagare. Sorseggio di gusto. Mi isolo e per un istante mi sembra di volare via.

Prendo il cellulare e apro internet. Entro nell'applicazione del social network e lancio il messaggio: *Venerdì, ore 17, in diretta su Le cinque del pomeriggio – Leopoldo Canapone da Mafalda Gomez*. Condivido pubblicamente.

Finisco la scolatura della birra. La assaporo. La suoneria dei messaggi mi avvisa del primo commento. Controllo e leggo: *Canapone, fottiti!* Riconosco il fan psicotico di Lorena Delon.

Torno al lavoro. C'è fermento al reparto vini. È in corso una degustazione con assaggi di formaggi e salumi. La gente si scopre intenditrice. Alcuni, al quarto assaggio di bianco, cominciano a sudare e a barcollare. Un tale con il viso paonazzo non si rende conto di urlare: – devi assaggiare questo grechetto, è veramente particolare –, dice a un altro cliente, sputacchiando pezzetti di parmigiano. Si siede sopra uno sgabello da rifornimento, guarda verso un punto imprecisato e poi interrompe, con tono greve, il lavoro del sommelier: – Si può avere una scaglia di pecorino? Grazie.

Un'assistente, dolce e gentile, accorre per riempire il bicchiere e portare il vassoio dei formaggi, ma per il tizio è impossibile, adesso, distinguere tra quelli duri, morbidi o freschi. Sceglie uno stecchino con la scamorza affumicata, lo azzanna e tiene lo stuzzicadenti per pulire le cavità orali e non solo. Continua la spesa, gettando di tutto nel carrello. Arriva in cassa, sbuffa per il caldo mentre prepara le buste; arrivati al totale porge la carta di credito senza chiedere a quanto ammonti. Saluta e barcolla verso il parcheggio.

Cerco di far passare il tempo, ma è un'attività complicata. Siedo in cassa. Si avvicina uno chiedendo se sono aperto. Rispondo di no e lui se ne va guardandomi di sbieco. Le domande sono poste male se non si ha l'animo sereno di aspettarsi anche una risposta negativa, perciò diventano domande ipocrite.

Esco a fare un giro per il centro commerciale. Destinazione: la boutique di abbigliamento. Arrivo al piano superiore. Sbircio dalla vetrina. Il negozio è vuoto, le ragazze stanno ripiegando dei capi per riporli sugli scaffali. La bionda si accorge di me e avverte l'altra.

– Serena? Guarda chi c'è!

– Oh, Canapone, ma che fai lì? Entra, forza!

– Ciao.

Devo riconoscere che quando una parvenza di notorietà ti tocca la fronte come la mano di un qualunque buon dio, nell'avvicinarsi alle persone basta dire “ciao” e queste si mettono in una condizione d'animo positiva per instaurare un dialogo. È come se quel che ti

rende noto – per giusta causa oppure no – ti doni una luce che tu, soltanto salutando, trasmetti agli altri. Ora, questo mio faro si sta focalizzando sul perizoma viola di Serena, la commessa bruna curva sul bancone, e sulla scollatura della bionda che mi dice di chiamarsi Molly.

– Oh, hai fatto bene a fare quel casino sul giornale: ma chi si credono di essere queste puttane!

– Beh, puttane, sarà stato solo un momento di nervosismo...

– Adesso la difendi pure? È proprio una stronza quella – dice Molly – oh, ma l'hai vista? E poi, nemmeno è capace...

– A fare che?

– A recitare.

– Ah...

– Insomma, come mai? – chiede Serena.

– Come mai cosa?

– Come mai questa improvvisata?

– Effettivamente, non abbiamo mai avuto l'occasione di...

– Di?

– ... di conoscerci e così sono passato a salutare.

– Hai fatto bene, Canapone, mi fa piacere – dice Serena.

– E che progetti hai? – dice Molly ridendo.

– Eh... sono indaffaratissimo! Per esempio, venerdì sarò ospite di Mafalda Gomez a *Le cinque del pomeriggio*.

– No! – esclamano in coro: – Cacchio!

– Oh, lo dobbiamo vedere – si raccomanda Serena a Molly.

– A che ora vai in onda? – mi chiede Molly.

– Eh... alle cinque, come dice il titolo.

– E certo, alle cinque – dice lei.

– Vabbè, allora lo vediamo – afferma l'altra.

– Bene – dico io.

– Senti –, mi domanda Serena, – ti possiamo chiedere una cosa?

–Sì.

– Ci saluteresti in diretta?

– Ah, ma sì, vuoi che vi saluti dalla tv?

– Sì – implora Molly – ti prego, ci tengo tantissimissimissimo!

– Ok. Magari poi una sera andiamo a prenderci una cosa da bere?

– Bene – dice Molly.

– Sì, Canapone – risponde l'altra.

Posano un cellulare sul bancone per un autoscatto, poi entrambe mi abbracciano forte come due vecchie amiche appena conosciute.

Torno al supermercato. Mi posiziono, tatticamente, dove mi è stato indicato: dietro alle casse. Accolgo la clientela, saluto, offro perle tratte dal mio repertorio di maleducazione che adesso, però, perde l'autenticità sbattendo contro un ruolo precostituito che non irrita, anzi, esalta la clientela. È quanto mi viene spiegato dal capo Guidozi in ufficio, mentre insieme alla direttrice e Alberta controllano dati, flussi e accessi della clientela.

– Ti rendi conto Leopoldo? – mi conferma l'esterrefatto capo del personale – nei momenti in cui sei di turno gli accessi aumentano del 21% e questo è ribadito dalle tue aperture di cassa. Guarda, leggi la statistica: con tutte le casse aperte, il dato delle tuo scontrino medio supera le altre casse del 31%. Incredibile, Canapone, davvero incredibile!

– E tutto questo è destinato a migliorare –, fa eco la direttrice, – quando sarai in diretta tv.

– Certo – continua Guidozi – e quando va in onda la trasmissione?

– Dopodomani – dice Donna Felicità – vero Canappa?

Annuisco. – E perché non mettiamo uno schermo nel momento della diretta? – è la trovata di Alberta – Potremmo usare addirittura dei cartelli che pubblicizzano l'evento!

La guardo per ucciderla, Alberta si bea. La direttrice guarda Guidozi prima di pronunciare un parere qualsiasi. Quando lui solennemente dice «brava Alberta», a quel punto Donna Felicità batte il cinque ad Alberta e lei si commuove.

Tutti abbiamo bisogno d'amore ed è chiaro che la mia luce, ormai, risplende sulle anime buone.

CAPITOLO DIECI

Ricordo quando la vita mi metteva terrore. Gli incubi mi torturavano ovunque mi trovassi, all'improvviso. Un giudizio sgradevole tirato a caso e la mia mente si paralizzava. Io ne ero totalmente in balia. Il lavoro sembrava una condanna da scontare, il telefono squillava soltanto perché tenessi a mente di essere uno schiavo. Stavo morendo, all'epoca; anzi: forse sono davvero morto e ora sto solo godendo di una nuova opportunità. È passato del tempo da allora. Qualche giorno, insomma.

Penso a tutto questo mentre mi trovo all'interno degli studi televisivi. Oggi è *il momento* solenne. Mancano due ore alla diretta de *Le cinque del pomeriggio* e sto per incontrare Mafalda Gomez. Sono chiuso in una stanza confortevole, seduto su un divano in pelle, con mobile bar e musica in sottofondo. Entra un'addetta che mi saluta e chiede se va tutto bene. Bussa un tale elegantissimo, abbronzato: – Sei Leopoldo Canapone?

Mi alzo, ma lui mi dice di attendere: – Mafalda ne ha ancora per una decina di minuti, tranquillo. Sta per arrivare.

- Nessun problema – rispondo schiarendo la voce.
- Emozionato?
- Insomma, è la prima volta che...
- È normale, non preoccuparti. Alla grande, bello.

È Rodolfo Giaccone, il re delle telepromozioni. Si prepara un drink ed esce. Rispondo a vari messaggi di congratulazioni. Arturo Bertè mi scrive che sta per arrivare. Spider mi abbraccia per sms. I colleghi si felicitano, sono tutti al lavoro davanti allo schermo a fare il tifo per me. Le manifestazioni di affetto mi sobbalzano nel cuore, quando una mano si poggia sulla maniglia e la porta si apre. Mafalda Gomez è davanti a me, in carne e ossa.

– Ciao Leopoldo, è molto che aspetti?

– Non saprei di preciso, il tempo vola.

– Non perdiamone dell'altro. Vieni nel mio camerino, così parliamo prima della diretta.

Passiamo per corridoi impersonali, comuni a qualsiasi altro posto; girano personaggi familiari e agenti di spettacolo. Tutti salutano la Gomez. Non nega foto e autografi a nessuno. Sembra essersi dimenticata di me, poi mi prende sottobraccio, allunghiamo il passo e arriviamo davanti al suo camerino. Ci sono le sue iniziali sulla porta, MG, come se fosse un marchio inconfondibile.

Il suo covo è spartano, i camerini sono in serie come le camere d'albergo. Sul ripiano davanti alla specchiera illuminata sono posati tre cellulari e un portatile. Lei controlla se ci sono messaggi. Versa della limonata in due bicchieri porgendomene uno, senza chiedermi se volevo qualcosa da bere. Le chiedo del ghiaccio. Siedo sulla poltrona di pelle. Lei è davanti a me seduta su uno sgabello.

– Ascolta: parlo io, tu fa sì con la testa e interrompi solo se dico qualcosa di sbagliato, ok?

– Ok.

– Dunque: il fatto è realmente accaduto ma è stato gonfiato. Giusto?

Faccio di sì con la testa.

– Bene. Lorena Delon è un'amica del mio programma, sarà collegata da un camerino dei nostri studi ma noi diremo che si trova a un Festival per la presentazione di un film, ok?

– C'è anche Lorena?

– Sì, c'è anche Lorena. Io spiegherò i fatti, racconterò quanto riportato dai giornali chiedendo a te di confermare. Parleremo di una nota attrice, tu non fare il suo nome, ok? Ribadirai solo quello che avrò già detto io, ti mostrerai afflitto ma non esagerare che il pubblico se ne accorge. Giocheremo sui luoghi comuni intorno al mondo delle star, parlerò io, tu lasciami dire. Poi manderò la pubblicità. Prima, però, giungeranno delle rose per te, non ci sarà alcun biglietto: suspense; parte lo spot. Al termine della réclame, quando saremo ancora entrambi sorpresi, partirà il finto collegamento con il Festival. Sveleremo l'identità della nota attrice, Lorena ti farà le scuse in diretta, tu dirai che è uno dei tuoi idoli, la inviterai al tuo posto di lavoro in futuro e chissà che non troveremo la maniera di fare anche un collegamento con lei mentre farà la spesa alla tua cassa, ok?

Faccio di sì con la testa. Sono esterrefatto. Niente è lasciato al caso, si programma il divenire.

– Ah, un'ultima cosa, Leopoldo: come da accordi, alla fine potrai salutare i tuoi colleghi di lavoro e citare chiaramente il marchio dei supermercati BellaGente. Io fingerò di rimproverarti, tu ti scuserai, io ti perdonerò, bla bla bla, ti saluterò allungandoti la mano, tu mi abbraccerai con trasporto coatto, io sarò felicemente divertita e finiamo la storia. Ma sono quasi certa che ci sarà un seguito, Leopoldo, valuteremo gli eventi. Tutto chiaro?

Faccio di sì con la testa. Usciamo dal camerino. Lei mi prende per un braccio, mi porta allo studio e ripassiamo la trama. Il pubblico è presente come un'orchestra che attende i cenni del suo direttore. Finita la prima parte, lei mi dice che posso andare a rilassarmi. Tra mezz'ora ci ritroveremo di nuovo qui.

Vado dietro alle quinte. Ci sono varie persone che parlottano e non riesco a scorgere volti noti, solo macchinisti e addetti a qualcosa. Cerco di trovare una terrazza per prendere aria. Non la trovo e potrei rischiare di perdermi tra i cunicoli e i corridoi. Apro la porta del wc. Nella vita c'è sempre un bagno che ti salva la pelle. Qui è lindo e pulito. Tutto va bene. Devo ricordare di salutare Molly e Serena del

negozio di abbigliamento. Poi i colleghi. No, prima i colleghi e poi Molly e Serena. O forse il contrario. Inoltre tutti quelli che mi conoscono e che mi vogliono bene. Ma quando penso a quest'ultima cosa, scoppio a piangere: quanti sono coloro che mi vogliono bene? Accendo una sigaretta. Le ansie si placano. Un bagno, uno specchio e una faccia da scemo: la mia.

Torno dietro alle quinte. Mafalda sta ancora provando. I soliti visi di prima assistono tesi. Qualcuno mi dice di entrare. Vado. Entro nello studio e il pubblico applaude. Sono tranquillo. Saluto la Gomez e siedo al suo cospetto. Lei spiega come da copione, io annuisco, intervengo, rispondo. Poi lei si lancia in una disquisizione sull'ambiente dello spettacolo, io ascolto e annuisco come sempre. Arrivano le rose, ci sorprendiamo, parte la pubblicità. Mafalda mi mostra il pollice, sto andando bene. Entra un truccatore e le passa un batuffolo sulle guance. Finito lo spot, sono ancora con il mazzo floreale tra le braccia. Parte il collegamento a sorpresa con Lorena Delon. Lei mi saluta, mi chiede se sono ancora arrabbiato, mi spiega l'exasperazione del suo lavoro e una complicata situazione personale, ora risolta. Mi chiede ancora scusa, si rivolge al suo pubblico, lo saluta, informa che sta presentando un film e che aspetta tutti al cinema. Lorena saluta Mafalda, Mafalda saluta Lorena, Lorena manda baci a tutti. Si chiude il collegamento.

La Gomez mi chiede se sono felice per la sorpresa. Siamo al termine. Saluto Molly e Serena del negozio di abbigliamento, saluto i colleghi di lavoro che mi stanno vedendo e tutti coloro che mi conoscono tranne quelli che mi vogliono bene. Nomino i Supermercati BellaGente, Mafalda mi rimprovera, io mi scuso per l'equivoco, lei mi perdona e bla bla bla, allunga la mano per i saluti finali, io l'abbraccio con trasporto coatto, lei si sorprende piacevolmente. Finito. Il pubblico applaude la mia uscita e io adesso posso andare ad attendere l'inizio della diretta. Dietro alle quinte, incontro Lorena Delon. La saluto dal vivo, ora.

- Ero qui - fa lei.
- Lo so, me l'hanno detto.

- Oh, complimenti, sembravi un attore consumato. Bravo.
- Beh, spero di non fare danni quando andiamo in diretta!
- La diretta?
- Sì, ma quando inizia? Siamo in ritardo.
- Leopoldo, era questa la diretta. Non ti sei accorto di nulla?
- Eravamo in diretta?
- Sì, Leopoldo. È andata.

È la storia della mia vita. Sequenze che mi passavano davanti senza che io me ne renda conto e treni soppressi, deragliati.

Lorena e Mafalda si abbracciano fuori dallo studio. La Delon mi chiama. Scavalco gli ammiratori a caccia di foto, ma la febbre coinvolge anche me: mi metto in posa tra Lorena e la Gomez. Adesso il treno passando si ferma e attende che io salga.

La Gomez mi chiede il numero e mi lascia il proprio, raccomandandosi di non divulgarlo. Ringrazio e saluto. Percorro il corridoio con Lorena Delon, lei mi prende sottobraccio e ci avviamo verso l'uscita. Io ho perso la cognizione del tempo, è sera ed è ora di cena. La sua cordialità mi incoraggia e così le chiedo se vuol venire con me dai Corsari. Lei sorride, mi chiede cos'è I Corsari. Le dico che è un locale dove si mangia il pesce e che ci faranno pagare poco perché il Corsaro è un caro amico di Spider, che è un mio amico. Lei si scusa, mi risponde che ha fretta, deve correre in aeroporto e che magari ci organizziamo per la prossima occasione. Si dirige verso un SUV parcheggiato, dove delle persone la stanno aspettando. Forse andrà davvero al Festival, stavolta. Anche io devo fare molta strada...

Mi avvio verso la macchina e sento toccarmi la spalla: – Hey, Leopoldo, ti sto correndo dietro per tutto il corridoio!

È Arturo Bertè.

- Alla grande, Canapone, sei andato forte!
- Dici?
- Tranquillo, è tutto ok. Oh, ma che c'hai... sembri avvilito.
- Macché, è solo lo stress...
- No, tu non me la dai a bere: ci stavi provando con Lorena?
- Arturo, l'ho solo invitata a cena.

- E lei?
- Deve andare all'aeroporto... dice...
- Ma non te la devi prendere...
- E chi se la prende, Bertè...
- Vogliamo andare a cena io e te?
- Volevo stare solo, se non ti dispiace.
- Fai lo scontroso?
- No, è che volevo proprio stare da solo, stasera.
- Ti sei avvilito per la Delon.
- Ma no.
- Ma sì.
- Va bene, Arturo. Io sono un uomo e lei una diva, lei è un'attrice e io no. Ma finito il lavoro, spente le luci, siamo tutti uguali o no?
- No, Leopoldo: lei regala sogni. Tu sei solo un uomo normale.
- Ok, va bene. Lascia fare. Ci sentiamo, Arturo.
- Bella, Canappa. E non te la prendere.

Salgo in macchina. Metto un brano di blues e accendo il motore. Sono appena apparso davanti allo schermo, per la prima volta in vita mia e mi sento dire, dalla persona che mi ha spinto a questa carnevalata, che sono una persona normale. Non c'è niente di brutto a essere una persona normale. Fino a poco fa ero soprattutto un tizio anormale. Mento a me stesso, in realtà. Bertè non ha torto e io capisco cosa voleva dire, sto soltanto masturbandomi coi rigurgiti di vittimismo. La Delon offre qualcosa di sé, io sono solo uno che gode di un casuale momento di notorietà riflessa. Questo è quel che credono loro, però. Penso di aver qualcosa da dire. Certo, occorre una virata, devo spingere il carrozzone nella mia direzione. Le storie, i libri, i racconti. Odio le banalità, ma poi vi inciampo come tutti. Scrivere mi aiuta a vivere, come respirare. Questo non è di fondamentale importanza per chi legge, ma io ho bisogno che qualcosa rimanga scritto. Esistere (o resistere) è una lotta che si pone tra la nascita e la morte. La scrittura mi regala questa metafora, l'inizio

e la fine di una storia. In mezzo, una trama che ti accompagna. Il rischio è di scriversi addosso, come chi parla da solo. Le strade sono piene di pazzi che parlano da soli. Sono tutti potenziali scrittori, sono tutti emarginati, senza soldi e senza fiato. La tv e i social network agiscono in maniera che tu non avverta il sopraggiungere della follia. Spesso mi capita di leggere messaggi diretti al proprio cane o al proprio gatto, a parenti che non ci sono più, come se le persone che li scrivono credessero veramente di parlare solo a loro o con loro.

Nella maggioranza dei casi apri un profilo per urlare il tuo disagio. Forse qualcuno leggerà i tuoi pensieri, in pochi li commenteranno. Si dice che bisogna fare buon uso degli strumenti a disposizione, ma per me, in realtà, bisogna solo avere un credito. Quasi sempre il credito te lo regala la notorietà o l'aspetto, anche se tu sei portato a pensare che siano le emozioni che riesci a suscitare nel prossimo.

La sorte adesso mi sta dando una mano e devo sfruttarla. È la battaglia di un disperato, in effetti. Il destino non è come il Natale che bussa a dicembre, non suona il campanello, non avverte. Accade. È l'attimo che bisogna cogliere come i fiori di primavera.

Procedo nel traffico. La toponomastica è mutata anche nel mio immaginario personale. Distinguo le zone della città attraverso le filiali dell'azienda per cui lavoro. Passando davanti alle vetrine del Supermercato BellaGente del reparto 73R che inaugura la nuova apertura, vedo dei lavoratori con delle bandiere del sindacato autonomo. All'entrata, invece, delle hostess ingaggiate dall'azienda regalano ai bambini dei palloncini con la faccia del Nix. Da lontano si fa fatica a capire il perché dei bizzarri schieramenti. Fermo la macchina e scendo.

– Che succede, ragazzi? Sono un vostro collega.

– Purtroppo, siamo ex colleghi – mi dice uno – noi siamo i cassaintegrati della filiale chiusa due mesi fa.

– E perché siete proprio qui davanti?

– Tra i vari lavoratori interinali assunti, ci sono tre cassaintegrati come noi, solo che l'ingegner Bellagente non vuol spiegare i criteri di questi assorbimenti. Di noi non si parla più. Ormai siamo invisibili.

– Brutta storia. Che cosa posso dire?

– Niente. Non dire niente.

Rimango con loro per una decina di minuti, a guardare la depressione dipinta sulle facce, il vuoto nel fondo dei loro sguardi. L'eccitazione che mi aveva preso per l'apparizione in diretta tv si spegne.

Sono a casa. Parcheggio. Vado alla rosticceria. Ho voglia di pollo, patate e birra. Il vecchio alla cassa mi riconosce, ma non per via delle bottiglie che usualmente porto da fuori. Mentre ordino al bancone, lui fa cenno alla commessa di trattarmi bene facendo in modo che io noti la sua cortesia. Capisco il motivo. Un grande schermo è acceso davanti ai tavolini e ce n'è un altro, più piccolo, pure sopra il bancone.

Ritirato il cartoccio, godo anche di un piccolo sconto. Non dico che già mi manca la scontosità del prossimo, però devo abituarli alle gentilezze. Attraverso la strada, in pochi passi arrivo al portone. Cerco le chiavi. Apro. Salgo le scalette e entro in ascensore.

Entro in casa. Mi spoglio e vado in bagno. Metto la testa dentro il lavabo e mi rinfresco la fronte. Mi asciugo e poi vado in cucina. Stendo una tovaglia e apro il cartoccio. Stappo una birra. La tv è spenta. Sul cellulare arrivano i messaggi dei colleghi e di Spider. Tolgo la suoneria al telefono. Pace. Mastico e guardo la parete. Scapperei, quando mi guardo intorno, ma non trovo un posto in cui placare le mie inquietudini. È solo la sera di una giornata da leoni.

Il telefono continua a vibrare. È lui il mio gancio col mondo. Ho bisogno di tranquillità, senza la suoneria i messaggi sono carezze e non colpi al corpo. Si tratta di un'eccitazione basata sul futile, ma l'elettricità appartiene agli altri. Io so che devo meritarsela e rischiare questa breve eredità accumulata per caso.

Sono solo uno scrivano, devo lavorare alle parole. Un giorno morirò e devo programmare, lasciare un segno del mio passaggio.

Devo scrivere di un posto da dove non si scappa, un posto abitato da zombi che hanno un codice di riconoscimento sottopelle. Un posto dove non si dorme, dove l'unico sentimento sarà suscitato dagli assortimenti nei supermercati. Un luogo in cui si usano solo pasticche per tutte le funzioni dell'essere umano, prima fra tutte quella di consumare a ciclo continuo, vivere dell'eccesso prodotto dalla società, pena la fine del sistema stesso. Sarà un posto in cui ci sono solo centri commerciali e sale dove scommettere, nessuna abitazione ma soltanto stanze dove ricaricarsi. Al cinema proiettano solo la pubblicità, è lei il motore del nuovo millennio. Il cielo è di plastica, nelle strade la luce è artificiale, la conformazione fisica del territorio è ricostruita. Un posto da cui è impossibile scappare, dove vivere è un salto senza rete di protezione e morire è un reato verso la società nei confronti della quale si resta sempre in debito.

Ci penso, rifletto. Sorseggio la birra. Inorridisco, ma non per l'immagine terrificante che ho ricreato nella mente: è solo perché il posto immaginato è quello dove sono io.

Gli adolescenti del secondo piano fanno gli ultras a una partita del videogioco mentre alla radio Bob Dylan sta rotolando ancora come un sasso. Intorno a me non c'è equilibrio. Sono in bilico sulla ringhiera, nel mezzo delle raffiche.

Scende la notte, la malinconia di essere qui in mezzo, ma lontano, è come qualcuno che ti chiama prima di morire perché l'ultima voce che vuol sentire è la tua.

Quando sono nato i miei genitori erano già avanti con l'età. A tavola comandava la televisione. Avevano vissuto la guerra, perciò era fondamentale mangiare e tirare avanti. I ricordi del conflitto sono sempre stati presenti in casa; non erano le storie di eroismo, ma solo la quotidianità della fame e la morte a far da sottofondo. Sentivo mia madre chiamare sua madre nel sonno, e il giorno seguente non ricordava nulla. Erano urla dal tono distorto che venivano dall'oltretomba. Mi colpiva l'innaturalità di una donna matura che chiama i propri genitori. Mia madre ha avuto incubi per tutta la sua esistenza. Era rimasta imprigionata sotto le macerie di un

bombardamento e credo che una sua parte inconscia non ne sia mai uscita.

Io ricevo gli effetti che la guerra produce sugli esseri umani e non erano spiegazioni logiche, ma frammenti emotivi che la mente di un bambino rielaborava a proprio modo. Ho vissuto con la paranoia che quel che è fondamentale non è la vita in sé, quanto, piuttosto, quello che si combina nel tempo che si ha a disposizione. L'esistenza, per ciascuno, è solo un turno. Chiunque si alza dalla panchina può scendere in campo per poi uscirne, e considerando la storia, non si tratta nemmeno di un avvicendamento molto appassionante. La storia è un calendario di eventi deprecabili ripetuti nel tempo.

Oggi la guerra è sul consenso e la conformità. Se non sei nel gruppo, sei destinato a soccombere. La tua sopravvivenza è legata a un'offerta limitata e solo chi se l'aggiudica ha diritto al passaggio successivo.

La mia assunzione al supermercato rappresentava un gran colpo per la mia famiglia. Per tutta la vita il cibo non sarebbe stato un problema. Questo era il pensiero dominante in casa. In seguito sono arrivati i guai per la vicenda legata ad Avanguardia Caotica e il fatto di mettere a repentaglio il posto di lavoro mi ha portato ad alterare i rapporti con i miei genitori. Erano pronti ad ammalarsi di crepacuore perché avrebbero voluto un figlio che non si cacciasse nei guai, anche se per una causa giusta.

Quello che non sono riuscito a fargli capire è che la mia non è una guerra ma una lotta quotidiana.

Ora, questo nuovo quarto di luna scintillante che non avevo programmato illumina la mia scena, ma non è vera gloria: che i posteri risparmiino un'altra sentenza.

CAPITOLO UNDICI

Prendo il portatile e vado sul balcone. Mi accomodo sulla sedia da giardino e accendo il pc. Molly e Serena mi scrivono ringraziando per averle salutate dalla televisione. Alle ragazze non era mai accaduto e vogliono ricambiare, a modo loro. Mi scrivono anche dei vecchi compagni di scuola che riconosco a stento dalle foto dei loro profili sul social network dove, in una sola giornata, millesettecento contatti mi hanno aggiunto alle proprie cerchie di amici. Arturo Bertè m'invia il file della trasmissione caricato sul canale dei video e settecento dita hanno già cliccato che *gli piace*.

Alzo gli occhi dal computer. Fumo e mi guardo intorno. Nel palazzo di fronte la signora del quarto piano stende i panni. È coperta da una vestaglia succinta e si china ripetutamente; il nodo della sua veste è troppo lento. Trovandomi a un piano inferiore, non ho bisogno di sporgermi per vedere oltre. Finito di spianare l'ultimo lenzuolo, si accende una sigaretta e mi fa un cenno con la mano. Rispondo al saluto alzando il mio boccale. Nel suo salone noto le luci di un televisore acceso che qualcuno sta guardando. Lei rimane affacciata con lo sguardo perso sul casermone di cemento che si trova di fronte, cioè il mio, e torna a guardare me che sono l'unico che la sta guardando. È raro che qualcuno ci regali un minuto di attenzione dopo una giornata di lavoro. Soprattutto coloro che abbiamo vicino.

Lei gioca con i capelli, io le sorrido. Poi torna dentro. Riesce dopo cinque minuti, in tuta. Prende la busta della spazzatura e mi saluta di nuovo. Ho un'illuminazione: afferro due birre e scendo le scale di corsa. Giro l'angolo, lei sta chiudendo il coperchio del cassonetto.

– Ciao – le dico.

– Ah, ciao – esclama lei sorpresa. Le offro una birra in cambio di un giro di palazzo.

– Stanca?

– Eh, abbastanza. Buona – dice guardando la bottiglia – cos'è?

– Birra di cicerchia.

– Birra di cicerchia?

– È dei maestri birrai. Riserva speciale.

– Mi piace.

Continuiamo a camminare in silenzio fino all'angolo del palazzo, lentamente, assaporando ogni sorso. Le ombre della sera ci nascondono dagli enormi condomini che abitiamo, dove torniamo a riposare la noia.

– Mi ha fatto bene fare quattro passi. Ora devo andare.

– Ciao, ci vediamo in aria – dico ridendo, indicando i balconi.

Lei sorride e mi guarda ancora. Saluta con la mano e poi si avvia verso casa.

Un nuovo giorno. Sono ancora di turno al supermercato. La mia nuova funzione, quella di accoglienza, è stretta come una maglia lavata in acqua calda. Foto con i ragazzi e qualche autografo. Ho anche l'esenzione sulle scarpe anti infortunio, del resto come potrei procurarmi un danno sul lavoro, ora? Colazioni, caffè, drink e pause a ripetizione. La cordialità da parte di tutti. Un'anziana petulante vuol farmi conoscere la nipote. Tutto quel che dico suscita simpatia, risate fuori luogo. Ricevo inviti a pub dove devo sedere e consumare gratis, farmi vedere; posti in cui l'unica fatica è trovare qualcuno che mi accompagni e col quale sentirmi a mio agio.

Esco sul piazzale del parcheggio. Le aziende scoprono l'arte. Ci sono trampolieri e mimi, pagliacci che fanno impazzire i ragazzini. La coppia di anziani che mi aveva emozionato qualche giorno prima è impegnata in un repertorio di brani del dopoguerra. Mi cattura e mi strugge un ragazzo con la chitarra che offre versioni punk di brani anni '50.

Un tale sale su una cassetta di legno e parla della politica economica del governo. Tiene uno stereo dove ha inserito una base rap che lo accompagna. Forse è solo un rapper improbabile, ma è presumibile si tratti di un militante politico che trova maggior seguito nel pubblico di un centro commerciale anziché nella sezione di partito; certo è che qualcuno qui lo ascolta. Taluni ridono, altri sono attenti e annuiscono.

Un giovanotto che deve aver visto molta tv legge i volantini delle offerte con enfasi teatrale. Tra qualche tempo potrei fare la sua stessa fine perché un messaggio di Arturo Bertè m'informa della possibilità di fare da testimonial per la campagna pubblicitaria di un nuovo marchio di birra destinato ad aggredire il mercato. Pagano bene, oltre alla fornitura gratuita. «Sottrarsi sarebbe da stolti», aggiunge lui.

Ho il cellulare così bollente da poterci fare i fumenti. La suoneria personalizzata mi dice che Mafalda Gomez mi ha lasciato una mail. Apro il cellulare e leggo. Si tratta di una trasmissione radiofonica su un noto network. È per domani sera. Conduce Rodolfo Giaccone, il re delle telepromozioni.

Torno indietro. Entro al supermercato e mi affaccio in direzione. Comunico che l'indomani non mi recherò a lavorare. Permesso accordato, nessuno fa storie, io non rivelo nulla sui miei passi. Un'idea mi balena nella mente ma non ne faccio cenno ad alcuno. Sento la necessità di confrontarmi ancora con Manolo. È indubbio che gli ultimi avvenimenti mi abbiano distolto dai fantasmi del passato. Solo in parte, però. L'ultima volta non ci siamo lasciati troppo amichevolmente ed è passato un po' di tempo.

Settore 111R. Un sorso alla fontanella. Titubante, suono il citofono. Risponde la figlia: – Ah, ciao Leopoldo. Sali, papà è in casa.

Entro in ascensore e pigio il tasto quattro. La moglie e i due figli mi attendono sul pianerottolo. Un'accoglienza che non mi aspettavo. Chiara e Filippo mi guardano come se fossi un'autentica star. La moglie si congratula. Entro, la signora Anna mi fa strada fino in salotto: – Manolo, guarda un po' chi c'è?

– Leopoldo carissimo!

– Oh, meno male – dico io – ti trovo meglio rispetto all'ultima volta.

– Eh, anche tu stai bene. Allora, come va la nuova vita?

– Sì, beh, è più caotica, sarà che non sono abituato.

– Te lo meriti, Leopoldo, ti meriti ogni bene. Anna – urla alla moglie – porta una bottiglia di vino che dobbiamo festeggiare!

– Oh, non esageriamo, Manolo. Stasera devo essere in radio.

– Ah, ma che bellezza, vai proprio alla grande, amico mio!

La moglie porta il vino. Si stappa e si brinda. Faccio una foto con i figli, poi con lui e la moglie. Ancora un paio di autografi ai ragazzi. Poi ci lasciano soli.

– Sai Manolo, l'altro giorno sono passato davanti alla nuova filiale.

– Uh, sì. E allora?

– C'era il gruppo di cassaintegrati che manifestava.

Manolo resta in silenzio.

– Che c'è, Manolo?

– Nulla. Solo che non ti capisco.

– Perché?

– Stai andando alla grande e ancora ti affascinano le vecchie vertenze?

– Ascolta, io pensavo proprio di parlarne alla radio questa sera, per cercare di dare risonanza al problema.

– Allora sei irrecuperabile. Mi sembri il povero Vacca! Vuoi buttare al vento un'opportunità? Pensa per te, dammi retta.

– Io pensavo...

– Ma non pensare che è meglio! Questo è sempre stato il tuo problema. Vuoi essere il paladino di cosa? Ti piace prendere le parti degli ultimi, vuoi essere trasparente, incorruttibile... mi dispiace dirtelo, Canapone, sei un fallito, sei patetico. Anzi, lo sai che cosa penso? Che in realtà vuoi solo sollevarti la coscienza, ma a te non frega nulla di loro, vuoi soltanto fare il protagonista in una causa persa così tutti diranno che sei buono e al tempo stesso alimenti la tua fama. Questo è quello che ti interessa, sai bene che le cose non le puoi cambiare, ma almeno fai la parte di quello che ci prova.

– Io sono... allibito, Manolo.

– Ma smettila, sei un pagliaccio, basta! Tanto non avrai nemmeno il coraggio di andare in radio a fare il difensore degli oppressi. Prendi i soldi che ti danno, tieniti la fama e fammi un favore: sparisci, che non sei migliore di me o di altri.

Vado via sbattendo la porta, senza replicare. Non mi sono mai mancate le parole, ma stavolta non ne ho. Forse aveva ragione Alberta, non bastano i secoli per conoscere la gente.

Arrivo alla macchina. Sintonizzo la radio proprio sulla frequenza dove sarò in diretta. È in onda una programmazione di jazz acido. Aggiungere note a una giornata qualunque può renderla ingannevole. La vita è un film senza partiture musicali.

È già sera quando giungo all'indirizzo della radio, settore 15Q, nient'altro che un condominio come tanti. Trovo il civico e la scala. Suono. Mi dicono di salire. Una ragazza mi accoglie. Mastica la gomma e tiene un bicchiere tra le mani.

– Chi sei?

– Leopoldo Canapone. Sono ospite del signor Giaccone.

– Rodolfo arriverà tra qualche minuto. Accomodati.

Entro in un salotto. La televisione è sintonizzata su un canale di telepromozioni non stop. Nella stanza sono solo. Mi alzo e noto che nella saletta di fianco il trio di cabarettisti Le zanzare, sta registrando. Fanno una pausa. Uno dei tre si volta e mi guarda. Mi offre una gomma ma rifiuto: – Hai smesso? – Scherza lui. La ragazza che mi ha

accolto scoppia in un risolino isterico. Sorrido pure io, se non altro per educazione.

Arriva Rodolfo Giaccone. Puntuale. Saluta tutti. Mi chiama per fare quattro chiacchiere in studio. Sono distratto dalle luci sulla consolle che sembrano tante stelle in movimento.

– Are you happy per l'invito? È una trasmissione molto seguita, sai?

– Sì, lo so. Mi hanno chiamato solo ieri.

– Eh, abbiamo avuto delle defezioni, siamo corsi ai ripari.

– Capisco.

– Listen: parleremo del più e del meno, quali sono i tuoi gusti musicali, che sport fai, il tuo piatto preferito. Poi, qualche diretta. Io faccio le domande, non prendere iniziativa, Leopoldo, mi raccomando. Sorry, ma è una premessa fondamentale.

– Ci mancherebbe.

– Ok. Abbiamo degli argomenti da affrontare prima di aprire le dirette. Sono riportati su questo foglio.

– Sì, va bene.

– Poi, ovviamente, dirai anche che ne pensi tu. Anzi, possiamo aprire proprio col tuo pensiero e annunciare qualche brano. What do you say?

– Sì, per me è ok.

– Remember: questi format ruotano intorno alle pubblicità. Siamo una radio commerciale. Però, puoi avere delle soddisfazioni, sono passi che possono aprirti delle porte, Leopoldo. Iniziamo tra mezz'ora. Lasciami sistemare delle cose, adesso. Ah, per fumare vai sul balcone, ok? A dopo!

Vado a fumare. Fa fresco, l'aria rinvigorisce i pensieri. Guardo le luci nelle abitazioni, i riflessi dei televisori su pareti che separano le medesime programmazioni di casa in casa. Devo cominciare a giocare le mie carte e rientro nello studio. Mezz'ora è passata.

Un saluto a tutti voi da Rodolfo Giaccone. Questa sera è con me una persona che ha suscitato l'interesse delle cronache negli ultimi tempi. Sono

veramente felice di avere al mio fianco Leopoldo Canapone. Ciao Leopoldo, come va?

Ciao, Rodolfo, tutto bene. Sono contento di essere qui.

Bene. Ora mandiamo un brano, poi andiamo in pubblicità e torneremo ancora per conoscere meglio il nostro ospite. Are you ready?

Stacchetto. Lui si accende un sigaro e impesta lo studio. Mi strizza l'occhio chiedendomi se sono emozionato. Nonostante il fatto che stiamo facendo radio, non provo alcuno stato d'animo. È come parlare da soli con un microfono.

Bene, bene, siamo ancora noi. Leopoldo è la prima volta che ti trovi in uno studio radiofonico?

Sì è la prima volta.

Sei emozionato, eh?

No, non particolarmente. Mi sento a mio agio.

Bene, scombiniamo la scaletta e mandiamo un altro brano.

Toglie le cuffie e mi guarda irritato: – Leopoldo, what are you doing?

– Perché?

– Non devi contraddirmi. Se dico che sei emozionato, tu sei emozionato. Claro? Conduco io la trasmissione, le mie sono domande retoriche.

– Scusa, non pensavo che...

– Good Leopoldo, good: non pensare. Guido io.

Eccoci di nuovo qui, Rodolfo Giaccone e Leopoldo Canapone. Allora, volevo spiegare a chi ancora non lo sapesse che Leopoldo... lavora... dove?

In un supermercato.

Risposta esatta, Leopoldo. In un supermercato. La tua notorietà è dovuta a un fatto singolare. Nasce da uno sceszio con Lorena Delon (protagonista, tutti lo sappiamo, di Un giorno come tanti, attualmente impegnata con la pièce teatrale Donne e la vedremo tra poco sul piccolo schermo con Sempre Sempre

Sempre, uno sceneggiato che già ora mi dicono sia stupendo). Tutto ricomposto adesso con Lorena? Mi dicono siate diventati molto amici, vero?

Sì, siamo amici.

Bene, Leopoldo. C'è una diretta, qualcuno ci vuol salutare. Ciao, chi sei?

Ciao Rodolfo, un saluto a tutti i tuoi ascoltatori!

Lorena Delon! Sorpresona per tutti i nostri amici. Come stai, Lorena?

Bene, sono un po' indaffarata, sai il teatro è molto faticoso...

Certo, capisco. Una domanda: sembra ormai che tu abbia un particolare affiatamento col maestro Oscar Saltutti. Dimmi, com'è lavorare con lui?

Oh, sai, innanzitutto ti ringrazio e colgo l'occasione per salutarlo. Oscar?

Beh, l'hai detto già tu: un maestro. Che cosa posso aggiungere? Una persona favolosa, credimi.

Fino a quando sarai impegnata in teatro?

Beh, sarò in teatro fino alla fine del mese prossimo con Donne. Sono molto soddisfatta, il pubblico si diverte, partecipa ed è fondamentale, noi lavoriamo per questo. Allo stesso tempo stiamo terminando le riprese di Sempre Sempre Sempre, la prossima settimana battiamo l'ultimo ciack.

E poi? Vacanze?

Sì, devo valutare delle proposte di lavoro, ma credo che una vacanza ci stia. Più che altro un po' di riposo, Rodolfo, ne ho davvero bisogno.

Bene, Lorena, siamo ai saluti. Hai un brano che vorresti ascoltare?

Sì, vorrei ascoltare un brano, tra l'altro di un mio carissimo amico, una persona stupenda che...

Ciao Lorena, sono Leopoldo!

Ah, buonasera, Leopoldo, come sta?

Ok, mandiamo il brano e ti abbracciamo calorosamente. Ciao Lorena!

Ciao a tutti. Un grande bacio. Ciaooooo!

Parte il brano. Giaccone si mette le cuffie intorno al collo.

– Leopoldo, please. Ti ho già spiegato. Non devi intrometterti mentre sto parlando in diretta.

– Tu hai detto che lei è una mia grande amica e ho voluto salutarla.

– What? Quale amica, Leopoldo? Io devo fare delle citazioni, ci sono degli accordi. Vi avrei fatto salutare alla fine. Siamo in una diretta, mica al bar!

– Va bene, pensavo che...

– Ma no, come on, ti ho già detto che non devi pensare, non mi far essere antipatico. Facciamo una pausa più lunga, ora ho lo sponsor. Puoi andare in balcone a fumare.

– Va bene. Quando devo tornare?

– Ti faccio cenno io. Ok?

Esco fuori. Lo lascio a parlare, solerte, in collegamento con lo sponsor. Finisce e mi fa cenno con la mano di rientrare. È scattata l'antipatia a pelle.

Ok. Siamo ancora qui con Leopoldo Canapone. Leopoldo, allora, parlaci dei tuoi hobby, come ti piace passare il tempo?

Beh, io scrivo.

Bene. Cioè, che vuoi dire?

Ho pubblicato delle storie per case editrici minori.

Wow, uno scrittore, amici! Di cosa trattano le tue storie?

Dei lavoratori. Per esempio, ci sono storie che non saranno mai scritte, ma sono storie che bisogna denunciare perché di fronte al puzzo della vita anche l'arte deve lasciare il passo. Dovete sapere che l'altro giorno, tornando a casa dopo la trasmissione di Mafalda Gomez, mi sono imbattuto in un capannello di lavoratori cassintegrati dalla stessa azienda per cui lavoro anch'io, i supermercati BellaGente. Questi colleghi stanno lottando per un reintegro o per avere notizie sul proprio destino. E poi, un'ultima cosa: volevo dire a tutti che il Nix non esiste. Io cerco di combattere proprio la sindrome dell'uomo Nix.

Ab, ok Leopoldo. Un attimo. Ne parliamo dopo la pubblicità. Un brano e torniamo.

Parte la réclame. Giaccone si toglie le cuffie e le getta sul tavolo.

– Cazzo! Ti sei bevuto il cervello?

– Mi hai fatto una domanda e ti ho risposto.

– Capisci la mia lingua? Ho detto di non prendere iniziative. Come ti salta in mente? Vuoi cantare la ninna nanna? In questo momento gli ascolti si saranno azzerati. Tu sei fuori di melone!

– Ascolta tu, adesso. Mi sono stufato. Riprenditi le cuffie!

Prendo la via della porta. Scappo nella notte come un ladro. Una corsa in macchina, alzo il volume della radio che manda “Lost in the supermarket” dei Clash. Accuso un’astinenza da cornetti caldi e cappuccino macchiato al vov.

Il bar lungo il corridoio 27L è ancora aperto. Cresce la salivazione e non bado ai semafori. Fuori dal locale c’è ancora gente, per fortuna, tutti a santificare il languore serale. Siedo al tavolo come un rispettabile signore. Mi servono briocche alla crema, al pistacchio e alla ricotta per un degno finale di serata. Sono nervoso e me ne faccio incartare altri due, alle volte faticassi a prendere sonno. Torno a casa rasserenato, anche se, guardando il cielo, le nuvole si addensano intorno alla luna come avvoltoi.

Passa la notte, in qualche modo. Mi alzo per abitudine più che per tendenza a vivere. Caffè, sigaretta, barba e doccia. Poi, giù per le scale. Uscito dal portone, monta ancora l’arrabbiatura per la serata alla radio e perciò suono tutti i citofoni, anche quelli della scala opposta. Ora sono più sereno. Posso entrare in macchina e accendere il motore.

Arrivo a destinazione. Parcheggio e avviandomi verso l’ingresso del personale ho la sensazione di entrare nelle viscere di un vulcano spento che tra un paio d’ore sparerà la sua lava incandescente seppellendo tutti noi. Indosso la divisa, timbro il cartellino e vado ad aspettare la morte dentro il cesso.

Passano due ore. Alberta mi chiama in ufficio. Abbiamo già aperto la vendita e non me ne sono accorto. La direttrice mi convoca.

– Vado subito al dunque: sei stato notato all’inaugurazione dell’altro giorno insieme ai manifestanti.

– Ho visto un capannello di persone e sono sceso a vedere.

– Leopoldo, devi capire che adesso la tua visibilità può essere un fattore positivo ma anche negativo.

– Io ero di passaggio.

– Leopoldo, il capo dei capi era molto contrariato. C'era tutto lo stato maggiore aziendale e il dottor Guidoizzi ci è rimasto malissimo.

– Saranno stati, sì e no, dieci minuti.

– Canapone, tu hai un passato molto discutibile. E poi, ricordati di quello che è accaduto sulla terrazza. Lo so io, lo sai tu e lo sa anche qualcun altro. Vogliamo farne una questione di regolamento interno?

– Vabbè, che c'entra questo?

– C'entra. Ognuno, per opportunità, ha le sue cose da nascondere. E poi, riguarda anche il rapporto di fiducia tra azienda e dipendenti. Un valore, capisci? Dimostrando fedeltà, anche le pendenze si lasciano da una parte.

– A me sembra che questo sia un ricatto e che voi siate prevenuti.

– Certo che è un ricatto e che siamo prevenuti! Il passato si perdona ma non si dimentica. Ti avremmo voluto chiedere di prendere le distanze, di dare un segnale di buona volontà, di fare un gesto di appartenenza.

– Direttore, siamo tornati ai tempi del maccartismo americano?

– Paul McCartney non si occupa di politica. E poi lui è inglese. Comunque, tranquillo Leopoldo: *ti avremmo voluto chiedere*, ho detto. Del resto, dopo la trasmissione alla radio, ti sei schierato apertamente, no?

Esco dalla stanza. Pucci mi chiede di sistemare nel banco frigorifero il carrello del latte. Comincio dal ripiano più basso. Sono chinato, mi volto appena e al mio fianco c'è una ragazza. È di quelle che mi piacciono, snella e con le gambe lunghe, con pantaloni stretti a vita bassa. È a un palmo dal mio naso. Vorrei riposare la testa tra le sue gambe e accarezzarle. Le sorrido ma lei si sposta e io osservo la linea dei pantaloni sul suo corpo. Il distacco fa male come allontanarsi per sempre da casa. Sono l'esule che ruba l'ultima immagine da portare via. Mi avvio per il centro commerciale, seguendo i miei respiri strozzati. La vita è una lingua che io capisco

male e che parlo ancora peggio. Per vivere tranquilli, basta pensare poco, anzi, non pensare proprio.

Più in alto delle terrazze non posso salire. L'immensità sembra stringermi il collo materializzandosi in un messaggio di Arturo Bertè. Mi informa che la pubblicità del marchio di birra che doveva aggredire il mercato è saltata. Non perché è finita la birra. Mi chiede di chiamarlo.

– Che succede, Arturo?

– Leopoldo, preferisco che sia io a dirtelo.

– Dirmi cosa?

– Hai avuto problemi in passato, faccende politiche, eh?

– Sì, ma che c'entra?

– Ci è arrivata la notizia, Leopoldo, abbiamo dovuto pubblicarla.

– Sono cose di oltre dieci anni fa!

– Quando uno assurge all'onore della cronaca, prima o poi gli scheletri escono dall'armadio.

– Fui accusato di favoreggiamento a un gruppo eversivo, accuse cadute successivamente.

– Lo so ma questo non è di nessuna rilevanza per il pubblico e nemmeno per l'imprenditore della birra, Leopoldo. Non vuole più fare la pubblicità.

– Chi se ne importa! Tu devi scrivere come sono andate le cose.

– Una rettifica non la legge nessuno. La gente vuole notizie forti.

– Cioè, io sarei il fesso da sbattere in prima pagina?

– Leopoldo, non montarti la testa: sei a centro pagina...

– Scusa, Arturo, ma come nasce questa cosa? Qualcuno avrà parlato, avrà detto... io non ho un passato da copertina, la mia notorietà non è legata a un'impresa particolare...

– Non so chi c'è dietro, io ho avuto una disposizione dal mio capo.

– Arturo, non finisce così.

– Leopoldo, mi dispiace. Spero apprezzerai che te l'ho voluto dire io.

Sono passato dall'altare alla polvere, senza essere Napoleone. Ci vorrebbe l'abrogazione degli atti osceni, la liberazione dei luoghi pubblici dai divieti, un uomo libero dal possesso, le anime in primo piano, una famiglia convertita in collettività, una società trasformata in nucleo familiare, un debito cancellato, un baratto, un riesame sul peccato originale. Oh, è stata solo una dannata giornata di contrasti; che non finisce così. Sul mio cellulare, infatti, giunge un messaggio di Alberta: *Devo parlarti urgentemente. Vieni a prendermi a fine turno, senza farti vedere.* Rispondo affermativo.

È ora di pranzo. Sono in macchina davanti al luogo di lavoro. Vedo Alberta uscire e le mando un messaggio indicando dove mi trovo. Lei arriva, entra, mi chiede di mettere in moto e di allontanarci. Restiamo in silenzio come due ladri e io sono preoccupato. Arriviamo in un'area di sosta poco distante, dove nessuno potrebbe trovarci.

– Beh allora, che succede?

– Arrivo al dunque, Leopoldo. Ti prego però di credere che quello che ti sto per dire non è dettato da rancore o desideri di vendetta. Tutto resterà tra noi. Ok?

– Non capisco, ma va bene.

– Leopoldo?

– Sì, dimmi...

– Leopoldo, ma quando ti sveglierai?

Rimango in silenzio, inebetito.

– Scusa, hai ragione. Così non ci capisci molto. Ok. Stamattina ero lì quando la direttrice ti ha chiamato in ufficio. Non è vero: nessuno ti ha visto alla manifestazione, Leopoldo. Ma sono stati avvertiti.

– Sono stati avvertiti?

– Sì, Leopoldo. E so anche che ti è saltata una pubblicità, mi pare. Non te la fanno più fare, è vero?

– Già. Me l'hanno detto circa un'oretta fa. Come fai a saperlo?

– A volte mi fai tanta tenerezza: con chi hai parlato della manifestazione? Chi potrebbe tirar fuori il tuo passato? Leopoldo:

possibile che non afferrì? Che se non stai accorto potrebbe capitarti la stessa sorte di Vacca?

Resto in silenzio. Ammutolito, avvilito. Lei continua: – Mi dispiace, Leopoldo, ma ti sta anche bene. Siamo sulla stessa barca, non credere che io sia più furba di te. Siamo stati traditi tutti e tre: io, te e il povero Vacca. Quando cominciai il corso da segretaria d'ufficio, Manolo era già tecnico. Beh, era un bell'uomo e io ci cascai come una stupida. Stare in ufficio mi ha permesso di sapere molte cose. Non posso venir meno alla riservatezza di rito, ma con te è diverso. E poi, Manolo è un soggetto privo di qualsiasi etica. Se l'azienda è comprensiva con lui, se gli consente di restare comodamente a casa, lui qualche favore deve pur farlo, no? Caro Leo, Manolo è ancora in contatto con tutto l'ambiente sindacale e tiene la situazione sotto controllo. È un prezioso informatore, convieni anche tu?

– Tu hai detto che siamo stati traditi tutti e tre. Io, te e Vacca. Davvero, Vacca? Nel tempo ci ho pensato spesso, alcune cose non mi quadravano, ma non posso credere che...

– Sì, Leopoldo, te lo dico con certezza assoluta: il terzo è proprio Peppe Vacca. Manolo aveva fatto una scelta: voleva sganciarsi da Avanguardia Caotica, dimenticare la lotta e fare carriera. E per pulirsi la coscienza la chiamava fedeltà all'azienda. Doveva rifarsi una verginità dopo il suo passato da attivista e non ci ha messo molto ad adeguarsi. Ha colto Vacca nel pieno svolgimento delle sue debolezze, avvertendo la vigilanza di quel cellulare dentro la sua busta che non era registrato sullo scontrino. Peppe è stato la scorciatoia per la carriera di Manolo. Oddio, non è che Vacca non se la sia andata a cercare, ma non ti aspetti che un amico ti tradisca così. Io vorrei solo che tu non continuassi a prestare il fianco perché ti voglio bene. Leopoldo, io ho avuto la mia famiglia rovinata per un errore. Il povero Peppe non ha saputo reagire al licenziamento e s'è lasciato cadere giù dal terrazzo, senza più alcun interesse. Che tragedia, ancora non mi capicito... non voglio vedere che anche tu continui a distruggerti la vita.

– Ok, va bene. Puoi lasciarmi solo, adesso? Ho proprio bisogno di restare solo.

– Lo capisco. Ci vediamo, Leo. Vado a prendere il bus.

È così che si sentono le persone di successo? Il mondo intorno cade a rotoli e loro dovrebbero sorridere. Nemmeno cinquanta pinte di birra, oggi, lenirebbero la mia delusione. Voglio restare sobrio, come sciopero, come protesta silenziosa.

Percorro lentamente il reparto C12, lungo il filare di pini a ombrello. Non c'è posto migliore, adesso, per cercare qualche etto di pace. Qui dentro non c'è alcun pericolo. È vero quel detto: “solo i vivi fanno guai”. Hai scelto un bel posticino, amico Peppe.

Mi hai rallegrato tante giornate di fango. Sei stato il mio pagliaccio preferito in questo mondo di persone timorate, incurvate dal peso della famiglia sulle spalle. E non te ne sei mai fatto un cruccio, ben sapendo che all'occorrenza io sarei diventato il tuo buffone part time per una mezza giornata di lavoro. Questa è una cosa che può capirla solo chi deve rispondere ogni minuto alle sollecitazioni di tutti. Dal marito che ti assilla col prodotto specifico altrimenti la moglie strilla, alla vecchietta lagnosa; dall'impiegato inacidito dal grigiore dell'ufficio, ai bambini insolenti che giocano a fare la spesa e, infine, dalla signora che ammicca beffandosi del commesso coglione, a tutte quelle persone che vengono a fare la spesa durante l'orario di lavoro e vorrebbero insegnare a chi sta lavorando come si lavora.

Non esistono rime, non ho più versi, caro Vacca. L'uomo moderno se ne va per una discesa da cui il baratro si vede, ma non si raggiunge mai.

CAPITOLO DODICI

La stanzetta dove il capo del personale si ritira è ormai una sacrestia dove lui infligge le pene. Mi trovo ancora davanti a Guidozi. Sono imputato di essermi allontanato dal supermercato senza avvertire e in generale di vagare per il centro commerciale durante l'orario di lavoro. È la fine di una breve stagione di concessioni e impunità.

– Canapone, allora?

– Mi avete detto che potevo fare questo e quello, invece adesso...

– Le regole valgono per tutti. O no?

– Il problema è un altro: a voi non piace che io vada in radio a parlare dei cassaintegrati o partecipanti alle manifestazioni.

– Queste sono supposizioni. Io le sto contestando dei comportamenti reiterati nel tempo. Sono una persona lineare.

– Non mi sembra.

– Noi le siamo stati amici, ma lei non ha saputo apprezzare.

– Le pare giusto il procedimento di cassa integrazione su cui l'azienda tace?

– Non esistono le cose giuste, ma gli interessi: chi vende ombrelli spera che piova, chi vende visiere spera nel sole.

– Oh, finalmente un concetto chiaro!

– Mi fate ridere: pensate che sia facile garantire l'occupazione? I lavoratori in cassa integrazione e la relativa chiusura dei punti vendita assicurano a quelli come lei di mantenere il proprio posto.

– E alle aziende di riaprire nuovi punti vendita liberandosi dei vecchi contratti.

– Anche lei è un vecchio contratto, non lo dimentichi, signor Canapone.

– Se è per questo, il suo contratto è più oneroso del mio.

– Se ha tanto a cuore i suoi colleghi, coraggio: si faccia cacciare, così ne riassorbiamo qualcuno.

Lo fisso senza replicare.

– Cosa c'è? Non risponde più?

Me ne vado, lasciandolo da solo. Vagabondo per il negozio e alla fine mi appoggio a una colonna vicino alle casse. Rimango a fissare lo scaffale dei libri. È lì, statico di contenuti, a guardia di una trama reazionaria. Se la letteratura fosse quello che dovrebbe rappresentare, gli scrittori sarebbero tutti dei terroristi e una volta catturati sarebbero esiliati, torturati. Sulla quarta di copertina bisognerebbe scrivere pericolo d'incendio oppure che la letteratura uccide e fa male allo stato di coscienza. Se i libri fossero libri, dovrebbero essere vietati.

Sono convocato in ufficio. Il capo del personale se ne è appena andato, non senza aver redatto una lettera che Alberta mi consegna severa. Stavolta, le settimane di sospensione sono due.

Devo impugnare il provvedimento per l'articolo di difesa. Non ho più un sindacato tradizionale e mi rivolgo a una sigla autonoma. Invio un messaggio al responsabile, Tony Angelo. L'appuntamento è per il giorno seguente, in occasione di un'ennesima manifestazione a sostegno dei ragazzi in cassa integrazione. Sono stanco, le pressioni si stanno facendo sentire. A sorpresa, mi raggiunge un messaggio di Spider che mi fa sapere di essere irritato per come ho gestito il capitale della notorietà.

Uscito dal centro commerciale per inerzia mi ritrovo al mercato rionale. Mi muovo stancamente tra i banchi accompagnato dalle urla dei mercanti. Guardo i poster di giocatori appesi ai banchi e faccio un

sorriso amaro. Chi guadagna a palate non è una persona, ma un'azienda: si è mai visto fare il tifo per un negozio o un'impresa commerciale?

È evidente quanto io sia fuori dalle logiche di questo mondo. Esiste solo un modo per fermare questa spirale degenerativa: esco dal mercato, vado al pub di fronte e ordino una birra. Galleggio dentro il mio boccale e mangio taralli, seduto a un tavolo davanti alla vetrata a guardare il mondo che si affanna.

Sono le tre e mezzo di un pomeriggio qualunque. Tony Angelo è già davanti al punto stabilito, il reparto 203M. I ragazzi hanno scaricato dalla macchina l'impianto audio e Tony sta provando il microfono. Dalle casse si diffonde la musica per tutto il quartiere. Bisogna farsi vedere, attirare l'attenzione anche se non c'è da vendere nulla, solo le proprie miserie.

La gente entra ed esce, ci guarda incuriosita pensando alla pubblicità. Alcuni ragazzi si avvicinano per ballare, gli diamo i volantini spiegando perché siamo qui. Il Nardi, un collega grande e grosso, mostra gli occhi della tigre a un ragazzino brufoloso che sfottendo chiede quando cominciano le riprese. Se il Nardi lo agguanta, gli chiude il buco posteriore. Il giovane capisce l'importanza di arrivare vergine all'età della patente e si dilegua.

Dall'altra parte del marciapiede, nascosto tra gli alberi, Guidozi, con la sua gang di dirigenti e personale della sicurezza, ci guarda e scatta le foto. Una pattuglia di guardie è disposta al presidio. Tony si avvicina a loro indicando gli sgherri del capo del personale. Non si possono fare scatti ai manifestanti. Le guardie attraversano la strada, si dirigono verso il gruppo, chiedono documenti, li diffidano. È dura per loro ingoiare il rospo in silenzio. Gli passano i cellulari per dimostrare che non hanno foto, ma è chiaro che hanno un doppio telefono.

Io mi avvicino a Tony e lo saluto.

– Ciao, sono Canapone, ci siamo sentiti al telefono.

– Ciao, mi fa piacere vederti qui con noi.

– Sai, è per quei problemi di cui ti parlavo.

– Sì, mi ricordo. Per prima cosa dobbiamo fermare il provvedimento. Non è facile dimostrare un'azione persecutoria dell'azienda. Hai dei testimoni?

– Non lo so.

– Che vuol dire?

– Non so se i miei colleghi sarebbero disposti a testimoniare.

– È comprensibile. Hai portato una copia della lettera?

– Sì, ecco.

– Bene. Andiamo subito a fare un fax.

Attraversiamo la strada in cerca di un internet point. Prima entriamo al bar per un caffè. Tony mi guarda.

– Canapone: quindi tu sei quello che è andato in radio?

– Sì, sono io. Sono stato anche in tv.

– Grazie per ciò che hai detto. Mi dispiace se sei finito negli guai.

– Beh, ci sono abituato.

– Vecchia guardia, eh?

– Vecchio e basta, ormai.

– Non dire così, Canapone: noi siamo vintage!

– Giusto.

– Tranquillo, non voglio ammorbarti con la storia del sindacato che non è più quello di una volta, ma del resto se così non fosse, io non ne avrei costituito un altro tutto da solo.

– Mi pare logico.

Ci dirigiamo a spedire il fax.

– Tony, hai mai la nostalgia dei tempi andati? Cioè, pensi mai che non tutto era fuori luogo?

– Che vuoi dire?

– Intendo... tutte le battaglie dei decenni andati, anche gli sbagli...

– Andiamo, Canapone, usciamo.

Torniamo sul marciapiede e raggiungiamo gli altri. Tony non ha risposto. Prende il microfono, lasciando la musica in sottofondo:

Ciao! Siamo i lavoratori della catena Supermercati BellaGente, proprietaria anche dell'omonima Virtù Football Club.

L'ingegner Oscar Bellagente, cui tutto l'impero fa capo, continua a elargire contratti milionari ai suoi calciatori. Continua, anche, a chiudere punti vendita lasciando in cassa integrazione cento lavoratori e ad aprire altri supermercati assumendo personale precario e sottopagato.

Tutto questo sta avvenendo con la complicità dei tre sindacati di riferimento che in molti settori non conservano più nemmeno la maggioranza degli iscritti, pur restando gli interlocutori preferiti della famiglia Bellagente.

Non è possibile che ciò avvenga tra l'indifferenza generale, noi non accetteremo mai che i lavoratori siano considerati come scatolette da aprire e chiudere e poi gettare via.

Ingegnere Bellagente: è questa l'immagine che lei vuol perpetuare? Questo è il suo nuovo prodotto per il mercato?

Pensa che la vittoria di un campionato continentale possa cancellare tutto?

Noi non ci arrenderemo mai, noi saremo ancora qui, a sfidare i vostri sorrisi di scherno e le accuse di demagogia.

Questi lavoratori fra tre mesi non percepiranno più stipendio: le sembra populismo, questo, Ingegnere Presidente?

Riparte la musica. Sgorgano gli applausi solidali della folla presente e qualche lacrima sui visi dei colleghi interessati. Un'anziana esce dalla chiesetta di fronte chiedendo di abbassare il volume. I vecchi passano e invitano a non mollare, qualche signorotto ci insulta. Loro chiamano retorica la rabbia sociale.

Tony Angelo lascia il microfono e si isola. Resta in un angolo a seguire il volantinaggio e poi a rispondere alle persone che gli fanno domande, preoccupate che non chiuda il supermercato del loro quartiere. Mi avvicina una signora confidandomi che anche il figlio è in cassa integrazione.

Si uniscono a noi dei ragazzi del vicino centro sociale. La baraonda ha inizio, si brinda con la birra e qualcuno torna con due teglie di pizza bianca con la mortadella. Loro sono giovani e per

noialtri c'è poco da fare brindisi, ma la birra è una vecchia amica di tutti. Parte una specie di danza a metà tra il ballo della stoppa e la pizzica. Tony Angelo mi passa vicino e mi fa cenno di sì con il capo.

– Cosa?

– La mia risposta alla tua domanda di prima: sì, ci penso. – risponde – Le lotte non sono mai sbagliate. Finire di lottare è sbagliato.

– Hai fatto un gran discorso, Tony. Hai riportato tutti gli anni trascorsi dentro questa cosa. Io ti capisco.

– No. Non è lo stesso.

– Cioè?

– Magari riusciremo ad aiutare i ragazzi ma non è quello che volevamo un tempo. I discorsi vanno bene, però non c'era niente di meglio che andare all'attacco.

– A prendere il potere?

– No. A eliminarlo. Guardati intorno, Canapone: vecchi e giovani, uomini e donne, gente di mezza età e ragazzini; noi. Che importanza avrebbe se domani ci toccasse di morire? Magari stasera scopiamo pure!

Continuo a mangiare. Una vecchietta mi spinge coinvolgendomi nelle danze e Tony Angelo scoppia a ridere. Devo sperare che il suo auspicio non si avveri proprio adesso.

CAPITOLO TREDICI

È una domenica come un'altra. Corridoio 3A. Scendo dal bus e mi avvio verso il centro commerciale: inizio turno pomeridiano. Passeggio stancamente per i piani, maledicendo tutti coloro che non hanno nulla da fare e decidono di passare il settimo giorno della settimana nel santuario del consumo. La troupe di una televisione privata sta conducendo delle interviste agli astanti, chiedendo loro perché preferiscono il centro commerciale a qualunque altro posto sulla terra. I più rispondono con un'altra domanda: e dove dovremmo andare? C'è il cinema, il ristorante, l'angolo baby, l'arena per le partite. E hanno ragione, in effetti sembra un paese dei balocchi.

Sulla base della notorietà giunta al capolinea e in qualità di esperto di non si sa che cosa, vengo fermato dalla troupe per un parere sulla questione. Io mi incarto sul senso del centro commerciale e loro mi tolgono il microfono.

Mi dirigo verso il supermercato. C'è ancora il capo del personale in visita. Entro negli spogliatoi, indosso l'uniforme. Timbro il cartellino e sono convocato nella stanzetta. Busso, Guidoizzi sta lavorando al computer con Donna Felicità.

– Venga avanti, Canapone. Si sieda – mi dice.

– Leopoldo – dice lei – stavamo esaminando la tua distinta di versamento.

– Vabbè, arrivederci, io me ne vado – dico.

– Canapone: che cosa fa?

– Tanto ho già capito.

– Canapone, lei sta andando troppo lento. In cinque ore lavorate, la sua media è stata di 18 battute. Siamo ancora lontani dalla media di 21.

– Me lo contesti per lettera.

– Io le contesto che lei supera la pausa di troppi minuti, quando sa perfettamente che avete a disposizione un quarto d'ora.

– La sala ristoro è dall'altra parte del supermercato. Per tornare in cassa ho impiegato qualche minuto in più.

– Vogliamo fare il tragitto insieme per cronometrare il tempo?

– Mi faccia capire, lei è qui per parlare della mia pausa ed è disposto a cronometrare il tempo che occorre per arrivare da un punto a un altro?

– Tu pensi di prendermi per il culo, Canapone, e credi ancora di essere il capopopolo, qui dentro. Te lo ripeto: a te non ti segue più nessuno!

– Io penso che lei abbia tempo da perdere, Guidoizzi. Stiamo qui a parlare da venti minuti di questioni minimali.

– Il tuo rendimento è minimale. Di normale, in te, c'è solo lo stipendio.

– Il mio stipendio e il suo sono due facce della stessa medaglia.

– Purtroppo, Canapone, siamo qui per parlare di te. In ultima analisi, tieni sempre a mente il rispetto dei ruoli.

La direttrice mi afferra per un braccio e mi accompagna alla porta. È stata solo una messinscena come altre. Loro sanno fare il lavoro sporco in modo pulito. Passando dal box per l'accoglienza clienti, comunico ad Alberta che mi sento male e me ne vado. Una settimana di malattia servirà ad alleggerire la pressione.

Esco. È difficile vincere il rancore domenicale di un turno di lavoro. Mi prende la nostalgia cosmica che parte dalla messa, passa per il pranzo casalingo e finisce alle partite di calcio. Su quest'ultimo fattore i Supermercati BellaGente del Gruppo Virtù, hanno investito

in modo deciso: maxi schermo nella piazza del centro commerciale per le trasferte della Virtù Football Club; tifosi in crescita, grande disponibilità di mezzi. Il Gruppo Virtù ha acquisito da poco l'attiguo Centro di Cinematografia e un'ampia area per la quale aspetta le concessioni edilizie. Una grande famiglia e io ne faccio parte.

Alla parete del mio salotto è appeso il ritratto di un vecchio apache. Ha uno sguardo fiero, fisso sull'interlocutore. Nel mio immaginario è l'antagonista del Nix. È solo un quadro, eppure ti inchioda al muro senza far pressione. Mi sento a disagio di fronte a lui, come davanti a tutti quelli che non sono più, schiacciati da un sistema più potente ma non più forte. Mi sono sempre schierato con le minoranze, anche qualora avessero avuto colpe, solo per il fatto di esistere e resistere. Mi piacciono le battaglie in cui il piccolo affronta il grande, e qualche volta lo supera. Falliti, dimenticati, malati di protagonismo: gli esclusi e gli esiliati dalla terra hanno mantenuto un'utopia da sviluppare. Espandersi, nella logica comune, vuol dire sopraffazione. Il giusto vive nella propria dimensione per colmare i suoi bisogni, l'oppressore è condannato all'eccedenza eterna.

Sto bevendo mentre guardo la pubblicità degli elettrodomestici: quello che rappresenta il consumismo è l'aspiratutto. La polvere è solo rimossa per poi alimentarsi con gli acari e le materie organiche presenti in casa, tu dovrai continuare a spolverare e usarlo.

Stappo un'altra birra e tolgo il sonoro alla tv. Gli spot sono più interessanti delle programmazioni. L'arte è al servizio della pubblicità. Bevo un'altra sorsata per immaginarmi lo spettacolo. Pagherei per vedere solo un momento le facce di tutti quelli che hanno avuto un posto in prima fila nell'Era del Centro Commerciale.

Spengo la tv. Esco e vado al bar a perdere la cognizione del tempo dentro un boccale. Siedo al bancone, non mi curo di chi entra e di chi esce. Ordino e ordino, ne butto giù finché non chiudono le serrande.

Ho fatto il pieno. Mi avvio verso il portone. Sudo, la birra mi cola dalle tempie. La salita in ascensore sembra una battaglia con il

mare a forza sette. Dormire sarà una lotta. I miei stati d'animo mutano col passare dei secondi.

Adesso sono malato veramente. Sto morendo, trafitto da una raffica di mitraglia. Mi assale un attacco d'ansia, un rigurgito e poi un altro. Corro in bagno. Vomito tutta la mia vita, la testa e l'anima. Respiro a fatica, poi un altro attacco e pare che le tonsille mi ostruiscano la gola; continuo a rigettare liquidi e succhi gastrici, vomito anche dagli occhi e dal naso. Mai creduto di essere vicino alla signora morte come questa volta.

Sono in ginocchio, cerco di riprendere a respirare regolarmente. Tremo come una bestia davanti al macello. Vedo mandrie di maiali che scappano e nella testa ho le urla devastanti dei porci quando vengono sgozzati.

Mi sciacquo il viso, bevo un sorso dal rubinetto del bagno e sputo. Sono debole, la testa traballa, cerco il letto. Provo a sdraiarmi ma la nervatura del corpo si muove sfuggendo ai comandi e non riesco più a fermare il tremore delle gambe. Ho paura, mi alzo, nella penombra della casa raggiungo la cucina e cado sulla sedia. Poggio la testa sul tavolo e piango senza lacrime, emetto solo grida di dolore.

Sfinito, prendo sonno quando le prime luci di un'alba insolita e accecante s'intrufolano tra le fessure della persiana abbassata a metà, posandosi sulla mia testa. Se fosse davvero la morte, mi troverebbe defunto.

È mattino inoltrato, apro gli occhi. Sbadiglio e mi stiro. La notte mi ha lasciato come un cartoccio. Provo qualche esercizio di allungamento. Ho bisogno di un caffè forte e di sentire il rumore della moka. Lascio la caffettiera al suo lavoro, vado in bagno a sciacquare il viso. Avverto la necessità di sentire tutti i suoni della terra, il mare, il vento, un temporale e la musica di John Lee Hooker.

È lunedì mattina. Lo studio medico è poco affollato; dopo aver preso il numero dalla segretaria, entro in sala d'aspetto. Leggo giornali e pettegolezzi. Un vecchio rincitrullito canticchia uno stornello che ha per tema la farfalla tatuata sul basso ventre di una soubrette. Alla

terza volta che ripete l'inciso, mi indica con insistenza e io devo aggiungermi al coro: *svolažža, svolažža, vicino alla pupažža*.

La segretaria, affacciata, mi fa segno di prepararmi perché è il mio turno. Mi alzo e resto dietro alla porta. Esce la paziente e entro. Il dottor Fucile sta fumando.

– Ciao Leopoldo. Ti dà fastidio se fumo?

– No, ci mancherebbe.

– Come stai?

– Sono stressato. Vorrei fermarmi.

– Una settimana va bene?

– Sì, direi di sì.

– Oh, non ti sei mai ammalato quest'anno, vedo.

– No, ma mi stanno addosso, non mi fanno respirare. Questi ultimi tempi mi hanno scombuscolato.

– Tranquillo. Il resto come va?

– Mah, il resto non esiste.

– Male. Scopi?

– Sì e no.

– E quale è più frequente delle due?

– La seconda.

– Ah! Male.

– Non avrebbe qualcosa per... cioè...

Mi guarda serio. Prende il cellulare e scorre la rubrica. Fa segno di appuntarmi un numero.

– Va a nome mio: Fiona. Cose turche, credimi.

– Grazie, dottore.

– A proposito, Leo. Notizie di quel tuo amico? Devo parlargli.

– Chi, Spider?

– Sì. Ha la roba migliore del quartiere.

– Non lo sento da diverso tempo, e poi non è proprio un mio amico.

– Se ti capita digli di passare. Ciao caro.

Esco, seguito dal verso del vecchio che continua a cantare, *svolażza, svolażza come una gatta sulla terrażza* (?).

Torno a casa. Mi chiama la direttrice. Guardo il numero sul display e aspetto. Sono tentato di non accettare la chiamata, ma poi, preso da un istinto masochistico, rispondo.

– Ciao Leopoldo!

– Che c'è?

– Innanzitutto come stai? Ci dispiace che ti sia sentito male.

– Vi dispiace? Scusi, a nome di chi parla?

– Vogliamo fare la pace, Leopoldo. C'è stata qualche incomprensione tra noi, ultimamente, ma tu sai che ti stimiamo, vero?

– No, lo sento adesso per la prima volta.

– Mmm... Leopoldo, ti percepisco ancora arrabbiato!

– Perché mi rompete sempre le scatole!

– Ma è solo perché sappiamo quello che tu puoi dare, Leopoldo.

– Bah...

– È così, è così, non fare il modesto.

– Sì, ma non capisco...

– Vengo subito al dunque: ci sono novità, belle novità.

– Cioè?

– Tra due settimane chiuderemo per lavori di ristrutturazione.

– Ancora una ristrutturazione? Ormai è ogni due anni.

– Senti, Leopoldo, lo so che non è previsto dal contratto ma...

– Cosa?

– Ci chiedevamo se puoi dare la disponibilità a fare le notti.

– Perché io?

– Perché non sei sposato e non hai nessuno che ti aspetta a casa. Altrimenti ci sarebbero problemi perché voi anziani non siete notturni. Forza Leopoldo, così raddrizzi una situazione che s'era incrinata negli ultimi tempi!

– Ci devo pensare.

– Ok. Allora è sì?

– No!

– Grazie Canappa, corro a preparare gli orari!

Vado in salotto. Mi butto sul divano e guardo un filmato del Nix in cui c'è un giapponese che prepara ordigni per far saltare i casinò della città. Ha perso una fortuna e ora non ha più nulla. – *La contea regge la sua economia solo sul gioco* –, sta dicendo il Nix (che fa la parte di una specie di sceriffo) agli agenti in briefing, – *e bisogna trovare l'attentatore prima che distrugga ogni cosa.*

La pellicola è un'esplosione continua, non c'è trama. Alla fine, quando tutto è demolito, restano il Nix e il dinamitardo. Il primo ha perso le manette e l'altro ha finito la dinamite.

Il Nix dice: – *Beh, a questo punto non resta che farci una birra Fire!*

I due stappano le rispettive bocce e mentre saltano i tappi c'è l'ultima esplosione. Era solo una pubblicità della durata di un'ora e mezzo. L'ultima frontiera degli spot commerciali.

Apro il telefono per scandagliare i contatti. Mai chiamare qualcuno quando ti uccide la noia. Meglio un estraneo. L'ultimo contatto aggiunto è Fiona. Chiamo per curiosità più che per intenzione.

– Ciao, sono Fiona. Chi sei?

– Sono Leopoldo.

– Vuoi scopare?

– Beh, insomma...

– Ok. Casa o telefono?

– Come?

– A casa mia prendo duecento, a casa tua trecento, per telefono sono cinquanta, con la webcam sono cento.

– Che vuol dire per telefono?

– Vuol dire che ti faccio venire per telefono.

– Oh...

– Ok. Non perdiamo tempo. Caricami la prepagata, il mio sistema mi avverte in simultanea e ti richiamo io. Capito?

Apro il pc e carico la sua carta. Fatto, ora si tratta solo di aspettare. Sgranocchio noccioline. Lei non chiama. Bevo. Vado in

catalessi e mi addormento. Sogno. L'apache ritratto nel quadro in salotto mi appare a figura intera e non parla. Guarda le nuvole che si muovono. Si siede a gambe incrociate e affila la punta delle sue frecce. Poi va nella tenda, si tinge con i colori della battaglia ed esce. Afferra l'arco e lo sistema dentro una sacca che tiene a tracolla. Raggiunge la tribù per scendere a valle. Nella piana, distanti, sono schierate le truppe del reggimento a cavallo. Sono molti di più e hanno i cannoni. L'apache continua guardare avanti a sé, ogni tanto alza gli occhi per vedere il cielo.

Mi sveglio stordito e di soprassalto. Sono passate due ore. Ricordo che doveva accadere qualcosa. Afferro il telefono, c'è un messaggio: *Ciao, grazie, ricarica ricevuta. Dobbiamo rimandare: un impegno improvviso all'università. Ci sentiamo presto. Baci. Fiona.*

Accendo una sigaretta. La nuvola di fumo s'intona con la parete. Vado alla finestra. Fuori piove, le strade sono isolate, sembra una metropoli disabitata. Solo la pioggia ha un'anima, il suo battere mi conforta. Ci sono momenti in cui bisogna accettare i colpi, alzare il colletto e indurire le mascelle. Se la terra saltasse in aria, sarebbe un attimo, nessuno se ne accorgerebbe.

Vado a preparare il pranzo. Scolo i broccoli per la pasta. Li ripasso in padella con aglio, olio, peperoncino e tre alici. La pasta è pronta e la lascio mantecare con una grossa spolverata di pecorino.

Mi assale la nostalgia di casa. Dovrei chiamare i miei genitori. Sono secoli che non li sento. È un'esigenza ragionevole, ma è complicata qualsiasi comunicazione.

– Pronto? – è la voce di mia cognata.

– Ciao.

– Ma chi è?

– Sono Leopoldo – dico. Dall'altro capo, un silenzio gelido.

– Ti passo Mimmo, io ho da fare.

Li sento confabulare. Poi la voce di mio fratello:– Che cazzo vuoi Leopoldo?

– Me li passi?

– Stanno riposando.

- Stanno riposando?
 - Sì, dopo pranzo vanno a riposare.
 - E come stanno?
 - Stanno come possono stare due vecchi di ottant'anni passati.
 - Quand'è che posso parlargli?
 - Pensi che ti vogliono parlare?
 - Se permetti, vorrei sentirlo da loro.
 - Tu fa' ciò che vuoi della tua vita, ma a loro lasciagli vivere la propria serenità.
 - È la tua serenità.
 - Che vuoi dire, eh? Stronzo: io mi occupo di loro!
- Attacca la cornetta e chiude la telefonata. Ho i nervi scoperti e tesi. Mi sdraio sulla sedia e cerco di calmarmi. Il cellulare trilla.
- Ciao Leopoldo, sono Fiona. Sei pronto?
 - Oh, ciao. No, forse non è il momento.
 - Capito. Non sei solo.
 - No, sono solo. Però, mah... non sono dello spirito giusto.
 - Ok. Ti chiamo domani, allora?
 - Forse è meglio, poi vediamo...
 - Posso chiederti... chi ti ha dato il mio numero?
 - Il dottor Fucile.
 - Ah, che carino...
 - Cioè?
 - Io studio medicina... lui mi dà una mano. Ciao.

Esco sul terrazzo a fumare. Nel condominio di fronte stanno montando i ponteggi per ristrutturare la facciata. Risuona un rumore di ferro e martelli. Gli operai sono arrivati al terzo piano. Al quarto la signora continua a stendere la biancheria, come se non avesse mai smesso dalla sera in cui le offrii la birra. Mi fa un cenno con la mano e rispondo al saluto. Quando le impalcature saliranno fino all'ultimo piano mi sarà impossibile vederla, salvo che non mi avventuri di notte dal cortile per salire fino al suo terrazzo. Ne varrebbe la pena e forse nessuno ci farebbe caso.

Scendo a fare due passi. Devo camminare. Un tizio sulla cinquantina porta a spasso il cane. È così alto da ondeggiare come un elastico agli scossoni della bestiola. Davanti alla scuola elementare c'è una folla di mamme e nonni ad attendere l'uscita dei ragazzini. Molti si dirigono al vicino Luna Park per far svagare i bambini. Nell'aria si spande l'odore di popcorn e zucchero filato.

Passa una macchina con i finestrini aperti e lo stereo ad alto volume che copre per un attimo il rumore del traffico. All'angolo della 99R, c'è Spider avvinghiato a una ragazza bellissima.

– Ciao, replicante – mi apostrofa lui.

– Ciao Spider.

– Lei è una mia amica – dice sorridendo con una espressione da marpione.

– Ciao – dice lei – sono Fiona.

Altezza media e capelli biondi legati. Fisico perfetto. Jeans, giacca e tacchi. È bella come il sole e non ha riconosciuto la mia voce.

– Oh, che ti sei incantato? – dice Spider spocchioso.

– Ah, ti cercava il dottore – replico cambiando discorso.

– Sì, lo so – risponde lui con noncuranza.

– Bene – dico io.

Si allontanano lentamente. Lui la porta in giro per il quartiere come qualche settimana passata faceva con me. Non sono geloso, è orgoglio malcelato. Un uomo riconosce un ego malsano solo quando si specchia in un altro uomo. La flagellazione non è tra i miei passatempi preferiti. Torno a casa a rifletterci sopra. Stappo una birra e preparo la doccia.

Il coprifuoco per la malattia è terminato. Il settore 99R, dove io abito, è concepito in modo che le ombre della sera si armonizzino con la luce artificiale. Pare geometricamente perfetto in chiaroscuro; i riflessi delle luminarie rimbalzano sugli scatoloni di cemento. Ovunque sembra esserci qualcuno che controlla.

Salgo in macchina per andarmene a cena, il posto che ho scelto è a pochi isolati di distanza. Metto in moto e sintonizzo la radio su una

stazione che sta passando la colonna sonora dei *Blues Brothers*. È l'aperitivo: pensare a Belushi fa aumentare l'appetito e la sete. Giungo nei pressi e scendo. Vicino al locale c'è un parco. Bel posto per aprire un'attività.

È un classico pub arredato in legno e bandierine, un paio di cameriere servono ai tavoli con camici da educande. Poca gente. Mi affaccio ed entro.

Mi guardo intorno. Scelgo un tavolo vicino alla colonna. Da qui ho la visuale completa del locale. Mi piace tener tutto sotto controllo. Siedo. Ordino una pinta e un tagliere di salumi con focaccia. Sorseggio la birra e guardo la tv sullo schermo panoramico. Lavorare di notte: mi occorre tempo per metabolizzare le cose così come per digerire.

C'è un gruppo che si prepara a esibirsi sul palco. Quattro elementi: batteria, basso, chitarra e organo. Birra, sigarette e blues. Non c'è niente di meglio se sei a terra. Questa è casa mia. Mi faccio portare un foglio e una penna. Stasera sono un poeta e devo scrivere appunti prima che la birra faccia il suo porco lavoro e mi porti via con sé.

Scrivo ma non garantisco.

Quando hai vagato tutta la vita non sapendo dove andare, arriverai nel punto esatto in cui le strade si incontrano; potresti prenderne una, tanto per vedere dove arriva, oppure entrare nel bar davanti a te, sedere al banco e chiedere qualcosa che ti raspi la gola. Guardandoti intorno, leggerai un cartello che annuncia la banda. Decidi di fermarti ordinando dell'altro e bevi fino all'arrivo dei ragazzi. Giunge il momento. I suoni ti crocifiggono al banco e, nonostante questo, ti sembra di volare con la musica:

*Un giorno mi alzai e me ne andai al crocicchio.
Attesi che il Signore degli Incroci mi desse il suo segnale.
Misi una mano in tasca e trovai un'armonica.
Provai a soffiarci dentro l'anima
e imboccai la prima strada polverosa
che presero le mie gambe.*

CAPITOLO QUATTORDICI

Notte, turno di presidio ai lavori. Mi aspetta un'intera settimana senza sonno regolare e forse anche due. Il criterio di selezione è lo stato civile: agli sposati non toccano i turni notturni, alle coppie di fatto nemmeno. È un'evoluzione rispetto a quel che accade nella società reale. Perché la notte è fatta per gli amanti. Potrei contestare questo parametro che nulla concerne con i contratti: che cosa c'entra la vita privata? Invece c'entra.

– Leopoldo, che fai tutto solo? – mi chiede la direttrice sempre contenta. – Vieni, accompagnami in sacrestia.

– Che succede?

– Ti stai annoiando?

– Abbastanza.

Lei chiude a chiave. Si gira e mi palpa tra le gambe. Slaccia la lampo della felpa aziendale e mi accarezza il petto. Le afferro deciso la vita e ovviamente finiamo sulla scrivania. È una lotta di sensi e di universi paralleli. Continuiamo a sfiorarci le labbra scambiandoci i nostri respiri, senza che uno tenti di baciare l'altro. Poi lei si sfilava i pantaloni e io mi calo le braghe.

Un tempo avrei definito questa parentesi come uno sfregio all'azienda: scopare con una direttrice sul tavolo del suo ufficio era il massimo a cui un sindacalista potesse ambire. Oggi, non so bene come definirla perché questa non è la banale questione degli opposti

che si attraggono; forse siamo molto più simili di quando sembri. Siamo sporchi entrambi, lei sposata alla ragione aziendale fino a umiliarsi ma con la pretesa di mortificare a sua volta il prossimo e io apatico, misantropo, nichilista. È raro incontrare un tale simile squallore.

Dopo aver fumato una sigaretta proprio sotto il cartello di divieto di fumo, lei mi suggerisce di farmi vedere in giro. La direttrice saluta e se ne va a casa: – A domani, signor Canapone – dice sorridendo.

Io vado negli spogliatoi. Attendo che la luce a intermittenza si spenga del tutto. Mi siedo. Provo a chiudere gli occhi e allungo le gambe sulla sedia di fronte. Nemmeno l'ombra dei topi che con tutto questo fracasso sarebbero gli unici inquilini ad aver diritto di protestare. sento il rumore metallico del microfono che si accende: – Canapone, c'è da spostare un bancale.

Riapro gli occhi. Muovo una mano verso il sensore per riaccendere la luce che così, di colpo, ha un effetto devastante sugli occhi, come se ti buttassero giù da una branda. Ciondolante, vado in sala vendita. C'è polvere dappertutto, non si respira. Gli operai sistemano dei dischi di metallo sotto le scaffalature e hanno costruito un canale di mattonelle sopra cui far scivolare i grossi mobili.

– Aspetta – mi dice l'operaio straniero – prendo piede porco per alzare, manca ancora uno disco, tu non vedi?

Pronti: il geometra chiama la forza lavoro. Noi spingiamo e la scaffalatura, un mostro di sei metri con la merce ancora a bordo, si sposta: mezzo metro; un metro; un metro e mezzo; due metri; due metri e mezzo. Fatto. Ora è allineata con l'altra metà.

– C'è da aprire un cancello, Canapone, devono uscire i muratori.

Corro a prendere le chiavi. Entro in ascensore e arrivo al parcheggio. Apro. Loro escono, salutando con un colpetto di clacson. Dal punto in cui mi trovo, rimango a guardare le palazzine del quartiere illuminate dalla luna. Architetture agli antipodi, sembra la fiera dell'arte liberty. Resto ancora un po' a respirare e accendo una sigaretta prima di scendere a ingoiare polvere.

Torno al cantiere. Regna la provvisorietà. Aree e settori spostati di notte per la politica di non perdere un centesimo di vendita: «offriamo servizi», dicono i manager, perciò, nonostante tutto siamo rimasti aperti al pubblico. Cataste di scaffali smontati, calce, teloni di cellofan a riparare articoli già impolverati ma polverizzati comunque dalla frenesia dell'acquisto. Alla gente non importa purché possa leggere, ogni santo giorno, *Siamo Aperti!*

Gli elettricisti hanno finito. Salgo per aprir loro il parcheggio. Si dirigono verso la vicina pensione per qualche ora di sonno e trascinano dei piccoli trolley che a quest'ora echeggiano come una carovana di tir. La notte è un groviglio di rumori che emergono nella quiete: le bestemmie a voce bassa degli operai, le spremute di caffè alla macchinetta, la pressione di una bibita gasata semiaperta. Eemicranie, cefalee e cervicali causate dalla mancanza di sonno. E poi, sospiri, sbadigli, scorregge.

Una sirena lontana mi desta di soprassalto. Avverto gli operai che ho terminato di svuotare lo scaffale dei liquori, che quindi è pronto per essere smontato. Un muratore mi offre una sigaretta. Non l'ho mai visto mangiare o bere: per lui solo caffè e fumo. L'operaio straniero mi confida di avere avuto cinque mogli e altrettanti figli con ognuna di esse. – Ho fatto per ricordo di loro –, dice ridendo alludendo alle donne. A differenza dell'altro, beve due litri di vino a cena perché a pranzo non mangia mai. – Ho scappato di mio paese perché mi volevano ammazzare – aggiunge, ma sul più bello non spiega e torna a lavorare. Gli piacciono i fiori, oltre al vino, e ama occuparsi di giardinaggio mentre beve, quando è casa sua.

Ore quattro. Sono andati via tutti. Una zanzara mi tiene compagnia. Mi sento così solo che non ho voglia di schiacciarla, anche se ha tutta l'aria di essere una spia messa lì da Guidozi. Paranoie. Quando sei sveglio, la notte è così lenta che puoi passarla interrogandoti sul senso di essere zanzara. La consapevolezza di apparire un insetto schiacciato da un ingranaggio è più netta che mai.

Gli operai smontano le tende per lasciarci preparare la vendita. Nel reparto ortofrutta, polvere e calcinacci si son posati sulla verdura

come uno strato di rugiada. – Prendete gli spruzzini e bagnate – dice un tale con il numero di matricola puntato sulla giacca, del quale, però, ignoro nome e mansione.

– C'è la calce – mi scappa di dire.

– Lei è Canapone, vero? Non si preoccupi e faccia come le diciamo.

Mi sento intimidito dal plurale maiestatico. Ne ho abbastanza e esco ancora a prendere una boccata d'aria. Mi ritrovo faccia a faccia con le prime luci dell'alba, custode solitario di un sistema che in realtà non dorme mai, al massimo riposa.

Arriva la squadra display per la preparazione dei nuovi assortimenti. Insieme ai ragazzi giunge inattesa la visita di Gagliardo Guidozi. Odi gli operai per eccesso di zelo. Saluta solo il geometra e si informa sull'andamento dei lavori. Fa per andare, l'operaio mi chiama al microfono: – Canappa, prendi chiavi cancello per aprire a signore!

Entriamo in ascensore. Guidozi dice: – Canapone, ma che fai, piangi?

– No, è la polvere – rispondo.

Arrivati al parcheggio, vado ad aprire il cancello. Lui sale sulla decappottabile. Si ferma e abbassa il finestrino: – Canapone, polvere siamo e polvere torneremo.

Alza il cristallo elettrico mostrandomi il pollice. Uscito dal parcheggio, prende la rampa sbagliata. Finisce nel sotto piano continuando a girare senza trovare l'uscita, avvolto da una leggera nuvola di fumo provocata dai freni e dalle gomme.

Sto per finire il turno. Sono le cinque della mattina. Squilla il cellulare.

– Pronto?

– Ciao Leopoldo.

– Chi è?

– Sono Mimmo.

– Che voce che hai!

- Ho la febbre a quaranta.
- Vabbè, com'è che chiami a quest'ora?
- Senti, non so come dirtelo.
- Cosa?
- Papà è stato operato.
- Quando?
- Venti giorni fa.
- E non mi avete detto niente?
- Sembrava una cosa di poco conto.
- Sembrava di poco conto, *cosa?*
- Non cominciare a urlare. Ascolta: a lui abbiamo detto che aveva solo un'infezione interna da ripulire, ma purtroppo dagli accertamenti risulta la presenza di neoplasie alla vescica. Capisci?
- Sì, credo di sì.
- Ora c'è un problema. Bisogna andare stamattina al colloquio col chirurgo per l'esame istologico, ma io non posso uscire con questa influenza, non mi reggo in piedi.
- Sto finendo il turno. Passo da casa, mi faccio una doccia e lo vengo a prendere. Però...
- Cosa?
- Non avevate il diritto di nascondermi l'operazione.
- Te l'ho detto: sembrava una cosa di poco conto.
- È lo stesso.
- Oh, Leopoldo, lo vedi come sei? Io non ti ho avvertito perché tu sei sempre così...
- Ma così come?
- Lascia perdere, non è il momento.
- A che ora è l'appuntamento?
- Alle nove.
- Ok. Passo verso le otto.
- Bene, a dopo. Oh, mi raccomando: lui non sa come stanno le cose.
- Ok.

Esco dal centro commerciale. Mi dirigo assonnato verso la macchina. Sono due mesi che non vedo mio padre e questi incontri sporadici me lo fanno apparire diverso ogni volta. Arrivo davanti al portone. Parcheggio, salgo in ascensore ed entro in casa. Vado in bagno, mi spoglio, mi lavo, mi asciugo, mi cambio. In cucina preparo un caffè. Mi rilasso per quanto è possibile. Fumo. Bevo dal rubinetto, torno in bagno a sciacquare i denti. Mi pettino e esco di nuovo per raggiungere casa dei miei che è poco distante. Citofono. Cinque minuti e il vecchio è già in macchina: – Sei puntuale, eh? Lo vedi che stai mettendo senno?

– Hai fatto colazione?

– Sì, ma con le fette biscottate – risponde disgustato.

– Se hai tempo – chiedo tentandolo – passiamo al bar.

– Ah, tempo ne ho!

Ridacchia. Voltiamo l'angolo e mi fermo al bar. Gli apro la portiera e cerco di aiutarlo. Si divincola innervosito. Caracolla con passo sveglio dentro il locale. Al bancone ordino due cornetti alla crema di limone e due cappucci. Ci sediamo a un tavolo, lui si guarda intorno e fissa le torte artigianali dentro il grande frigorifero. Gli brillano gli occhi. Non è abituato a fare colazione al bar, pensa che sia roba da signori. Lo osservo. È lindo e ripulito come un ragazzino che deve andare a scuola, e oggi ha messo pure la cravatta. Non sembra portare segni di alcuna malattia e il destino che si beffa della sua inconsapevolezza sembra ancora più crudele.

Divora il cornetto attento a non sporcarsi con lo zucchero. Usa il cucchiaino per far scendere un tocco di crema nella scolatura del cappuccino e poi lo riporta alla bocca. Degusta e sorseggia in silenzio. Fa per pulirsi le labbra con la manica del giaccone, poi mi guarda e sceglie il tovagliolo. Beve un bicchiere d'acqua e si alza salutandomi il barista con un cenno della coppola. Uscendo il suo passo è più lento, gli apro lo sportello e lo sorreggo mentre si accomoda.

– Vuoi sentire la radio?

– Metti il notiziario.

Siamo in cammino. Incontriamo il traffico ordinario di chi si reca al lavoro. Mio padre ascolta il radiogiornale e commenta con i versi tipici delle persone loquaci: *ah, eh, beh, porca zozza!* Arriviamo in anticipo. La vigilanza ci apre la sbarra ed entriamo nel parcheggio dell'ospedale. Mi faccio dare l'impegnativa della visita e ci dirigiamo verso il padiglione C. Si trova proprio dietro di noi. La struttura è composta da un grande impianto centrale e una serie di padiglioni più piccoli.

Entriamo, fermo un'infermiera e gli mostro il foglio. Mi lascia un numero e mi chiede di attendere in sala. Ci sono solo un paio di persone prima di noi. Il vecchio si alza per andare al bagno. Torna dopo cinque minuti e si riacomoda in silenzio.

Cominciano i colloqui. Arrivano altri pazienti e la sala si riempie. Quindi, dopo una ventina di minuti, chiamano il nostro numero. Entriamo nello studio. Il dottore è al telefono. L'infermiere fa cenno di accomodarci. Quando finisce la telefonata, mi alzo e mi presento.

– Buongiorno dottore, io sono il figlio. Siamo qui per l'esame istologico.

– Ah, sì. Dunque, posso parlare liberamente?

– Veramente – dico sussurrando – lui non sa bene di cosa si tratti.

– Mmm... diciamo che la situazione è pesantuccia. Io asporterei tutto, ma vista l'età sarebbe un intervento troppo pesante.

– Capisco.

– Adesso deve fare altri accertamenti.

– Ma non li avevamo già fatti? – interviene mio padre.

– No – risponde il dottore – si trattava degli esami preparatori al primo intervento.

– Vabbè, ma perché mi avete fatto uscire dopo tre giorni?

– Già – intervengo io – non era più opportuno tenerlo ancora qualche giorno per completare gli esami?

– Mi dispiace, ma è la prassi, in questi casi.

– Già, la prassi... – taglio corto io, mentre un silenzio imbarazzante riempie lo studio. È la storia di tanti altri milioni di

persone: il cancro, questo giudice bastardo che ti fotte dalle cellule e tenta di chiedere il massimo della pena. È l'inquilino coatto che ha occupato il tuo corpo e si è messo a comandare. È il demonio che sputacchia veleno a caso nelle carni di chiunque, un distributore illogico di colpe e castighi; è un autista che suona dicendo «la macchina è pronta, signore». È la fine dei giochi, dell'ora d'aria, della pausa caffè. È la *comare* che regola la sveglia. È tutto nella calma apparente di quest'attimo, in questa stanza.

– Adesso dovrà fare una Tac addome completo a contrasto – dice il dottore interrompendo lo stato di quiete.

– Dove posso andare?

– Qui, all'ospedale. Le faccio la prescrizione. Mi raccomando che questa è urgente.

– Urgente?

– Sì, faccia in fretta: vada in radiologia a prenotare.

– Va bene.

Usciamo dallo studio e cominciamo il lungo viaggio per i reparti dell'ospedale. Fuori comincia a piovigginare. Dobbiamo raggiungere il padiglione centrale che si trova dalla parte opposta. Mio padre cammina lentamente e lo sorreggo, ma è più pesante il fardello di pensieri che mi porto dentro. Arriviamo. L'ospedale davanti a noi si staglia alla vista con una maestosità opprimente. Passiamo la reception e ci dirigiamo verso gli ascensori. Si chiudono le porte. Direzione piano interrato. Mentre scendiamo, mio padre, quasi come se si sentisse di casa, mi dice: – A me mi hanno tenuto al quinto piano.

Gli sorrido e poi mi volto verso la parete della cabina per non guardarlo in faccia: io non c'ero. Siamo arrivati. Per aprire la porta del reparto devo premere un pulsante. Sembra di essere in quei lunghi corridoi asettici delle astronavi spaziali nei telefilm di fantascienza. La sala d'attesa è piena di persone dalla faccia rassegnata. Ci dirigiamo all'accettazione.

– Dovrei prenotare una Tac per mio padre.

– Sì, ma lei deve andare dal suo medico curante per

l'impegnativa, oppure deve telefonare.

– Ma questo foglio lo ha rilasciato il chirurgo che l'ha operato.

– Mi faccia vedere. Sì, uh, è *urgente*, ha scritto. Ah, ma quindi suo padre è stato già operato qui?

– Sì, circa venti giorni fa!

– Perciò è una *continua assistenza*?

– Non lo so.

– Le spiego: *continua assistenza* è un codice che noi assegniamo e riguarda i pazienti reduci da intervento in questa struttura.

– Sì, allora credo che sia una *continua assistenza*.

– Va bene. Prendo nota: tra una settimana, il giorno 23 alle quattordici, a digiuno da sei ore. Prima dell'esame, deve portare queste analisi: urine, piastrine e glicemia. E un elettrocardiogramma.

– Una settimana è troppo poco tempo. Come facciamo: e le analisi? E l'elettrocardiogramma?

– Lo so. Purtroppo è la prassi. Però, per l'elettrocardiogramma può richiedere una copia al reparto in cui è stato ricoverato suo padre. Presto, deve farli tutti altrimenti non possiamo procedere con la Tac.

Usciamo dalla radiologia per salire in urologia. Il vecchio mi precede come se volesse guidarmi per i cunicoli sconosciuti. Fuori dall'ascensore, superato un corridoio, giungiamo a destinazione.

– Buongiorno infermiera, si ricorda di me? – chiede mio padre.

– Sì, mi pare una faccia conosciuta – dice lei.

– Sono stato operato circa venti giorni fa. Ora il chirurgo mi chiede di fare un Tac ma occorrono le analisi e l'elettrocardiogramma. Può darmi una copia, per favore?

– Guardi non si potrebbe.

– Mi dicono di fare in fretta – risponde mio padre sconsolato.

– Chiedo alla caposala. Attenda nella saletta.

Entriamo. Nella sala la tv a circuito interno proietta di continuo un format sul carcinoma, ma l'ambiente è vuoto, la suggestione tiene alla larga degenti e parenti. Tutto è pulito, sterilizzato e il silenzio

rimbomba nei corridoi interminabili. Mio padre esce, poi si affaccia e mi chiama.

– Che c'è?

– Vieni – dice entusiasta. Mi prende per un braccio e mi porta in una camera: – È qui che sono stato io. Guarda, guarda che veduta!

La stanza è stranamente vuota. La finestra affaccia sull'incrocio stradale che verso destra porta alla basilica e verso sinistra conduce al centro cittadino. È un banale scorcio quotidiano, ma dopo qualche minuto sembra di guardare una telecamera fissa, metafora dell'inerzia del tempo che in questo posto assume un'altra dimensione.

– Hai visto?

– Sì, papà, ho visto.

– Bello, eh?

– Andiamo, torniamo nella saletta.

Usciamo dalla camera e lui si dirige in bagno. Io torno nella sala d'aspetto. Cinque minuti dopo si affaccia di nuovo l'infermiera: – Non c'è più quel signore?

– È andato in bagno, io sono il figlio. Può dire a me – le dico.

– È per la fotocopia. Mi spiace, mi dicono di no.

– La prego, si tratta di una cosa pesante, capisce? Dobbiamo sbrigarci e fare gli accertamenti.

– Un attimo, riprovo a convincerla. Attenda nella saletta.

Torna mio padre: – Allora?

– Dicono di aspettare.

– E che è? Mannaggia la zozza, per un'infezione la fanno tanto lunga!

Abbasso la testa e poi guardo fuori dalla finestra. Ha smesso di piovere, ma il cielo rimane nuvoloso. Seguo il volo di un piccione che si allontana. Da qua sopra, per un breve momento, le ansie e le tensioni sembrano svanire. Della città si vedono solo i tetti, io ripenso a quando papà ci portava al mare. Torna l'infermiera.

– Ecco fatto. Ho solo l'elettrocardiogramma, però. Per il resto non è stato possibile.

– Va bene, grazie, è già qualcosa.

Usciamo. Facciamo qualche passo, poi lui si ferma: – Che c’hai papà?

– Mettiamoci seduti un attimo. Ho il fiatone.

– C’è una panchina qui.

– Che tempo strano, eh?

– Sì, è umido.

– Sai che ci vorrebbe?

– No papà.

– Un bel caffè al mare.

– Un caffè al mare?

– Sì, al mare c’è meno umidità.

– Vuoi andare al mare?

– Se non hai da fare.

– Vorrei andare a dormire, ho finito il turno solo qualche ora fa.

– Beh, non fa niente. Andiamo a casa, allora.

Si rialza. Ci avviamo verso la macchina. A passo lento, in silenzio. Attraversiamo la strada. Apro la portiera e lo aiuto a entrare. Faccio il giro della vettura e mi accomodo. Inserisco la retromarcia ed esco dal parcheggio. Rimango un secondo o due in doppia fila a rimuginare, lascio passare il traffico della corsia opposta e inverto la *rotta*.

– Dove vai? – chiede mio padre.

– Non volevi andare al mare? – lui mi dà una pacca sulla gamba e ridacchia compiaciuto.

– Com’è che fai i turni di notte?

– Stanno facendo la ristrutturazione e m’hanno messo di presidio.

– Ah! Dunque, guadagni di più, stai facendo strada?

– No, papà, questi ti fregano e basta.

– Mmm...

– E tu?

– Io?

- Come ti senti dopo l'operazione?
 - Bene. È a casa che stanno male, tuo fratello e tua madre non fanno che confabulare. Che c'avranno da parlottare, poi. Boh?
 - Perché non mi avete detto niente?
 - Sono stato io.
 - Ah, sei stato tu?
 - Eh sì, era soltanto un'infezione, che stai a venire...
 - Papà...
 - Eh vabbè... è passata pure questa, non stare a preoccuparti.
 - Eh, sì, per fortuna.
 - E il lavoro come va?
 - Insomma...
 - Che vuol dire insomma?
 - Beh, che ci danno dei turni pesanti, le domeniche siamo sempre aperti, di questo passo apriranno pure il giorno di Natale o a Pasqua!
 - Dietro casa c'è un supermercato che sta aperto tutta la notte!
 - Sì, è la tendenza, papà. Sono i nuovi format...
 - Che sono i format?
 - Sono... una specie di modelli di lavoro, papà, non so se mi spiego.
 - Ah, sì, capito.
 - Ormai saranno sempre aperti. Se vuoi spendere i soldi, papà, non ci sono problemi.
 - Eh sì, però non va mica bene.
- In fondo al nostro orizzonte ci appare il mare. Mio padre fa cenno di rallentare per godersi la vista. Il cielo si è rasserenato. Lui ha lo sguardo fisso.
- È bello, eh?
 - Sì, è bello – dico io.
 - Era tanto che non ci venivo.
 - Anch'io, papà.
 - Fermati qui, c'è un bar, ci prendiamo un caffè e ci facciamo

una bella respirata.

Siamo al porticciolo. Poca gente in giro, ci sono solo commercianti e addetti all'area del porto. Prendiamo il caffè e sembra quasi che mio padre si sia abituato presto a quelli che lui considera agi. Alla fine del colonnato c'è un giardino. Sediamo su una panchina. Lui va a comprare il giornale e ritorna.

Qui al mare c'è un leggero sole e una godibile ventilazione. Ho la premura di telefonare per avvertire mia madre che papà è con me.

– Papà, ti dispiace se mi sdraio dieci minuti? Casco dal sonno.

– Io leggo il giornale.

Mi accomodo e vado in catalessi. Dapprima chiudo soltanto gli occhi e mi rimane in testa il rumoreggiare del mare. Lentamente, tutto ciò che è intorno si allontana. Poi, più nulla. Quando mi desto, schiaffeggiato dalla sirena di una imbarcazione, la prima cosa che mi appare è l'orologio digitale della farmacia sotto il colonnato. È passata un'ora e mezza. Mi stiro e cerco di riavermi. Sono coperto dal giaccone di mio padre, ma lui non c'è più. Mi guardo intorno. Nessuna traccia. Alzo lo sguardo e lo vedo pacificamente affacciato sulle terrazze che si trovano sopra il colonnato. Guarda l'orizzonte e mi fa un cenno di saluto con la mano. Lo raggiungo.

– Papà, mettiti il giaccone che prendi freddo...

– Guarda che bello. Mi sarebbe piaciuto vivere al mare. Senti che tranquillità?

– Sì. È tranquillo qui.

– Beh, quando vuoi, andiamo a casa.

– Va bene, andiamo.

Torniamo verso la macchina.

– Sono stato bene, oggi.

– Anch'io, papà, anch'io.

EPILOGO

Ho telefonato al centralino dell'ospedale per capire quando sarebbe stata pronta la Tac di mio padre. Cinque giorni lavorativi, riportava il foglio per il ritiro, ma ancora non si avevano notizie.

– Buongiorno, mi scusi, volevo un'informazione.

– Dica?

– Mio padre ha fatto una Tac il giorno 23, quando posso venire a ritirare il referto?

– Dopo cinque giorni lavorativi, tenendo presente che il 25 era festa, perciò il 24 c'è stato il ponte e il 26 era sabato ed è chiuso, infine il 27, ovviamente era domenica, perciò deve conteggiare dal 28, cioè oggi, poi 29, cioè domani; il 30 precede il primo di Maggio, perciò è ponte; il 2 Maggio è venerdì e il ponte continua anche perché poi arriva sabato 3 ed è chiuso e poi la domenica che è 4; quindi andiamo a sbattere a lunedì 5 maggio che sarebbe il quinto giorno. Il 6 maggio, il referto sarà pronto.

– Mi scusi, ma...

– Dica?

– Cinque giorni lavorativi diventano quindici?

– Eh, sì, purtroppo con i ponti di mezzo è così.

– Arrivederci.

– Buona giornata a lei.

Bisogna godersi i minuti, ma in realtà il tempo non esiste, siamo noi il tempo: congegni a orologeria destinati, alcuni, rari, a illuminare il cielo e a far tremare la terra con la propria esplosione; altri, pochi e sfortunati, a implodere nell'anonimato assoluto e la maggior parte a fermarsi, prima o dopo, senza alcuna mossa.

Nel ritardo del referto c'era un'amara sentenza: mio padre doveva essere operato d'urgenza. Il chirurgo non aveva lasciato spazio a riflessioni perché concedeva al vecchio, se non avesse firmato per l'intervento chirurgico, qualche mese appena di vita.

Ho deciso di usufruire del congedo a causa di gravi motivi familiari. Non è stato un problema ottenerlo, dato che non era retribuito.

Il tempo corre e non c'è posto per ricordi, rimorsi e recriminazioni. Ora ho solo l'immagine di un vecchio seduto sulla sedia della camerata che guarda la finestra e attende che lo vengano a prendere. Adesso lui è consapevole della sua salute, non ci è stato più possibile nascondergli nulla.

Osservo la barella dirigersi verso l'ascensore per la sala operatoria. Lui ci guarda confuso, salutando con la mano. Poi, saranno otto lunghe ore di attesa.

C'è un punto al quinto piano dell'ospedale dove l'interminabile corridoio che conduce ai reparti si incontra con l'ingresso del reparto urologia: dalla finestra, come se fosse posata tra i rami delle palme, s'intravede all'orizzonte una cupola sulla cui balaustra si stagliano, di spalle, le statue del Cristo insieme con quelle di santi vescovi.

Adesso è il tramonto, regna un silenzio lungo quanto questi corridoi isolati, interrotto dai versi dei passeri che si posano sui pini e sulle palme disposte nei giardini. Il colore acceso del crepuscolo regala nuove tinte al cielo e alle dimensioni sotto di esso. È un posto sospeso in un momento irreali, dove la suggestione può prendere chiunque perché lo trova da solo, smarrito. È il luogo inesistente in cui la scienza incontra qualcosa che assomiglia all'assoluto, dove è meno complicato accettare qualsiasi sorte o volontà, perché quassù le altezze, le distanze e gli spazi si assottigliano fino a sparire del tutto, assomigliano a come sono sempre stati dipinti i giardini del paradiso.

Ora, però, mio padre combatte in sala rianimazione. Il chirurgo cerca di prepararci al peggio perché la pressione sanguigna è cinquanta di massima e venti di minima e il paziente ha accusato un'ischemia cardiaca durante l'operazione; ha perso troppo sangue e ha avuto bisogno di varie sacche di trasfusioni.

Sconsolato, esco dalla rianimazione, dove giace papà. Un po' mi viene da ridere e un po' mi dolgo, pensando al delirio post anestesia.

– Cos'è quella luce rossa sul soffitto?

– Non c'è nessuna luce rossa, papà.

– Ah, va bene.

Chiude gli occhi per un istante, poi li riapre.

– C'è una luce rossa sul soffitto!

– No, non c'è alcuna luce rossa, papà. Dormi, stai calmo.

– Sì, sì, va bene.

Dopo un minuto, torna sull'argomento.

– Ma quella luce rossa sul soffitto...

Depresso, l'ho assecondo: – Sì, in effetti, c'è quella luce, lo vedi com'è rossa, papà?

Lui si toglie la maschera dell'ossigeno: – Dove, ma quale luce rossa?

Sorride, dicendo di essere stanco e di voler fare un riposino.

Prima, in un momento di lucidità, mi ha ricordato di salutare il fratello e la sorella, cioè i miei zii; e di pagare le bollette che stavano per scadere. Ho risposto che c'era ancora tempo e di non preoccuparsi. Mi ha chiesto che giorno fosse. Io ho risposto che era un altro giorno. Mi ha chiesto se fosse ancora vivo e ho fatto cenno di sì con la testa.

– Ora devo andare – ho sussurrato mentre l'infermiera mi informava che i cinque minuti erano terminati. Lui ha sorriso ancora, ricordandomi dove tiene i soldi per le bollette, le rate condominiali, e poi di aiutare mia madre a portare il carrello della spesa.

RIFLESSIONI D'AUTORE

Beh, siamo tutti stati concepiti e abbiamo visto la luce senza essere stati interpellati. Dopo un inizio del genere, cos'altro avremmo dovuto aspettarci?

Nessuno ci ha chiesto un parere perché non esistevamo o eravamo altrove sotto spoglie diverse. Non possiamo ricordare dove, o cosa, o se eravamo.

La pubblicità è farti credere che sia possibile.

www.enricomattioli.com

Per acquistare la copia cartacea cliccare sul seguente link

<https://www.amazon.it/dp/B085RNKVS3>